LA MORALE
APPLICATA ALLA POLITICA

OPERETTA

DI

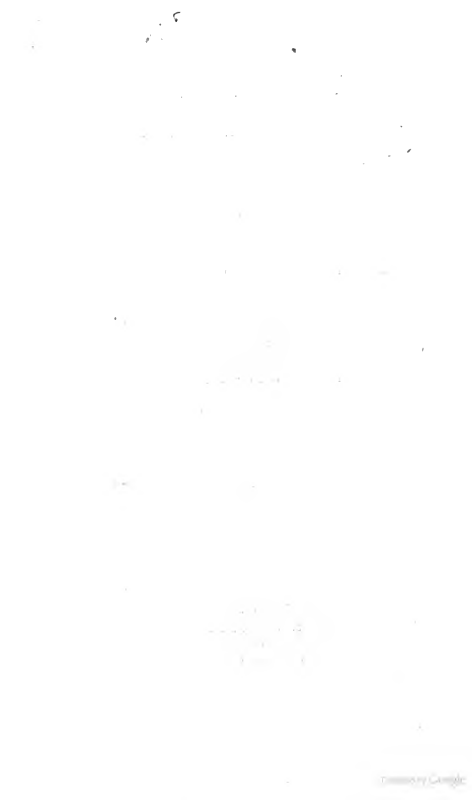
GIUSEPPE DROZ

SOCIO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI S. C.

ACCADEMICO VALDARNESE.

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE
1826.
TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

LA MORALE
APPLICATA
ALLA
POLITICA

CAPITOLO I.

La filosofia morale può esser considerata per due punti di vista: rispetto all'uomo ci dà delle regole per ben condursi: rispetto alla società ci mostra i fondamenti della politica. Io dunque presenterò il risultamento delle mie osservazioni sopra questa seconda parte della più importante di tutte le scienze.

In mezzo alla divergenza delle nostre opinioni voglia il cielo che uno spirito di pace mi guardi dal pungere alcuna persona da bene; ed uno spirito uguale animi anche te o lettore.

Da principio i' m' era proposto d' intitolare quest'operetta *Legati d' un' uomo che vide rivoluzioni*; ma ebbi timore di far sospettare che fosse in me l'ambizione di presentare un gran regalo agli altri uomini; d'altronde preferiva questo titolo per la sola intenzione di far capire ch' io scrivea queste carte con l' imparzialità d' un uomo, che vicino a lasciar le cose terrene, non è in istato d' aver per esse un personale interesse.

Pare che i veri principii della politica s' involino alle nostre ricerche. Quasi tutti siamo messi in movimento da' minuti interessi di parte, di professione, di fortuna. Or dunque come giudicheremo noi dell' interesse generale? Supponete per un momento delle persone che debbano fare la descrizione d'un paese; che per mettersi in grado di poter conoscere il luogo si rinchiudano in una stanza che intorno intorno alle pareti abbia delle strette feritoie, per le quali si scuoprano solamente poche miglia di campagna. A gruppi si affollerebbero quelle persone alle varie aperture, ed ognuna di loro giudicherebbe veder di lì tutto il paese. Supponete poi che tutti insieme si riunissero a discorrere del paese veduto in quella maniera. Oh quali giudizii disparati e contradittorj! gli uni dicono esser coperto il paese di vaste boscaglie; altri che presenta abbondantissime messi; altri che mostra un' arido e sabbioso terreno. La disputa si riscalda; ciaschedun parlatore è seguitato dal gruppo in cui si trovò. Non sarebbero cessati mai i contrasti se qualcuno di loro il più assennato non avesse detto: amici, per ben conoscere il paese del quale vogliamo parlare, bisogna rifarsi dall'uscir fuora di queste mura, donde non veggiamo che una sola parte degli oggetti che ci fa duopo vedere. Usciamone dunque, e salghiamo su questa altura da poterlo tutto scuoprire. Ma che! quanti tentano di seguitarlo intoppano ad ogni passo in ostacoli; la maggior parte si perde d'animo, e soccombe alla fatica; ben pochi giungono sulla vetta.

Or considerando il mondo morale e politico, non è cosa strana il maravigliarsi di sentir dire che l'Europa è vecchia; che abbiamo uno stato d' incivilimento

grandemente inoltrato; (ossia un'eccesso d' incivilimento). Ma io crederei di spiegarmi più diligentemente dicendo invece, che abbiamo un mezzo incivilimento. Ed invero, nel grado presente della società, ci possiamo riguardare per due rispetti opposti. Fatti numerosi, evidenti, mostrano miglioramenti nell'intendimento e nei costumi degli uomini; ed invero noi vedemmo dopo due invasioni l'attiva industria de'francesi riparare in pochi mesi le perdite loro. Questo prodigio fu preceduto da un altro forse più meraviglioso: lo sciogliersi eserciti immensi senza tumulto, e rientrati ne'domestici focolari, ripigliarvi l' esercizio de'pacifici mestieri; mentre in altra età il congedo d'un esercito spargeva terrore, e popolava lo stato di vagabondi rapaci.

Alla vista di così luminosi fatti ammiro i progressi dell'incivilimento. Ma per lo contrario, quando il mio pensiero si rivolge a' nostri tumultuosi contrasti, alla incapacità nostra di creare utili stabilimenti, ed alla negligenza per que' che abbiamo; allor quando richiamo alla mia mente spaventata le sanguinose scene delle nostre rivoluzioni, e quel lungo devastamento dell' Europa, e que'gridori di guerra che salutavano un despota conquistatore, io dico a me stesso, che delle premure, e degli sforzi son tuttavia necessari ad estinguere ciò che resta in noi di selvaggio.

Un paese va crescendo in civiltà a proporzione che i suoi abitatori e migliori e più felici diventano. Se, ammesso questo fatto, si cercano i mezzi di cooperare all' avanzamento della società, facilmente vedremo che non posson' esservi due morali: l' una per l' uomo privato, e per l'uomo pubblico l' altra. I do-

veri sono li stessi; solamente acquistano maggior estensione e più grande importanza; diventano più rigorosi a proporzione che veggiamo ingrandirsi il teatro nel quale bisogna adempirli. La Religione, l'umanità, i precetti di tutti i sapienti mi dicono che nel mio ristretto cerchio debbo riporre tutte le mie cure in raddolcire la sorte degli esseri che ho d'intorno. Ma come semplice particolare posso appena giovare a qualche individuo; mentre un magistrato, un ministro, un monarca sono in istato di spargere la felicità sopra un popolo intiero. I servigi dell'uomo privato e del pubblico non possono stare a confronto; ma il dovere è lo stesso: procurare di raddolcire la sorte de' nostri simili. Considerate un particolare che adempia quest'obbligo: egli si studia di far prendere costumi mansueti ed insieme industriosi a'suoi dipendenti. Inoltratevi nei più sublimi pensieri della politica, e troverete che due gran mezzi per promuovere l'incivilimento sono la propagazione della morale e della industria, per ridurre i costumi più mansueti, e l'agiatezza più generale.

Queste idee, madri di tutte le idee giuste in politica, sono state contemplate, o per lo meno travedute da molti francesi nella metà del secolo scorso. Idee false di civiltà son venute poi a mettere in iscompiglio un gran numero di teste; nè saprei dire qual disprezzo dell'incivilimento n'ha turbate dell'altre; spaventevoli contrasti destaronsi, che versarono a torrenti delitti e calamità sull'Europa.

Fa meraviglia che siasi potuto resistere allo spettacolo di tanti orrori. Chi a'giorni tranquilli leggerà la storia de' tempi nostri, più d'una volta poserà il libro domandando con istupore come sia possibile di vivere

in mezzo a tali tormenti! Oh benediciamo pure la Providenza, che al giunger dei pericoli svegli in noi delle forze che neppur ci supponghiamo capaci di poter avere quando uno stato felice non ce ne fa sentire il bisogno.

Non può mettersi in dubbio, che tra le più spaventevoli calamità, non sia un male contagioso, che divora una popolazione. Quando nel 1821 i medici francesi arrivarono a Barcellona, il teatro era sempre aperto. Oh come mai gente moribonda vi andava a cercare qualche distrazione! come mai potevano sorridere a scene ridicole! come potevano versar delle lacrime per de' mali immaginari! all' istesso tempo vi fu una elezione popolare.

Parte de' votanti apparteneva a' villaggi non infettati dal contagio; l' assemblea si raunò in una pianura, e fu divisa in due parti separate da un cordone di sanità. I *Bullettini* degli appestati erano bagnati in aceto e trasmessi al presidente, che se ne stava tra gli abitanti di fuori; ed in tal guisa su quest' angolo di terra, dove in pochi mesi perirono sessanta mila persone, rimanevan tuttavia de' sentimenti di dolore e di pena che soli parea dovessero spengerne ogn' altro. Or se Dio non avesse infuso nella società una forza vitale capace di lottare contro i mali che ci spinge addosso natura, e contro que' più frequenti e terribili che ci procuriamo da noi medesimi, la società sarebbe da secoli e secoli sciolta; chè per distruggerla non ci bisognerebbero mica flagelli del cielo, ma servirebbero i delitti degli uomini.

I fatti innumerevoli che provano a qual segno possa giungere l'illusione fra i pericoli e' patimenti, non debbono rallentar punto lo zelo a pro dell' umanità,

nè debbono renderci più disposti ad ammettere il sistema *delle compensazioni*. Si può esser *ottimista* per sè medesimo, non bisogna diventarlo per gli altri. Il sistema assurdo delle compensazioni avrebbe per conseguenze inevitabili l' *apatia*, il disprezzo delle pene degli altri, ed il più detestabile egoismo. Non vi è dubbio che rigorosamente parlando possa l' uomo vivere in ogni clima; ma se trasportinsi sotto la zona torrida, o verso il polo gelato, delle persone strappate da un soggiorno temperato, in cui fece il corso l' infanzia loro, quante non ne periranno? quanti patimenti ed angoscie per gli altri; quante non tornano nel suolo natio per morirvi da' travagli sofferti in spiagge remote? Così quando passioni politiche esercitano le devastazioni loro, quanto gran numero d'uomini non vi soccombe? Quale affanno, quali torture per que' che sopravvivono? Ristabilita finalmente la calma, quanti non ne muoiono pe' mali passati? Oh veramente fortunato soccorso la filosofia! nel lungo e pericoloso cammino che feci in mezzo a tante rivoluzioni, ebbi due compagni, due amici, Fenelon e Montagne. Nel tempo che si levavano le tempeste violente e terribili, Fenelon m' insegnava a ricoverarmi nell' avvenire; ei mi sollevava a quelle sfolgoranti sfere d' eterna chiarezza di dove si mira al disopra delle passioni e delle miserie umane. Ricalato in terra, calmatisi gli oragani, imparava da Montagne a girare attorno di me stesso un occhio osservatore; a scrutinare le cause degli errori degli uomini; a far qualche volta sulle follie di loro un sorriso! Sarebbe desiderabile che imparziali osservatori de' nostri contrasti e delle nostre calamità venisser' oggi a farci sapere quel che loro mostrò l' esperienza, e che si des-

sero la pena di sviluppare tra noi una sana filosofia, una politica saggia. Allorchè riandiamo colla immaginazione il corso de' nostri disastri, ne proviamo dolore; ma se ci sognamo che le sublimi lezioni della disgrazia e della esperienza potranno forse riuscire inutili pe' nostri figli, l' anima nostra soccombe ad un peso che opprimela.

Le tempeste si son placate; i popoli stanno in calma; ma regna tuttavia un gran fermento negli spiriti degli uomini, che alle pubbliche faccende s' inalzano. I partiti sono numerosi; l'idee loro, quantunque divergentissime, si rassomigliano, nel punto in cui sono, a qualche cosa, direi, di torbido ed opprimente.

Sono aperte in Europa delle scuole d' ogni sorta d' esaltamento di spirito, di fanatismo religioso, di fanatismo filosofico, e di fanatismo politico. Dio voglia che vi si apra finalmente scuola di buon senso!

Io presenterò alcune idee fondamentali per le lezioni che vi si dovrebber dare, e indicherò quali, fra gli errori che circolano per l' Europa, siano i più fecondi e più dannosi.

CAPITOLO II.

Delle dottrine politiche.

È cosa difficile farsi chiaramente intendere nel parlare delle materie ch'io tratto. Il lettore ha già delle idee politiche, le quali si mescolano con quelle che gli sono proposte, e le modificano, le alterano, o le disnaturano in un modo strano. Laonde per ben capire ciò che sarà detto in questo capitolo, procurate di porre in dimenticanza tutto quel che vi hanno insegnato i partiti, state attento ai fatti, date alle parole un giusto valore, e la vostra ragione vi ammaestri a far giudizi nuovi.

Può farsi la distinzione di tre specie di dottrine politiche: l' una ridusse spesso gli uomini in servitù; l' altra spesso gli perturbò; la terza non esiste in tutta la sua estensione che per un piccolissimo numero di spiriti giudiziosi; ed inoltre è indeterminata per la maggior parte di quelli che sarebbero disposti a promuoverla.

La dottrina indicata in primo luogo, e che nominerò *dottrina di oppressione,* ha per fondamento l'idea che il maggior numero degli uomini debba servire al capriccio de' pochi.

Questa dottrina è antichissima: io la ravvisai in quelle famose repubbliche, delle quali furono spesso decantate le leggi e la libertà. Rimirate Sparta, cui dovremmo arrossire d'intitolare la *virtuosa.* Atene, della quale sarà sempre ammirato il seducente splendore; Roma, di cui tuttavia sulla terra echeggiano i fatali trionfi. (1). Quale spettacolo presentano queste repubbli-

che? un pugno di cittadini, una turba di schiavi quasi incurvati sotto il giogo, faticanti, soffrenti, morienti per lasciar tempo a' padroni d'abbandonarsi ai giuochi, d'arringare in pubblico, o di portar guerra ai lontani! Sotto il governo feudale l'oppressione cangia forme, ma il principio è sempre il medesimo, resultamenti sempre li stessi; sempre moltitutudine a disposizione di pochi. Negli stati feudali vedonsi gli oppressori ignoranti e grossolani; al contrario nelle antiche repubbliche non di rado compariscono in aspetto brillante; ma tal contrapposto non prova niente affatto diversità di principio. Che importa agli schiavi che il padrone abiti un palazzo d'architettura greca, o che se ne viva in un castello fatto alla gotica? Cittadini e baroni, schiavi e servi presentano all' occhio mesto risultamenti simili d'una politica barbara, che dimentica la dignità dell' umana natura.

Modernamente l'oppressione è nel suo più alto grado d'intensità nelle colonie, dove qualche bianco, con la sferza in mano, guida un popolo di negri; è nel grado il più debole negli stati dove sussiste bensì despotismo d'un solo, o de' più, ma gli abusi della potenza vi sono temperati dai progressi delle ricchezze e della istruzione.

La natura delle cose esige che l'oppressione attiri la resistenza! Affaticati d'ubbidire, e stanchi d'udir sempre parlare il piccol numero de' suoi diritti, gridano gli oppressi: anche l'uomo ha de' diritti! A questo grido le anime soffrenti e le generose si scuotono. Se il grido viene da un popolo numeroso e di coraggio, l'umano spirito si agita, e l'universo commosso par che voglia mutare aspetto. Sia pure che speranze ubriachino le

immaginazioni ardenti, e' giovanili intelletti! ma vaste calamità, ma delitti che tiran seco grandi e terribilissimi sforzi, operazioni sanguinose, seguitate da altrettante sanguinose reazioni, consigliano finalmente gli spiriti savi ad esaminare se la vera dottrina politica sia realmente anche quella de' diritti.

Due spaventevoli danni l' accompagnano: ella è violenta, e per conseguenza più daccordo colle passioni che colla ragione; ella equivale ad una dichiarazione di guerra, e così non altro fa, per lo più, che trasmettere d' una mano all' altra il potere arbitrario, e spingere la moltitudine ad esercitare su' pochi quel dispotismo, che i pochi esercitavan dianzi sulla moltitudine. Vano sarebbe il pretendere di confutare con massime teoriche ed astratte ciò ch' io dico. I fatti provano che la dottrina dei diritti è violenta; ma una dottrina violenta esalta gli spiriti, e gli spiriti esaltati si precipitano negli errori e nei delitti (2). A un danno che si strascina dietro la sua violenza, se ne aggiunge un' altro troppo poco valutato, ed è che questa dottrina non obbliga a conservare que' beni che ella stessa va predicando; e spesso accade che i suoi difensori abbandonino con viltà quelli stessi diritti, che in principio richiedevano con furore. Presto vedremo che tanta codardia non debbesi soltanto attribuire al carattere di tali partigiani della teoria dei diritti; ma per iscansare le ripetizioni, bisogna che prima d' inoltrarci in quest' esame, gettiamo un colpo d' occhio sulla vera politica dottrina.

L' arte sociale non può aver altro scopo che di far gli uomini migliori e più felici. Se (per delineare una giusta teoria di quest' arte) osservisi la natura umana,

cercando quali principii dovrebbero dirigerla, ecco le prime verità che ci fanno impressione. Esistono leggi date alla nostra specie dall' eterno Autore degli esseri. Queste leggi morali e sacre prescrivono doveri, de' quali l' adempimento può solo produrre quello stato di saviezza e di felicità, che noi dicemmo esser lo scopo dell' arte sociale. Da tali fatti evidenti, da queste idee semplici, ne viene per conseguenza che la vera dottrina sia *la dottrina dei doveri*. Noi vogliamo formare degli uomini: chi proporremo loro a modello? un sapiente di certo. Qual' è il suo pensiero dominante? l' adempimento de' suoi doveri; egli sentirà orrore d' abusare rispetto a noi d' alcuna superiorità; non ci affaticherà col parlare sempre de' suoi diritti; la sua felicità non meno che la sua virtù deriva da una vigilanza costante nell' adempire le obbligazioni impostegli dalla Provvidenza. Per ingegnarci di seguitare le sue pedate, abbracciamone la dottrina.

Allorchè un precettore illuminato vuol insegnare al suo scolaro le prime idee della politica, debbe fargli percorrere presso a poco questa serie d' idee: nella vostra educazione mi proposi il fine di farvi felice; condizione inevitabile della felicità è la pace dell' animo; questa pace deriva dal fedele adempimento de' proprii doveri. La vostra piu grand' occupazione dunque tra' simili dovrà esser quella di servir loro, di rispingere da essi (a vostro potere) i vizi e' dolori. L'uomo ha dei diritti! ma se i vostri diritti saranno sempre lo scopo dominante del vostro pensiero, avrete un' anima volgare, e forse vi vedranno a vicenda torbido e fiacco. Lo stato dove potrà regnare un ordine il più maraviglioso sarà quello in cui d' altro non si occuperanno i citta-

dini, che de' proprii doveri. Allora i diritti d' ognuno avranno mallevadorìa la più solida e più completa. Senza curarvi di sapere se sarete o nò il secondo, aiutate lo stabilimento d' un tal'ordine con dar esempio d'uniformarvici in tutte le azioni.

Bisogna moltiplicare uomini di questa massima; è necessario dunque di far ogni sforzo per diffondere la dottrina dei doveri.

Se mai saranno conceduti giorni più felici all' umanità, fia allora che la dottrina de'doveri venga a consolare la terra. Speriamolo; essa è parto de'lumi e della infelicità! Questa dottrina rispinge la dottrina dell' oppressione, perchè insegna che tutti gli uomini stanno quaggiù per vicendevolmente aiutarsi, e nel tempo stesso non ha la medesima tendenza verso una chimerica uguaglianza, che la teoria dei diritti, a molti spiriti almeno, presenta. Ella d'altronde rispetta le disuguaglianze naturali o sociali, ma nello stesso tempo tende sempre ad impedir loro di diventare oppressive, stabilendo il principio che le nostre obbligazioni rispetto a' nostri simili s' aumentano in ragione de' mezzi che ci son dati per influir sopra loro.

Questa dottrina, che non conosce niente affatto violenza, amica di tutti i sentimenti virtuosi, può sola insegnare a risolvere il problema tanto difficile del modo di formare i caratteri fermi senza asprezza, e dolci senza debolezza. Non le son mica contrastati i suoi pacifici vantaggi; ma è piuttosto accusata di porre ostacolo al coraggio, di togliere agli spiriti il vigore loro; ed è questa l' accusa che preme di confutare.

La dottrina dei diritti accende un' ardore passeggiero, ma quella dei doveri ispira fermezza costante;

or come le due dottrine non avranno da produrre effetti cotanto diversi? Siamo padroni d'abbandonare un diritto; il dovere solo è obbligatorio. E che (mi si dirà) non vi son forse dei diritti inalienabili? Io non ne conosco veruni che siano tali per sè medesimi; prendon questo carattere dal dovere che s'unisce a loro. Il diritto in tutta la sua pienezza può essere sostenuto, modificato, e ricusato, a piacimento di chi l'ha. Quel carattere d'inalienabile che pare a prima vista render tanto imponente qualcuno de' nostri diritti, non altro fa in sostanza che ristringere il nostro potere; e la restrizione che noi stessi riceviamo sarebbeci gravosa, se non fossimo rindennizzati dal sentimento di ciò che si trova di più nobile nell'uomo, il volontario soggiacimento alla santità del dovere.

Un diritto puro e semplice, ossia, non mescolato d'un dovere, è un vantaggio cui liberamente ciascheduno può rinunciare. Suppongasi che una persona abbia contratto meco qualche obbligazione; ho diritto di pretendere che la mantenga, ma posso anche rinunziarvi; imperciocchè qualora il mio diritto non sia che semplice diritto, posso abbandonarlo. In qual caso, non avrò più questa libertà? ogni qual volta che l'idea del dovere si mescoli o subentri a quella del diritto. Se i miei simili s'interessano perchè io conservi il vantaggio che vorrei lasciare, vedo nascere in me, ed attorno di me un ordine nuovo di sentimenti e d'idee; mantengo allora il mio diritto, ordinandomelo il dovere; il dovere, dico, il solo inviolabile e sacro. Ma quand'anche gli altri uomini non s'interessino direttamente nella nostra risoluzione, siam' obbligati a conservare i vantaggi che sono essenziali alla nostra naturale condizione d'esseri li-

beri e ragionevoli. Il dovere mi prescrive di non avvilirmi dinanzi a' miei propri occhi; il dovere mi comanda di non acconsentire che sia degradata in me stesso l'opera delle mani del Creatore. Per esprimer quest'idee provatevi a sostituire la parola *diritto* a quella di *dovere*, non vi riuscirà, e parlerete un linguaggio non intelligibile, o almeno molto sottile.

Spesso vi ha molto pericolo nel sostenere i diritti, come si vede nell'ordine civile e nel politico. È dunque ben naturale il prendere in esame se tornasse più conto l'abbandonarli, che il difenderli. Questo calcolo ha sovente ridotti ben vili i seguaci della dottrina dei diritti nelle controversie politiche. Il dovere non favorisce, come il diritto, le illusioni dell' interesse e del timore; altro non ammette che l'esame necessario a conoscere quel che prescrive; egli comanda, e le anime formate da lui gli obbediscono.

Osservate nelle posizioni difficili i creati della teoria del diritto. Que' cinquecento a *Saint-Cloud* furon messi in fuga da una sola compagnia di granatieri, o dal semplice rumor del tamburo. È probabile che, se quella gente fosse stata nutricata colla religion del dovere, almeno qualchedun di loro, avrebbe preferito il soffrir danno all' obbrobrio di fare una comparsa così meschina in quella mostra politica. In tempo di un altro pericolo, quando sussurratori furiosi invasero la sala della convenzione, un uomo in tutta calma si assise nella scranna del presidente, e per un'ora, circondato da scellerati, e dove or gli uni lo minacciavano di farlo vittima dell'armi loro, or altri gli presentavano la testa grondante sangue d' uno de' suoi colleghi trucidati: egli fermamente negò di mandare a partito pretesi

decreti in un' assemblea incapace a deliberare. Boissy d'Anglas a che pensavate allora sotto il pugnale degli assassini? a' vostri diritti o a' vostri doveri?

Certamente, deboli come siam per natura, possiamo diventar infedeli alla teoria la più giusta; ma da questa tristissima verità, che ne concluderemo? La teoria de' doveri non ne rimane niente meno più forte; è questa per conseguenza che può comunicare agli animi forza maggiore.

Od io m'illudo stranamente, o il sistema dei diritti disnatura le sagge istruzioni, e corrompe i giusti principii; al contrario la teoria de'doveri mette una felice armonia tra loro. Per esempio: è utile che a' pubblici impieghi possa arrivare chiunque n' è degno; ma se in uno stato ove questo principio sia ricevuto la teoria dei diritti riscaldi la testa, qual folla di gente non mettesi in moto? Quanti non faranno valere i lor diritti agl' impieghi, ed in ispecie a' più lucrativi? Il principio dunque del quale io tratto non potrà ottenere tutti i suoi vantaggi, fuorchè in uno stato dove gli uomini siano educati dalla dottrina de' doveri. Questi uomini, allevati nella modestia e nella diffidenza di lor medesimi, riconoscendo le obbligazioni che impongono le dignità, sentiranno quale istinto ammirabile faccia prendere agl' impieghi pubblici il nome di *cariche*. Portiamo un altro esempio: la libertà della stampa è custode di molte altre libertà; ma quanti danni ed abusi non l' accompagnano tra uomini che scrivono tutto ciò, che hanno, o si figuran d' aver il diritto di scrivere? Se allevati con altra dottrina dessero alle stampe i pensieri ed i fatti soli, de' quali hanno il dovere d' istruirci,

scriverebbero meno, con maggior savìezza, e soprattutto non direbbero mai villanie.

Il sistema dei diritti s' appoggia ad una verità, ma secondaria; subito che le nostre passioni la trasformano in verità primaria, vi si trovano errori e conseguenze funeste; il diritto non è altro che un corollario del dovere.

Ma si dirà di sicuro, che gli americani hanno prosperato, quantunque abbian marciato sotto la bandiera del diritto: sì, ed il buon successo loro era certissimo, perchè la dottrina de' doveri si trovava ne' costumi semplici, nelle saggie abitudini loro, nelle anime grandi di tutti i capi della loro rivoluzione.

Pel modo col quale sostengo la dottrina de' doveri, è ben manifesto che la voglio piena, intiera, compiuta. Ciascheduno pretende che gli altri adempiano i doveri che hanno verso di lui, e spesso si fa lecito di non adempiere que'che gli corrono verso di quelli: tutti gli uomini voglion esser liberi; la sola differenza tra loro, rispetto a ciò, si è che gli uni vogliono libertà per tutti; la voglion altri solamente per sè. Evvi una teoria dei doveri incompiuta, la quale non è che una teoria d'oppressione mascherata. Affinchè uno stato colga i frutti della genuina dottrina dei doveri, bisogna che i principii ne siano diffusi in tutte le classi della società, rifacendosi dalle più elevate.

Considerate con aggiustatezza le tre teorie, sulle quali ho gettato un'occhiata, e n' avrete i resultamenti che seguono: la dottrina d'oppressione promette riposo, e dà patimento; la dottrina de' diritti annunzia felicità, e sparge miserie; la dottrina de' doveri è la sola che può eseguire le promesse dell' altre due (3).

Le due teorie false hanno preponderanza immensa sopra la vera: parlano alle passioni, ove che l' altra si dirige unicamente al sentimento ed alla ragione; perciò questa dottrina ha pochi mezzi da infiammare le anime volgari, e per ciò difficilmente può essere propagata. Or qual conclusione faremo da queste concessioni? opereremo il male per esserci accorti ch' è più facile ad esser eseguito che non il bene? Crederemo che agevol cosa ella sia indurre i popoli a praticar la morale evangelica? Quanti non l' oltraggiano! quanti non la disnaturano! le passioni quali ostacoli non le suscitan contro nel cuore stesso delle persone da bene!

Tuttavolta le persone migliori e più istruite s' affaticheranno sempre a diffondere questa morale nata dall' amore d' un Dio di pace verso degli uomini. Una delle sue immediate conseguenze sarà d'introdurre nella politica la dottrina dei doveri; dico la dottrina de' doveri *compiuta.*

Tutto si muta intorno a me: costumi, arti, imperi! Stento ad immaginare qualche cosa di permanente sopra la terra! Nientedimeno, se gli uomini gusteranno un giorno la dottrina de' doveri si verserà tanta felicità s pra di loro, troveranno sì dolce la loro destinazione, da essere impossibile il credere che potranno desiderar mutazione, e che non debba essere indeterminatamente prolungato il loro prospero stato.

Esiste un progredimento di tempo, una forza delle cose alla quale bisogna che ci sottomettiamo (4). Era inevitabile, può darsi, che fosservi de' popoli, i quali avessero ad esperimentare la dottrina dei diritti innanzi che gli uomini s' inalzassero alla dottrina dei doveri.

Abbiamo veduto scrittori spargenti mezze dottrine avere acceso l'entusiasmo per la teoria de'diritti; se ne vedranno degli altri che faranno sfolgorare de' vivi lumi penetranti d' amore gli animi per la teoria de' doveri. Un dì questa dottrina, or quasi sconosciuta, sarà la dottrina di tutte le menti giuste; ed in qual maniera la potremmo veder già diffusa? Ella va del pari col più elevato grado d' incivilimento. (5).

CAPITOLO III.

Dell' efficacia attribuita alla forma del governo.

Le verità partoriscono verità; non diversamente che gli errori generano errori. Attenendoci alla vera dottrina politica, sentiamo il bisogno d' un fondamento per li miglioramenti sociali; giudichiamo che per metterci in grado di adempiere i nostri doveri è necessario d'esercitare un' influenza sull' anima nostra, e che bisogna dare savia direzione alle nostre facoltà. Seguitando la dottrina de'diritti, invece di quella de'doveri, c' inganniamo su'mezzi che possono maggiormente concorrere a far l' uomo migliore e più felice. Basta la forza per istabilir l'oppressione; s'è immaginato che basti mutar di luogo la forza per guarentire i diritti. Una delle grandi follìe de' nostri tempi moderni è quella di esaminare quale sia teoricamente il governo più adattato alla natura umana, e poi di volerlo imporre a tutti i popoli; questo è il modo, non di far progredire l'incivilimento, ma d' estendere da per tutto il disordine e la tirannia.

Sonovi due popoli superbissimi de' governi di loro, l' inglese e l' americano; ma que' governi (ch' io ammiro) sono diversissimi. Trasportate in Inghilterra l'*ugualianza* americana: sovvertirete lo stato. La sua potenza e le sue ricchezze periranno con la sua libertà negli orrori d'una sanguinosa *demagogìa*. Trasferite nel suolo americano l'*aristocrazia* inglese: tosto la sua popolazione, la sua industria languiranno, e potrà essere che una parte de' suoi antichi abitatori si cer-

cheranno asilo lungi da una terra divenuta inabitabile per loro.

Queste verità sono evidenti; ma qual disprezzo ed i fatti e l'esperienza non ispirano per le politiche imaginazioni? Esse mettono a contribuzione i filosofi, come l'alchimista tassa i medici credendo di avere il rimedio universale.

I nostri publicisti, persuasi che la felicità de' popoli esser possa assicurata con mezzi meccanici, per dir così, non hanno pensato quasi ad altro che a far la distribuzione del potere. Fecero delle combinazioni veramente ingegnose; le forme di governo che hanno prodotte sarebbero senza dubbio state durevoli, se belle cupole avesser potuto sostenersi in aria da per sè stesse.

Fu già depositato il potere legislativo in mano di due consigli, e l'esecutivo, affidato a cinque direttori. Quella divisione e quelle suddivisioni parevano esser bastanti guarenzie dell'ordine sociale, ma un deputato ne dimandò anche un'altra: voleva che fossevi un senato per invigilare i consigli e il direttorio. L'aggiunta di questa guarenzia sarebb'ella stata sufficiente? non sarebbevi bisognato d'invigilare sopra gl' invigilatori?

Bisogna agire sull'anime; e debbesi dar minore importanza a' mezzi secondari. Un vestiario elegante e nobile non può far bello chi è stomachevole e deforme; il suo personale, il suo tratto rimarranno sempre gli stessi; ed il suo vestiario lo renderà forse più brutto e più ridicolo.

La maggior parte delle costituzioni da trent' anni in quà date a' differenti governi, che altro mai furono

se non vestiari presi ed abbandonati dai popoli, nella stessa guisa che i comici dopo lo spettacolo abbandonano le militari comparse che figurano nelle nostre tragedie. Un governo, che non ha fondamento, sparisce colla stessa facilità che s'inalza. Que' che ebbero la folle speranza di poterlo stabilire danno la colpa della caduta agli ostacoli che incontrarono. Eh (per la prima) non è proprio una gran frivolezza lamentarsi delle opposizioni? non è egli lo stesso che dire in altri termini: avrei fatto quel ch'io voleva se altri non me l'avesse impedito; ovvero: se non avessi trovato contradittori, se tutti fossero stati del mio parere? Ma una politica savia non debb'ella prevedere, qual'abile meccanico, la resistenze? calcolarne le superabili, e le invincibili? In secondo luogo: ad infrangere un governo di questa sorta, in mancanza d'altri nemici basterebbero i suoi medesimi partigiani; i quali affatto digiuni de'principii del dovere, ben presto fanno divergere gl' interessi loro, e le passioni si esaltano; onde che bisogno v'ha d'attaccarli, quando gli uni gli altri divoransi! I governi senza base, creati *a priori*, sono efimeri, hanno l'emblema d'una piramide posata a rovescio sulla propria punta.

Que' che danno influenza troppo grande a leggi scritte, non fecero un'osservazione da far colpo alle menti aggiustate: benchè gli uomini scrivano costituzioni, queste non posson essere che opra del tempo. Quando si pubblicano le leggi fondamentali d'uno stato, non si sa quale sarà per essere il governo di quel medesimo stato. Le leggi da per loro stesse non parlano; hanno degli organi che le interpetrano; ed una interpetrazione sarà più favorevole all'atorità che alla

libertà; un'altra più alla libertà che all'autorità; una terza s'accorderà meglio delle precedenti col generale interesse. Forse neanche il più esperto politico potrebb'essere in grado di prevedere in quale estremità l'interpetrazione potrà cadere; si passerà più volte da un'estremo all'altro. Ma se le menti non furono saviamente educate, e l'anime nutrite alla scuola del dovere, l'interpetrazione riuscirà certamente viziosa.

Per quanto ci riteughiamo fra certi limiti nella mala interpetrazione delle leggi, bisogna che sempre trovino qualche appoggio negli animi; diversamente anche leggi savie per sè medesime, leggi bonissime considerate in astratto, saranno rigettate come peso importuno da coloro cui sono imposte; imperciocchè tanto la troppa, che la troppo poca libertà dispiace ugualmente a'popoli; gente mediocre non gusta che istituzioni mediocri; e le bellissime posson avere colpi mortali a motivo della stessa propria bellezza.

Ammirabil forma di governo sarebbe certamente quella d'una republica, dove non si vedesse nè troppa aristocrazia nè troppa democrazia; che siaci concessa: non avremo neppure un giorno di libertà; ma bensì due di tirannia: uno sotto il popolaccio; sotto un qualche despota l'altro. Le nostre republiche sono monarchie a trono vacante.

La libertà politica è preziosa perchè è la garanzia più forte della libertà civile, e perchè sparge negli animi un utile sentimento di fierezza. Ma si può dire al popolo: se conseguite troppo presto la libertà, se l'ottenete prima d'essere in grado di saperne godere, ve ne servirete per guerreggiarvi e per opprimervi gli uni gli altri; e lungi dallo stabilire con sicurezza la vostra

libertà civile, non farete che distruggerla; i vostri privilegi saranno nella carta, e la schiavitù dentro le vostre case.

Il credere che tale o tal' altra costituzione politica sia un talismano che porti seco felicità, è un' insigne follia. La proposizione contraria sarebbe più vera: che cioè non esiste veruna forma di governo, la quale per sè medesima sacrifichi i popoli alla infelicità: ed in fatti le diverse forme di governo distinguonsi dal modo col quale in ognuna è collocata, o distribuita l' autorità. Chiunque l' ha in mano può impiegarla pel bene universale; per conseguenza non è il governo che fa inevitabilmente infelice un popolo sottoposto all' influenza di lui. Uomini buoni renderebbero buone le forme di governo più diffettose; con persone viziose, guastansi le forme migliori. Benedicasi pure l' autorità, dovunque le sue provvidenze dirigansi verso i due gran mezzi d' incivilimento; ed ove cercando propagare la morale e l' industria, si proponga di far più dolci i costumi, e rendere l'agiatezza più universale.

Con tutto ciò, la distribuzione del potere nella società non potrebbe essere indifferente. Gli uomini passano; le istituzioni rimangono. Or, dopo d' aver confutato un grave errore de' publicisti fantastici, diamo alcune idee semplici e giuste sull' influenza delle forme de' governi.

È certo che un uomo rivestito di potere assoluto può spargere la felicità sopra uno stato; ma lascerà egli al successore le sue virtù insieme col suo potere? l' esperienza ha troppe prove che un' autorità senza limiti produce vertigini nella massima parte di que' che l' e-

sercitano. Le raccomandazioni della religione e delle leggi, il bisbiglio dell' opinione danno poca inquietudine ai despoti; per limitare il potere bisogna dividerlo; e tra i governi son migliori i misti. Chi si ostina a negar questa verità è sordo agl' insegnamenti della storia. Osservisi inoltre che i popoli hanno bisogni intellettuali da non dover esser disprezzati; e non può rifiutarsene la soddisfazione senza abbandonar gli uomini ad uno stato di patimento, che guasta i costumi loro e ne fa languire l' industria. Nel punto di vista, nel quale faccio le mie considerazioni, possono distinguersi tre gradi d' incivilimento; lo stato d' infanzia ne' popoli, nel quale sono totalmente sotto la custodia de' loro capi: ed in tale stato non può loro augurarsi altro che la libertà civile. Quando le facoltà intellettuali degli uomini sono più sviluppate, allora posson discutere ed invigilare gl' interessi locali; in questo caso la libertà d'amministrazione diventa necessaria per loro; e consigli municipali e provinciali contribuiscono efficacemente alla pubblica prosperità. Finalmente viene il tempo che una nazione è degna della politica libertà.

Lungi dal doversi cercare un governo unico adattabile a tutti i popoli, la grand' arte di quelli che hanno influenza su' destini degli stati debbe consistere in osservare i bisogni intellettuali della società, ed il suo grado d' incivilimento. Molta varietà può esser necessaria nelle leggi delle diverse nazioni per farle conformi alla situazione di ciascheduna; e così la maniera delle elezioni, e della forma delle adunanze provinciali o nazionali, l' estenzione delle attribuzioni di queste adunanze, possono mettere differenze essenziali tra più go-

verni della stessa natura. Se facciasi troppo poco, o troppo in favore della libertà amministrativa e politica, i popoli ne saranno ugualmente disgustati, od agitati.

I compositori di costituzioni, e gli autori di leggi sono tra noi più numerosi degl' improvvisatori tra gl' italiani. La sicurezza colla quale i partiti promettono che tale o tal' altra disposizione legislativa avrà tale o tal' altro risultamento, è veramente ridicola; l'uomo istruito non ardisce di decidere con sì orgogliosa precipitazione. Le numerose combinazioni colle quali si fanno i governi misti, possono aver tutte una bontà relativa; ma per la scelta pochi lumi ci dà l' esperienza. Dove trovar degli esempi? forse nella storia, e tra i popoli dell' età nostra? soccorso incerto! Nello studiare i tempi scorsi, o i nostri popoli contemporanei si vede un' effetto, e subito vien attribuito a tale, o tal' altra cagione; ma cause sfuggite alla nostra attenzione non l' avranno potuto ugualmente produrre? prima di tutto non dovrebbesi egli domandare se gli effetti, quantunque più sensibili delle cause, non possan essere produzioni fantastiche della nostra immaginazione? Ma supponghiamo pure che si tratti di cause e d' effetti ben dimostrati: le circostanze peraltro variano in modo da un secolo all' altro, che non v' è mai parità fra di loro; e spesso facciamo sbagli grandissimi quando crediamo d' aver fissato delle analogie. Infatti i nostri politici di tutti i partiti vanno a cercare esempi tra gl' inglesi, e gli applicano quasi sempre assai male. Que' che pretendono che l' *opposizione* potesse tra noi aver tutti i diritti che esercita in Inghilterra, non s' avvedono che il nostro governo sarebbe infranto da scosse che non presentano neppure un ombra di pericolo a quel governo

isolano, difeso da un' aristocrazia la più potente che esista in tutta Europa, e da un antico rispetto per le leggi, del quale son imbevute tutte le menti. Quegli altri che vorrebbero trasportar fra noi quella medesima aristocrazia, non s' accorgono che l' Inghilterra, corroborata dalle sue istituzioni, dalle sue abitudini, può leggermente portare un peso sotto del quale crollerebbero tutte le nostre pubbliche libertà. Gli esempi sono spesso fallaci; l' applicazione n' è sempre difficile, ed alle volte pericolosa. Affinchè le istituzioni possano convenire alla situazione d'un popolo, è necessario che abbiano qualche cosa di particolare e di speciale, e per conseguenza di nuovo; ma in tal caso l'esperienza tanto necessaria per regolarci, per aiutarci a prevedere, l'esperienza, dissi, ci abbandona. In mezzo a si gran numero d' ostacoli e d' incertezze, l' uomo illuminato medita lungo tempo, e timoroso presenta i resultamenti delle sue meditazioni.

Tutte queste difficoltà dovrebbero far conoscere quanto importi d'agire sugli animi, di provarsi a migliorar gli uomini affinchè le qualità loro mantengano la saviezza delle leggi, e ne rimedino le imperfezioni. Per contribuire con efficacia alla nostra felicità, lo ripeto, bisogna ridurre i costumi dolci, e render generale il ben essere. Parlerò dunque de' mezzi di eseguire questo doppio dovere : ma restami tuttavia da combattere alcuni errori; prima dunque di spargere il seme in un campo, bisogna levarne gli spini che lo steriliscono.

CAPITOLO IV.

Delle rivoluzioni fatte per acquistare la libertà.

L'ignoranza della vera dottrina politica fece attribuire, come abbiamo veduto, una prodigiosa efficacia alle forme del governo. Quest'errore ne produsse un altro: allor quando siamo convinti che per istabilire la felicità de' popoli, basti di dar loro le tali o tal'altre leggi politiche, è ben naturale d'invocare le rivoluzioni violente, perchè apron esse la via più corta a sovvertire dalle fondamenta i governi, e ad inalzarne degli altri.

Le rivoluzioni intraprese per la libertà sono di più specie: i vincitori impadronitisi d'uno stato, sino a tanto che la giustizia e le beneficenze di loro non abbiano dileguata la memoria della conquista, non hanno veruna prescrizione da poter invocare; i vinti conservano il diritto di ripigliar le armi e di cacciar via i pretesi sovrani. Disgraziati greci! se soccombete nella vostra nobile impresa, porterete al cielo la palma del martirio!

Una madre patria che abusa del suo potere contro le proprie colonie, pone gli abitatori di esse nello stato medesimo in cui si trovarono gli americani rispetto agl' inglesi: i coloniali non riconoscono omai nella loro matrigna che una straniera. È poco adattato alla natura delle cose il governare da un mondo all'altro: l'oppressione finisce di romper vincoli indeboliti dalla lontananza e dal tempo.

Tra le due specie di rivoluzioni delle quali ho par-

lato, e quella fatta dagli abitanti d' uno stato contro il proprio governo, passa la differenza che si fa sentire tra la guerra esterna e la guerra civile. Si conoscon' elleno circostanze straordinarie in cui la morale possa approvare, o semplicemente perdonare questo genere di rivoluzioni? Kant, inflessibile ne'suoi austeri principii, decide che niuno stato della società può dar mai legittima causa ad una rivoluzione. Contuttociò non saprei mettere in dubbio che un uomo non avesse diritto alla propria difesa; or come un gran numero d' uomini riuniti non dovrebbero aver l' istesso diritto? Possiamo noi abolire la legge naturale che fa correre all' armi uomini disperati? Quando la tirannia mette a socquadro uno stato al punto di non esser più rispettate le proprietà, d'essere oltraggiato l' onore, di colare il sangue su' palchi, l' ordine sociale è disciolto: ed io penso, che un mezzo violento possa unicamente ristabilirlo.

Ma riserbat' era al nostro secolo imbevuto di false dottrine lo spronare a rivoluzioni sotto governi pacifici, il considerare questi sovvertimenti terribili come semplici mezzi d' incivilimento. In tempi ordinari, que' che meditano sui mezzi di farci migliori, si pascolano d' idee pacifiche e serene, di sentimenti affettuosi, desiderano la felicità di tutti, e non sanno neanche immaginare il bene accompagnato da violenza. In tal caso, se persone atrabiliari parlano di far una rivoluzione, son messe in ridicolo, rigettate con orrore. Ma in tempi d' agitazione la scena si muta: non solamente degl' intriganti e de' mostri si mettono a speculare sui disordini publici; ma persone da bene, ardenti zelatori dell' interesse comune non si spaventan più all' aspetto de' grandi sconvolgimenti, da cui spe-

rano vedere uscir fuori la felicità generale, come dal caos al principio del mondo la luce.

È troppo vero il dire che oggidì nell'Europa si posson dividere in due classi gli uomini che cercano di migliorare la sorte de' loro simili: gli uni aborrono le rivoluzioni; gli altri le invocano. Quand'esse scoppiano è ugualmente per tutti una grandissima calamità; que' che bramavano miglioramenti progressivi e sempre conformi alla morale son trattati come ignoranti e nemici della patria loro; se ne rifiutano i lumi, se ne rende inutile il sapere, si cacciano in bando. Quegli altri cui la violenza non ispaventa, esaltati dal successo, gustano veri piaceri; ma per quanto io gli voglia supporre probi ed amici schietti del pubblico bene, le virtù loro si cangeranno ben presto in delitti.

Incominciata che sia una rivoluzione, non è più lecito dire: è impossibile d'arrivare a tale o tal'altro eccesso; è vero, si dice spesso così, ma perchè tra 'l punto in cui siamo, e quello di cui parlasi corre distanza infinita, procurando la mente di ravvicinar que' due punti, e misurando tutto l'intervallo che li disgiunge, decide che non si posson unire: sia pur così; peraltro arriveremmo a' confini del mondo avanzando giorno per giorno anche d'un punto solo verso dell'altro; in rivoluzione si va più presto.

Se può mai darsi alcun popolo benevolo, di cui tanto le buone qualità che i difetti tengano lontane passioni odiose, è appunto il popolo che con la sua attiva industria abbella il suolo francese. Quante voci all'epoca delle nostre prime politiche mutazioni ripeteano: *questa rivoluzione è proprio l'opera della filosofia: non è costata una stilla di sangue!* quat-

tr'anni dopo questo universale inebriamento, nè le campagne con le privazioni e fatiche loro, nè tutti gli orrori della guerra presentavano allo sguardo mali minori di quel che n' offrisse l'abitare nelle nostre città. Ho veduto Parigi in quel tempo di delitti e di tristezza! dallo stordimento che appariva ne' volti sarebbesi detta una città desolata per la morìa! grida o risate di qualche cannibale erano le sole che interrompessero il silenzio di morte che c' attorniava: l' umana dignità non era più sostenuta se non che da vittime, le quali con fronte serena salendo i patiboli se n' andavano senza rimorsi da una terra disonorata.

Per esaminare, proporre, e diffondere buone ed utili idee c' è bisogno di calma. Incominciare da una rivoluzione, e pretendere d' esaminar poi con saviezza, è lo stesso che ubriacar le persone, e quindi voler con loro parlar di ragione.

Qual' influenza mai potrà il savio esercitare in mezzo a que' gran rovesci? Ei porta lumi, e si chiedon passioni. La massima parte delle verità politiche sono composte; e la moltitudine non capisce che idee semplici. Per esempio: a mostrare con quali mezzi non si possa concedere troppo nè all' autorità, nè alla libertà, affinchè s' uniscano entrambe e mantengansi, bisogna esporre una serie di fatti e di raziocini; nel tempo che il savio è occupato nello spiegare le sue vedute, ecco un sedizioso che mette un urlo d' attruppamento; la turba gli fa eco, e seguita il capo che s' è fatto intendere; è già operata una nuova rivoluzione in minor tempo che non ne bisogna a sviluppare una teoria giusta e profonda.

I nostri padri erano nella vera strada dell' incivi-

limento. Qual' incantesimo non sentiamo, e qual rammarico rivolgendo il pensiero alla metà del secolo scorso? In quel tempo l'amor del bene fu generale: umanità, patria, felicità pubblica erano parole proferite sinceramente, e non senza commovimento degli animi. Deh chi ci renderà que' sentimenti sì dolci, sì benevoli, da' quali furono i padri nostri animati?

Per far progredire l'incivilimento preme soprattutto diffondere questi sentimenti pacifici, umani, generosi. L'incivilimento s'accosterà al più alto grado se gli uomini potranno mai esser uniti con vincoli di fraterna moralità. Una brusca mutazione di stato, una rivoluzione, suscitano passioni odiose, producono scuoraggiamento, guidano all' egoismo. Non stò a far inutilmente un mondo di parole: verrò a spiegarmi su ciascheduna di queste idee.

Bisognerebbe unir gli uomini; una tempesta politica gli separa, e per così dire gli disperge. Lungi dal cercarsi in que' tempi disgraziati il ben generale, son dimenticati spesso i propri interessi, per non pensare ad altro che a nuocere a que' degli altri. Ciaschedun partito arriva al punto di bramare non ciò che sia più utile a lui, ma quel che possa dispiacer più al partito contrario. Non si cerca se la persona cui si affidano i propri interessi è proba ed istruita: ha tutti i buoni requisiti se è in orrore alla parte aborrita. Dopo crudeli contrasti, quando la pace è pubblicata, i risentimenti son lenti a spengersi, nati essendo da cagioni terribili; le diverse classi della società che vennero ad attaccarsi faccia a faccia nelle sanguinose lotte, non osano più di scambievolmente aiutarsi, per la paura che ha ciascheduna di concorrere al rinforzo de' suoi avversari; e

perchè fu già fatto gran male, se ne aggiunge tutta via molto.

Lo scoraggiamento delle persone da bene è conseguenza troppo comune delle rivoluzioni. Tante e tante idee giuste furono rovesciate, e tratte fuori dell'ordine loro naturale dai vari partiti, a segno che gli animi puri credono di dover tacere in un suolo, dove i pensieri più santi posson essere avvelenati, dove parole di pace possono suscitar guerra. Si trovano animi generosi bensì, ma imprudenti, che portano all'esagerazione i loro progetti, e spingono sino alla follia le speranze loro. Una volta che restino acerbamente delusi, si abbandonano all'estremità contraria. Sembra che la verità non sia un fondo proprio dell'uomo; giacchè spesso ei non lascia un errore che per incappare in un altro. Chi principia dal supporci savi a bastanza da potere esser condotti colla sola ragione, finisce quasi sempre con crederci esseri perversi, nati o per esercitar tirannia, o per soggiacere alla servitù.

I sentimenti d'odio lasciano negli animi qualche energia; lo stesso scoraggiamento può anche lasciarvi qualche virtù; ma l'egoismo non vi lascia che sè, le rivoluzioni sono disgraziate scuole d'egoismo, dove presto s'impara che uomini, all'apparenza d'opposti principii, voglion tutti una medesima cosa: potenza per sè e pe' loro amici. In mezzo alle tempeste politiche dove mai conducono l'amor del bene, il proprio sacrifizio, l'eroismo? alla miseria, al patibolo! all'opposto presso ogni vincitore ha la viltà uno stipendio sicuro. S'odono persone probe che dicono: s'io dovessi ricominciare mi condurrei diversamente! nò, galantuomo, sareste sempre una vittima, perchè prima di tutto avete bisogno

di stimar voi medesimo. Qual devastamento non debbon produrre quelle scene d'iniquità negli animi volgari? ma quasi tutti gli animi non han del volgare? dopo aver veduto tanti partiti guerreggiarsi, e successivamente trionfare, cadere, risorgere; tante verità evidenti negate ostinatamente, ed in buona fede, tanti grossolani errori applauditi per l'approvazione riscossa da migliaia e migliaia d'uomini; dopo aver veduto tante virtù combattute da altre virtù, tanti delitti puniti da altri delitti, l'idee si confondono, lo scetticismo prende il posto della morale, una turba di persone non ved'altro d'utile che l'oro; di giusto, che la forza; di savio, che l'egoismo.

Allorquando rifletto alle passioni scatenate dalla rivoluzione, allorchè richiamo alla mente le crudeltà del regno del terrore e le seduzioni del reggimento imperiale, son tentato di non rammaricarmi più di veder così gran numero di persone violente, cupide, vili, ed inclino in vece a maravigliarmi che pur tuttavia si trovi qualcheduno che sia pacifico, disinteressato, animoso.

Un danno terribile delle rivoluzioni è quello di produrre contro-rivoluzioni. Una contro-rivoluzione è assurda quando non accade subito dopo la rivoluzione, perchè allora è naturale che le cose rimangano nello stato di prima.

Se abbiasi veduto scorrer un tempo sufficiente ad introdurre de' gran cangiamenti ne' costumi e nelle abitudini, sarà da insensato il pretender di ritornare al vecchio sistema. L'opinione contraria non può essere abbracciata che da persone molto *egoiste* o molto ignoranti.

Quanto più un sovrano sarà illuminato, tanto più si opporrà ai loro voti; conoscendo che il principio d' un legislatore è di prender gli uomini nel punto a cui sono arrivati, e di portare innanzi l' incivilimento loro con leggi conformi al bisogno generale. La contro-rivoluzione è un' altra rivoluzione; ambedue abbandonano alle passioni l' imperio che dovrebb' essere della sola ragione; nel secondo sconvolgimento politico, come nel primo, prevale il parlatore più veemente, sintanto che un' altro più folle non lo scavalchi; e niuno può dir mai: finirà qui.

Allorchè una rivoluzione è pubblicata in nome della libertà, le vive speranze che ella fa sfolgorare attirano molti degli amici sinceri del pubblico bene. Se una contro rivoluzione li viene a mietere, a condannarli all' esilio, od al silenzio, lo stato sarà privo de' suoi maggiori sostegni. Quando i contrarii alla rivoluzione trionfano, i piu illuminati tra loro debbon procurare di proteggere que' de' loro avversari, che meritano stima; nè debbon farlo pel vanto di vincitor generoso, ma perchè bisogna esser sempre giusti e non mirare che al solo pubblico bene. Se avranno la debolezza di seguitare altri consigli, ne saranno puniti per l' ascendente che lasceranno prendere agli *energumeni* del partito loro, che presto a vicenda gli opprimerà. Passa certamente gran differenza tra uomini che servono alla rivoluzione, ed altri che la combattono; ma se gli uni e gli altri saranno di buona fede, animati dalla brama del pubblico bene, trovo che tra loro è molto minore disparità che tra persone d' un' istesso colore, ma che l' une pensino all' interesse della patria, l' altre speculino per loro stesse. Le persone moderate, di qualunque partito siano,

son utili sempre; i violenti avversari loro son sempre dannosi. Quando scoppia una rivoluzione, parte di que' che non la vorrebbero, vedendola trionfare, s' astengono dal combatterla, e fanno di tutto per ben dirigerla; altri che la provocavano con ardore, spaventati dalle turbolenze che suscitarono, rinnegano le proprie idee, e s' arruolano tra gli oppositori più infervorati. Que' primi m' interessano, perchè nel diverso posto in cui li vedo, li trovo sempre moderati; i secondi, favorevoli o contrari che siano a tale o tal' altra opinione, mi spaventano per la violenza.

Pur troppo si danno degli uomini che paion nati apposta a far male per dovunque passeggino.

Le menti inspirate da moderazione sono da lei stessa tenute in unione colla verità, e con l' universale interesse; mentre che le menti esaltate se ne allontanano per necessità. Negli *oragani* che fummo costretti di attraversare ho fatto sempre maggior attenzione al carattere, che alle opinioni delle persone; ed' ora m' accorgo che fui più giusto e meno ingannato, che se avessi posto a' miei giudizi un fondamento diverso.

Gran disgrazia è per la società che ci sia difficilissimo di dar giudizio della moderazione, e dell' esaltazione degli spiriti senza dipendere dall' idee a cui vanno congiunte; per altro l' esaltazione è per sè medesima un vizio: la moderazione è per sè stessa una virtù. Quando conosceremo bene queste verità incominceremo ad essere illuminati.

Le rivoluzioni lasciano dietro a sè un mezzo potente per riparare i disastri prodotti da loro. Que' gran muovimenti danno un attività maravigliosa agli spiriti; e sapendola voltare alle arti utili, alle arti della pace,

produrrà importantissimi effetti. È dessa che in uno stato messo sossopra debbe richiamare alla mente i principii dell'incivilimento; quest'attività degli spiriti diffonde per un lato l'industria e l'agiatezza; per l'altro fa cessare lo scuoraggiamento delle persone da bene, dimostrando con que' fortunati prodigi delle arti che non bisogna disperar mai della sorte degli uomini. Ma se in quell'attività che sopraggiunge dopo le tempeste non ravviseremo una beneficenza ristoratrice, se o per incapacità o per ignoranza non conosceremo le vie di ben dirigerla, o se, volendola spengere, le impediremo di rivolgersi a nobili oggetti, ella s'insinua per delle strade vergognose, e gli uomini s'ammaestrano negli intrighi, le vili passioni fermentano, ed ogni specie della più bassa depravazione va' spargendosi per lo stato.

Nel centro istesso degli *oragani* l'attività degli spiriti può arricchire le arti di numerose scoperte. Queste utili conquiste furono più d'una volta citate a favore delle rivoluzioni; ma una tale apologia non può sedurre se non le menti giovanili, perchè l'avanzamento dell'arti a questo prezzo costa troppo. Oh quanto meglio sarà preferire una riuscita più lenta nascente da progressi pacifici nella scienza che fa crescere l'umana felicità! Le nostre armate, col cuoprir l'Europa, hanno qualche volta fatto servizio all'industria nelle contrade che opprimeano; ma ciò nulla prova a favore della guerra e delle conquiste; perchè gli stessi miglioramenti avrebber potuto nascere per via di corrispondenze illuminate colla Francia de'governi, dei dotti, e dei mercanti di quelle varie regioni. In tale stato avrebber durato più, e dietro a loro ne sarebber

venute molt'altre. Ah che i benefizi della morale e dell'arti non son destinati ad esser propagati nè per la forza dell'armi, nè per la violenza delle tempeste politiche!

Vi è una rivoluzione pacifica e lenta ma sicura, operata dal tempo, ed essa guida gli uomini al destino migliore; ogni persona da bene la seconda quantunque volte contribuisce a diffondere i principii della morale, a spargere i metodi dell' industria. Ma le brusche rivoluzioni, col far risaltare le passioni degli uomini, ritardano ed arrestano le mutazioni portate dal tempo e dalla saviezza, e sommergono gli stati ne' flutti della calamità.

Ad opporre degli argini alle rivoluzioni, a prevenire queste crisi spaventevoli si presentano due sistemi, che ne' due capitoli seguenti prenderemo in esame.

CAPITOLO V.

De' mezzi di prevenire le rivoluzioni.

Uno degli errori più fatali, che servono a propagare le rivoluzioni, è quello d' immaginare che a prevenirle bisogni sommerger gli uomini nella servitù. Gli eccessi prodotti dalla dottrina de' diritti rispingono gli uomini alle calamità prodotte dalla dottrina d'oppressione. In tal caso confermasi con nuovi argomenti quella verità che il progresso dell' incivilimento debba essere conseguenza di pacifiche operazioni, e che gli sforzi fatti per sostituire le rivoluzioni degli uomini a quelle del tempo sono feconde sorgenti di mali.

Secondo certi spiriti, le sole strade efficaci a gua-

rentirsi dalle turbolenze politiche, sono di dare al potere la maggiore possibile intensità, e di ridurre gli uomini ad uno stato d'igoranza che li faccia poveri, deboli, e conseguentemente poco o nulla temibili.

Que' che ricusano di concedere al potere la forza necessaria per esistere con sicurezza conoscono ben poco il generale interesse, ed abusano stranamente dell' arte di costituire uno stato. Qualunque governo inquieto circa la sua esistenza è sospettoso: l'uso il più legittimo della libertà lo spaventa; impiega l'astuzia, ricorre alla frode, aspira all'arbitrario come ad àncora sola di sua salvezza. Ammeno di voler supporre in un popolo purità di costumi e di carattere, cui non potrebbero pretendere i nostri popoli europei, bisogna che un governo sia forte affinchè lo stato esser possa felice e libero. Ma è d'interesse comune che la forza sia conceduta a que' che governano; e lo è affinchè diano esempio dell' adempimento de' doveri, non già perchè mettano in pratica la dottrina dell'oppressione. Quest'ultimo risultamento è il solo a cui si possa giungere unendo intensità del potere ad ignoranza de' popoli. Io non ammetto niente affatto l'impossibilità di verificare quest'unione nella massima parte delle contrade d'Europa, e di mantenere per un tempo più o meno lungo l'infelice stato di cose che ne verrebbe; io l'ammetto a mio dispetto, ed ignoro sino a qual punto di degradamento non possan farsi discender gli uomini. Due volte abbiamo veduto l'incivilimento alla vigilia di retrocedere: quando il fanatismo politico facea scorrer sangue sulle pubbliche piazze, e quando ci strappavano dalle braccia i nostri figliuoli per mandarli alla morte nella devastazione dell'Europa. Abbiamo sopportato due generi

di despotismo; ne potrebbe succedere il terzo. Questi terribili flagelli si scatenano ancorchè il numero dei perversi non sia molto grande. Ne' tempi stessi più spaventevoli non ne vidi che pochi; vidi bensì moltitudine di vili. Poche persone commetton delitti, molti li lascian commettere; così, finchè la dottrina de' doveri non avrà penetrato gli animi, il tiranno troverà facilmente ministri, e si sbarazzerà senza fatica dei suoi contrari. In qualunque caso, la riunione dell' intensità del potere coll' ignoranza de' popoli non offre niente più guarenzia del riposo de' regni, che della infelicità loro. Gli stati ove questa unione è più radicata, dico i governi asiatici, sono sicuramente i più tormentati dalle rivoluzioni. Malaugurati governi! dove la rivolta è l' unico mezzo di reclamare i diritti, dove l' arbitrario risponde all' arbitrario, dove il poter della spada limita il poter del cordino! Alla vista del furore che invade gli schiavi appena che per un momento si trovano a scuotere il giogo, sembra che l' uomo abbia necessariamente una dose di libertà, la quale se non è spartita ad uguaglianza in tutto il corso della vita per animarla ed abbellirla, si concentra in poch' ore di lei, e fa esplosioni terribili.

Ma suppongasi pure che l' abrutimento degli uomini sia un mezzo per farli vivere in pace. Quali persone d' onore non cercheranno altri mezzi? Certamente violeranno, tradiranno il loro primo dovere que' che collocati in grado elevato, ed esercitando l'oppressione riguarderanno l' ignoranza de' popoli come un mezzo felice per ben governali. Soffogando l'intelligenza si distrugge, o si fa languire l' industria; la classe più numerosa è chiamata a cercarsi col lavoro sostenta-

mento abbondante, vestiario comodo, alloggio sano. Quel governo che la priva di questi vantaggi, sia col negare istruzione proporzionata, sia col togliere la libertà necessaria, s'alza contro le mire della Providenza, allontana gli uomini da' piaceri innocenti che gusterebbero sotto una giusta legislazione.

La miseria non è soltanto privazione di godimento, ma è anche madre di malattie, fa più frequenti e più spaventosi i contagi. Un nutrimento malsano o ristretto abbrevia la vita d'una turba di gente, si soffre, si vedon morire sotto gli occhi i propri figliuoli! mali tanto crudeli non turberanno la coscenza di chi li cagiona? Ma questi non son neppure i mali più orribili; il mantener la miseria è lo stesso che rendersi complici di tutto il male morale prodotto da lei; è un alimentar le sorgenti delle prostituzioni, de'furti, degli assassinii; è un farsi responsabile d'una turba di vizi e di delitti.

Tuttavia son poche persone tali senz'anima, che nell'egoismo loro condannino i prossimi alla infelicità, per la speranza di poter conseguire maggior godimento e più gran sicurezza. In generale quei che preconizzano l'ignoranza come un mezzo di ridurre la moltitudine ad esser più facilmente condotta, vorrebbero allontanar da lei i patimenti compagni della miseria. Nel sistema loro, per esempio, gli abitatori delle campagne dovranno essere ignorantissimi; non usciranno mai d'un lento giro che fa languire l'industria; saranno poveri, ma intanto l'attiva carità di que'medesimi che li ritengono in questo stato, si darà la pena di soccorrerli, veglierà a'bisogni de' malati, de' fanciulli, de' vecchi. L'immaginazione può abbellire questo sistema con tutti l'incantesimi che offre la beneficenza messa in

pratica da uomini opulenti, e da femine delicate, che conducono le loro figliuole al tugurio del povero per ivi dar loro le prime lezioni di virtù; ma questo sistema pure non è nulla meno falso. Bisognerebb' esser più daccordo sulle teorie, perchè a giudicarne abbiamo fatti numerosi, e ben provati.

In altri tempi vedeansi, non lontano da Parigi, signori rispettabili, per somma beneficenza rinomati. Spargean essi sopra i lor vassalli abbondanti limosine, e pagavano per loro le imposte. Peraltro i loro villaggi si distingueano alla cattiva coltivazione delle terre, alla miseria degli abitatori. Quando vogliamo fare il bene bisogna seguitare il cammino segnato dall'eterno Autore d' ogni cosa. Il fondare nelle limosine la speranza di bandire il vizio ed i patimenti che tirasi dietro la povertà, è un pensar falso. Le limosine, così rispettabili per sè medesime, spesso non son altro che premi offerti alla pigrizia. Dio volle che la povertà fosse combattuta col lavoro; eccitiamolo dunque, e diffondiamo l' industria; per giungervi, un' istruzione elementare saviamente diretta sviluppi le facoltà intellettuali a' giovani artigiani; in tal caso avremo adoperati i veri mezzi ed i soli efficaci per discacciar la miseria, ed i flagelli prodotti da lei. Mirate nella Scozia ed in Alemagna le più felici contrade! son quelle appunto dove il contadino sa leggere, dove l' istruzione ha sviluppato l' industria, dove l' industria ha fatto nascere l' agiatezza, e ridusse più dolci i costumi. La carità in un saggio sistema non si debbe affacciare che a soccorrere per eccezione, ed in certi straordinari bisogni. Ecco l' ordine da seguitarsi. Ma quando invece ne' nostri progetti di riforme sostituiamo le nostre idee a quelle dell' Eterno, non produ-

ciamo niente d'utile; non abbiamo che illusoria ed apparente sapienza.

Oh qual sublime riflessione s'inalza contro l'ignoranza! l'uomo non ha de' doveri da adempiere se non perchè è un essere morale; non è un essere morale se non perchè è un essere intelligente. Il bruto non ha doveri; il bambino nella culla non ne ha neppure; ed il vecchio nella sua decrepitezza non ne ha più. I nostri doveri nascono, per così dire, e muoiono con la nostra intelligenza; son sospesi pel mentecatto, e risorgono subito che la sua ragione risorge in lui. Il più nobile privilegio dell'uomo è d'aver sulla terra de' doveri da adempiere; tale è il segno della sua origine celeste, la prova della sua superiorità su tutti gli esseri, la caparra della sua immortalità. Un qualche sviluppo delle sue facoltà gli è necessario per conoscere i suoi doveri e per adempierli; senza questo non può dare alla sua famiglia i più savi consigli, nè rendere a' suoi simili tutti i servigi che han diritto d'aspettarsi da lui, e nemmeno tributare un verace omaggio al suo Creatore.

È dunque un gran delitto l'opporsi a questo facile sviluppamento. Rimiriamo con sdegno il barbaro che spezza i monumenti del genio; or qual sentimento debbe ispirar colui che degrada l'uomo e mutila la più bell'opera del Creatore? il deposito più rispettabile affidatoci sulla terra è quello della umana dignità. Chi la rispetta tanto in sè che negli altri, è questi il ver' uomo da bene; i consigli ed esempi suoi ci ammaestrano a non profanarla colle nostre passioni, co' vizi nostri, a conservarla coll'adempimento de' nostri doveri. I discorsi de' filosofi su questa dignità sono ben deboli in paragone delle rivelazioni del Cristianesimo. Osservate

quelle persone coperte di stracci, aggravate da' mestieri più duri e che appelliamo vili: tutte sono redente col sangue di Gesù Cristo!

Solitario in Parigi, preoccupato tutto dal pensiero de' miei simili, guardo intorno a me stesso. Un contento misto di fierezza mi commuove quando imparo a conoscere qualche stabilimento, qualche uso, spesso ignorato, che tende a migliorare i costumi coll' esercizio e rischiaramento della ragione. Una sera entrai nella chiesa di S. Germano d' Auxerre: un vecchio ecclesiastico stava in cattredra; un altro molto giovane gli faceva delle domande su'doveri che la probità prescrive a' domestici verso i padroni. Dopo ciascheduna risposta quel giovane facea le obbiezioni che l' interesse non manca di suggerire alle poco delicate coscienze. Il vecchio le confutava in un modo semplice, ed anche di quando in quando commovente. L'assai numerosa udienza era la maggior parte composta di donne, per le quali mi parve fatta la conferenza. Qual progresso dell' incivilimento, dicea fra me stesso! giammai gli antichi non conobbero tali istituzioni; giammai i servi di Demostene e di Pericle non intesero lezioni di morale! la forza sola li facea obbedire. L' esercizio della intelligenza in tutte le classi della società, ed il nobile risultamento di questo esercizio, l' attaccamento ragionato a' doveri sono benefiche rinnuovazioni del cristianesimo. Come dunque sarà vera la benefica filosofia che lo combatte? Essa non altro fa' che degli ingrati.

Troppo spesso nel corso delle mie osservazioni accenno usi antichi o moderni che producono effetti del tutto contrari a quelli di cui ho parlato; e patisco nel

vedere la degradazione della specie umana. Qualche volta ne' giorni di pubblica allegrezza ho traversato le piazze nel tempo che vi si dispensavano de' commestibili. Qual disgusto non ispira quella stomachevole vista? dico di tutti que' miserabili che s' attruppano, si schiacciano e poi vanno ad ubriacarsi; mi sembra di veder fabbricare della canaglia. Uomini di questa fatta son quelli appunto che nelle insurrezioni, armati di picche danno addosso a' galantuomini. Senza offuscar l' immaginazione con quadri anche più spaventevoli, non serv' egli di figurarsi che la maggior parte di que' bricconi tornati a casa ubriachi maltrattano, bastonano le mogli, i figliuoli, e danno loro i più laidi esempi? Imaginiamoci che orgie tali siano tollerate, comandate dai magistrati, e da magistrati cristiani! Deh rispettate la dignità umana! tremate di degradar l' uomo, che vuol dir depravarlo. Sembra alle volte assai strano, che siasi potuto negare il vantaggio di dare a tutti gli uomini una elementare istruzione, capace di potentemente contribuire a render più dolce la vita, che serve insieme alla morale ed all' industria. Ma, in primo luogo, si trovano degli spiriti falsi; ed io non conosco verità alcuna la più evidente, che non sia stata negata da molti di loro; poi, prevenzioni inevitabili furono ispirate dagli orribili traviamenti di uomini che si danno per disseminatori di lumi. Strano abuso di parole! diffonder lumi significa dare ad un gran numero d' uomini le idee necessarie per l' adempimento de' loro doveri, e per aver cura de' propri lavori. Oh non l' intendevan certamente così persone insensate e perverse! che con scritture, nelle quali l' oscenità si mescola coll' empietà, pretendevano di riformar l' uman genere;

simili a de' briganti, che per illuminar la casa che vogliono saccheggiare vi gettan dentro granate accese.

Peraltro è prova d'ignoranza e di debolezza rigettar delle idee giuste, perchè le parole che le richiamano furono profanate. La religione invocata dai fanatici è oltraggiata, non già alterata; la patria in pericolo ha bisogno di maggior amore quando i faziosi si dichiarano per patriotti; così anche i veri lumi conservano la purità loro, quando v'ha chi si sforza di sostituir loro i falsi. Si trovan degli uomini che prima nel silenzio e nel ritiro meditano sull'arte del guarire; poi al capezzale de' malati; e di lì la scienza reca qualche sollievo a' nostri mali. Ve ne sono degli altri che sulle pubbliche piazze affollano intorno a sè la turba per vender i farmachi spesso nocivi e qualche volta mortali; ma perchè esistono de' ciarlatani, non vorrete più medici?

Mirare a fondar la pace degli stati sull'abrutimento de' popoli, è impiegare un mezzo iniquo, colpevole davanti a Dio ed agli uomini, e tale, che non potrà portare che delle calamità. Ammettiamo pure che in certe circostanze potesse questo mezzo ritardare le rivoluzioni: ma lungi dal prevenirle per sempre, le farebbe un giorno più spaventose; egli è simile a que' rimedi che sospendono i dolori, e quindi li riproducono più acerbi. Dunque per guarentire la tranquillità de'popoli cerchiamo rimedi più sicuri, cerchiamoli in altra dottrina fuori che in quella dell'oppressione.

CAPITOLO VI.

Continuazione dell' argomento precedente

La dottrina de' doveri ispira timore delle rivoluzioni, e desiderio de' successivi miglioramenti. Affinchè questa dottrina si propaghi bisogna che i capi degli stati la mettano in pratica. Il timore delle rivoluzioni è naturale a loro; e la brama de' miglioramenti successivi non è loro nientemeno necessaria.

I capi degli stati hanno bisogno di lumi e di fermezza; di lumi per seguitare la rivoluzione del tempo; di fermezza per opporsi alle rivoluzioni degli uomini.

Spesso s'agita la questione di sapere con quali mezzi sarebbe stato possibile prevenire la rivoluzione francese. La maggior parte delle opinioni che ho inteso proferire a questo proposito mi paiono molto dubbiose, ed alcune anche assurde. Luigi XVI ebbe un' epoca favorevolissima a guarentirci da' rovesci politici, e per assicurar prosperi destini alla nazione. Giammai non è stato re più degno di veder felice il suo popolo, perchè giammai niun altro re fece voti più sinceri per la pubblica felicità. La sua dolcezza, la sua benevolenza fanno un aperto contrapposto agli orrori della sua sorte. La storia inflessibile dirà che il suo carattere fu mancante di fermezza, e che le sue mire eran di corta veduta. Buono sino alla debolezza, modesto sino all'estremo della diffidenza di sè medesimo, ebbe troppo i difetti delle sue qualità. Ma quanto era puro il suo cuore! Allor quando m' avviene di veder degli uomini pieni di bontà, che fanno le delizie della propria famiglia, che ispirano a-

more e rispetto ad ognuno che lor s' avvicina, io faccio un doloroso ritorno a Luigi XVI. Questi uomini così buoni, così beati, collocateli sopra un trono in mezzo ad una rivoluzione . . . io tremo, e non ardisco finire.

Dissi che fuvvi un' epoca favorevolissima per assicurare alla Francia felici destini: intendo del tempo in cui Luigi XVI chiamò presso del trono un ministro pieno di lumi, d' integrità, di coraggio; tal' era Turgot. Uomo di stato, Turgot avea ben conosciuti i bisogni della società che dovea dirigere. Egli volea stabilire delle assemblee provinciali, e così darci nel governo la parte domandata dal grado d' incivilimento a cui eravamo arrivati; egli volea render libera la nostra industria dagli intoppi, da' quali era tanto gravemente, e può anche aggiungersi, tanto ridevolmente sopracaricata. Eran questi i due mezzi principali su' quali contava per accrescere la publica prosperità. Se avesse costituita la forma di governo concepita nella sua saviezza, potea darsi che i francesi avesser oggi meno libertà politica; che non avessero una costituzione, una tribuna dove si discutono gl' interessi dello stato; ma avrebbero delle istituzioni in armonia perfetta co' loro costumi. Se si fossero fatti de' miglioramenti, quelli n' avrebbero recati degli altri; avremmo seguitato sempre un giro piacevole, animati da quello spirito di benevolenza, da quell' amore della felicità generale, che pare esserci naturale, e che bisognava continuamente alimentare nell' anime nostre. Turgot conduceva al porto la nave dello stato. Come dunque è stata rigettata sul mare dove la percossero le tempeste!

Luigi XVI era molto giovane quando salì sul trono: egli fu d' avviso di dover consultare parecchi con-

siglieri, onde prendere da ognuno di loro que' pareri, che gli sembravano utili e generosi. Questa idea era speciosa; sarebbe stata anche savia, se il giovane monarca avesse avuto maggior esperienza, e se avesse saputo guardarsi dal seguitare nello stesso tempo delle vedute contradittorie. Ma lo scegliere per ministro Turgot, che volea una forma d'amministrazione nuova, e il ristabilire i parlamenti, come l'avea proposto Maurepas, era mettere in piedi una lotta fatale; in fatti ben presto fu veduto Turgot ridotto a far registrare a forza (6) gli editti pe' miglioramenti, obbligato com'era a screditarli egli medesimo colle forme del dispotismo.

Senza dover combattere i vecchi pregiudizi e le alte pretensioni de' parlamenti, sarebbe stato forse anche troppo pel ministro doversi difendere contro la frivolezza, l'invidia, la cupidigia de' cortigiani. È cosa deplorabile il vedere quali piccole passioni, quali insulsi intrighi tormentarono l'uomo virtuoso, che solo potea consolidare la monarchia, e gettar le fondamenta del pubblico bene. Nel leggere gli *aneddoti* di quel tempo si passa dallo sdegno alla compassione (7). Il gran fallo di Luigi XVI fu di non aver riposto una intiera confidenza in Turgot, di non averlo protetto, come in altro tempo dal suo bisavo fu protetto Sully.

Questa opinione debbe incontrare degli oppositori; la posterità dell'epoca di cui parlo non è peranche venuta; ed io enuncio l'opinione che pronunzierà la posterità imparziale. Sì lo dichiaro, lo proclamo in mezzo all'interesse de' governi e de' popoli, l'ammissione del progetto di Turgot avrebbe posto la Francia in un grado da non poter esser niente affatto turbato. Tante disgrazie che a torme vennero ad assalirci debbon esser principal-

mente attribuite alle vittorie ottenute dai cortigiani.
Appariscono qualche volta vicino al trono delle persone tanto più illuminate in quanto che la morale è sorgente dei lumi loro, altrettanto più ferme in quanto che il coraggio che hanno, dalla illibatezza loro deriva. La nobile presenza di questi spaventa i partigiani degli abusi. Fortunato quel re che gli onora col nome d' amici! il Cancelliere de l'Hospital, Sully, Turgot erano veri ministri. Al cadere di questi savi, gl'intriganti, gli speculatori, gli ambiziosi, le persone frivole mettono grida di gioia; le genti da bene si cuoprono gli occhi.

Havvi due specie di persone ben odiose, ben repugnanti: gli adulatori, ed i faziosi. Queste due classi d' uomini sono in uno stato di continua cospirazione contro i re, contro i popoli; eglino si ridono ugualmente della felicità degli imperi; nè saprei quale de' due oltraggino più le leggi, la religione, il buon senso.

Perduto una volta il momento favorevole per assicurar la pace ed il bene d' uno stato, avviene troppo spesso che si facciano sforzi vani per ottenere que' medesimi resultamenti, e che non si possa più giungere ad esser padroni delle circostanze. Il medico più bravo non ha sempre de' rimedi efficaci; può darsi che sia chiamato troppo tardi. Rovesciato che fù Turgot, diventò difficilissimo di poter difendere a lungo la Francia da tempeste politiche. Non si seppe nè soddisfare, nè conoscere i bisogni della società. Questi bisogni compressi, dovean portar delle crisi orribili; rimanev' egli qualche mezzo da prevenirle?

Noi amiamo di attribuire un fatto ad una causa sola: tal maniera di far giudizio lusinga il nostr' orgoglio, sebbene non altro provi che la debolezza del no-

stro spirito. La rivoluzione francese ebbe cause numerose, tra le quali non è sempre facile di rintracciar le più attive; ma se domandisi della causa immediata, evidentemente fu il disordine delle finanze. Se non fossevi stato il *deficit*, non sarebbonsi mai convocate le assemblee de' *Notabili* nè gli *Stati Generali*, e la Francia sarebbesi rimasta in pace. Si possono scrivere opere eloquentissime, e, quel che più importa, benissimo ragionate, sulla depravazion de' costumi, sull' empietà de' filosofi, sulle pretenzioni della nobiltà, sugli abusi dell' antico reggimento dello stato; ma le frasi più energiche, e le idee più giuste non serviranno mai a provare che sarebbe stato possibile di fare scoppiare una rivoluzione, se l' ordine avesse regnato nelle finanze. Poichè dunque il disordine esisteva, era un' alta e fatale imprudenza l' invitare a deliberare su' mezzi di provvedervi, uomini che non mancherebbero di far comprar cari i loro soccorsi, e di profittare della potenza loro per eseguire, o tentar d' eseguire tutti i progetti che aveano in capo; non già che la maggior parte fossero faziosi; anzi quasi tutti eran animati da sentimenti onorevoli; ma non aveano lumi che potessero corrispondere alle loro intenzioni; quasi tutti semi-filosofi, semi-politici, portavano in tributo al principe ed alla patria un mescuglio di verità e d' errori. I più illuminati videro ben presto opporsi alle idee loro una folla d' opinioni divergenti; e la voce della ragione fu ricoperta dal tumulto delle passioni. In tal modo i più saggi della prima assemblea, Malouet, Mounier, Clermont Tonnere, Lally Tolendal, furono appena intesi.

Ma frattanto i francesi prevedean essi i danni loro? da tutte le parti si chiedeano gli Stati Generali; i mem-

bri del parlamento di Parigi teneano su questo punto lo stesso linguaggio dei giovani pubblicisti, e davan loro l'appoggio di quella venerabile autorità che va unita alla magistratura. L'ubriacamento diventò generale. Luigi XVI esitava, si spaventava la corte: frattanto bisognava prendere un partito decisivo; v'era urgenza di rimediare alla situazione sempre più pericolosa de' publici affari; tutto quel che seppero immaginare i ministri fu l'editto ordinante l'instituzione d'una *Corte plenaria.*

Quest'editto cangiava la forma del governo. Ma ogni cangiamento di simil natura produce gravi malcontenti, e può suscitar turbolenze; per lo meno fa duopo che i cangiamenti siano tali da aver partigiani in numero ed in autorità bastanti ad indebolire i mali che incontransi; ma la *corte plenaria* non soddisfacendo ad alcuna speranza, vulnerando tutti gl'interessi, non poteva trovar altri partigiani che i suoi propri autori. Giuntisi al punto d'esser costretti a modificare la forma del governo, per sottrarsi ai pericoli derivati dalli stati generali, e per saldare il *deficit*, in vece di far insulto a tutti gli ordini coll'istituire una *corte-plenaria*, bisognava avere il coraggio di dare una costituzione alla Francia. E sì che si potea: e questi pensieri non furon punto estranei a'lumi di Luigi XVI; si potea stendere una costituzione che, mantenendo la prerogativa reale, conservando un'aristocrazia forte, e riducendola nazionale, assicurando ai cittadini de' vantaggi che prima non conosceano, avesse soddisfatto i voti di quasi tutti i francesi. L'esecuzione d'un simil progetto avrebbe trovato quelli appoggi che non ottiene una *corte-plenaria*, aborto dispregevole del dispotismo ministeriale: e

gli uomini chiamati a rimediare a' disordini delle finanze, in vece di abbandonarsi a quelle discussioni ambiziose, di cui gli stati generali rimbombarono, consolidassero l' opera alla quale avrebbero dovuta la loro elevazione. Questo mezzo avea certamente degli inconvenienti e dei pericoli: io lo conosco, e mi dolgo che rigettando il sistema de' miglioramenti successivi proposto da Turgot, fosse condotto lo stato sull' orlo del precipizio. Ma con occhio imparziale osservate l' epoca a cui eravamo arrivati: v' era bisogno o delli stati generali, o d' una *corte-plenaria*, o d' una costituzione. Sappiamo quel che hanno prodotto i primi due mezzi: un grand'uomo avrebbe scelto il terzo.

Lo stato al quale è ridotto chi non ha più altre vie da prendere per evitare una rivoluzione che di operar da per sè stesso un gran cangiamento politico, è sempre uno stato molto pericoloso; vi è ridotto per colpa sua, sia perchè ricusando o trascurando di riconoscere i bisogni della società spinse i popoli alla rivolta; sia perchè essendosi, per debolezza, lasciato strappar di mano delle concessioni imprudenti, insegnò ai faziosi il modo di prendersi giuoco dell' autorità.

Il mezzo più saggio e più sicuro di prevenire le rivoluzioni degli uomini è saper ben apprezzare la rivoluzione del tempo, di conceder quel che essa esige, e non concederlo da sovrano che cade, ma da sovrano che ordina. Nel secondo capitolo di quest' opera abbiamo riconosciuto tre gradi d' incivilimento, a' quali corrispondono tre diverse maniere di governo. L'abilità di coloro che dirigono un' imperio consiste soprattutto nel conoscere i bisogni nati dal grado dell'incivilimento a cui gli uomini sono arrivati. Si può congetturare che

a tempi più o meno lontani i differenti pòpoli arriveranno alla libertà politica. Lungi dall' essere spaventati da un tal pensiero, i capi degli stati dovrebbero desiderar di vedere i loro popoli esser fatti meritevoli di questa libertà. Non v' è dubbio che perderanno quel potere falso e dannoso chiamato *potere arbitrario*; ma cresceranno in potenza reale. È ben provato che assemblee di rappresentanti ottennero in tempi di crise, leve d'uomini, e contribuzioni di denaro, tali che non oserebbe domandarle il ministro più audace d' un più dispotico potere. I re penetrati della santità della missione loro, que' che si fanno un' idea giusta del conto il più severo che dovranno rendere al di là della tomba, debbono aspirare a vedere i loro popoli divenuti degni della politica libertà, niente meno di quel che aspirisi a scemare il peso d' una responsabilità spaventevole alla coscienza. Quando i popoli hanno de' rappresentanti, è meno difficile ai re d' esser ben informati della verità, e la discussione libera dei progetti politici somministra loro la miglior guarenzia d'aver fatto tutto quel che dipende da loro per governare secondo l' utilità generale.

Ma affinchè i capi degli stati osservino e seguitino i passi dello incivilimento, preme non solamente che i faziosi sieno compressi e ridotti in silenzio, ma bisogna altresì che una saggia dottrina allontani dagli spiriti i progetti chimerici, i sogni ingannevoli; che scacci dal l' animo le torbide brame che fanno passar d'accanto al bene con disprezzo per tener dietro con ardore ad un meglio immaginario. Abbiamo in Europa molti spiriti giovani che non sentono i pericoli della propria effervescenza. È necessario ripeter loro di continuo: il bene non può germogliare e svilupparsi che lentamente; que-

sta è legge di natura. Chi ricusa la moderazione tiene indietro la giustizia; ma non possiamo persuaderci che la precipitazione basti per sè sola a guastare i progetti più utili. Una delle grandi malattie dell'età nostra, malattia di cui appariscono i sintomi in tutte le parti, è questa impazienza che spesso si trasforma in furore, e che altro non è che un tristo effetto dell'imperfezione della morale. Vogliamo goder subito, ed ignoriamo che il savio ripone le sua felicità nel faticare per la generazione avvenire. Siamo abbastanza ignoranti da credere che l'opera passeggiera dell'uomo sia capace di supplire al lungo lavoro del tempo. All'ignoranza s'aggiunge la vanità: compromettiamo tutto per questa passione puerile. Ci vergogneremmo di dubitare, di riflettere; amiamo piuttosto d'avventurare l'interessi più cari, che parer di temere un qualche pericolo. Oh! può ben darsi che provereste qualche rossore sapendo con qual'occhio dall'uomo savio si miri tanta impazienza, tanto sragionamento, tanto ciarlatanismo!

Diamo specialmente di bando all'errore che fa considerare tale o tal'altra forma di governo come un talismano, a cui sia unita la felicità delle nazioni. Sostituiamo a tale idea falsa questa fondamental verità: che migliorasi la sorte degli uomini col propagare la morale e l'industria. Io passo a percorrere i principali mezzi di conseguire questo doppio scopo in qualunque siasi forma di governo.

CAPITOLO VII.

Della Religione.

Le antiche legislazioni delle più famose republiche non offrono verun modello per migliorare la specie umana. Quelle troppo vantate legislazioni, consacrando la schiavitù, non erano niente affatto ispirate dall'amore della generale felicità, che d'ogni savia legge è principio; esageravano qualche virtù, e n'opprimeano altre; contrariando la natura eran costrette di sottopor l'animo a cieche abitudini, e per esercitar tutta la propria influenza avean di bisogno che lo stato fosse circonscritto in angusti confini. Nei vastissimi nostr'imperii, industriosi e liberi, ci vuol per gli uomini una morale vera, ed è necessario per commoverli, toccarne il cuore, persuaderne la ragione. Come ottenerlo? Invito il lettore a tener dietro alle mie osservazioni ed a' miei ragionamenti, che mi sforzerò di farli intelligibili e chiari.

Il Cristianesimo ha mutato l' antico sistema della società, ha sciolto il volo alle facoltà umane distruggendo la schiavitù, ed il nuovo fine indicato dalla sua legge forma la felicità d' ogni essere intelligente. Tocca al Cristianesimo di mostrarci i mezzi, di rivolgerci a questo fine, che non può esser conseguito in altra maniera che per l'adempimento de' doveri. Certamente i nostri doveri ci son mostrati dalla natura con una rivelazione primitiva universale; ma non possiamo travisarli, od obliarli? Non abbiam veduto nella republica, dove brillarono le scuole della sapienza umana, il piccol numero dominatore, padrone e proprietario, senza ri-

morso, della moltitudine? una seconda rivelazione è venuta a dichiarare agli uomini che figli del medesimo Dio debbono amarsi ed aiutarsi da fratelli a vicenda; un codice sacro è aperto a tutti; ivi son registrati i nostri doveri in un modo positivo, semplice, penetrante. Uditelo: " Amerete il nostro Signor Dio con tutto il vo-
„ stro cuore, con tutta l'anima vostra, con tutto lo spi-
„ rito vostro „.

Ecco l'altro che è simile a questo: " É questo il
„ primo ed il gran precetto: amerete il prossimo come
„ voi stesso „.

„ Tutta la legge, e tutti i profeti son contenuti in
„ questi due precetti „.

Qual sapienza in tali parole! com' è perfetta questa morale! bisogn' amare il modello infinito di perfezione, l'eterno fonte d'ogni bene, l'Essere immutabile per cui sussistono gli esseri transitori. Questo precetto ci disvela l'origine nostra, il nostro destino; pur tutta volta se fosse isolato potrebbe strascinare le immaginazioni ardenti ne' deliri d'una mistica follia; bisogn' amare anche gli uomini, rendere utile la propria vita. Pesate bene queste parole: " il secondo precetto è simile al primo „; inutilmente diremo d'amare Dio; se non proviamo colle nostre azioni d'amare gli uomini, la legge è violata, non siamo cristiani; questa legge rinchiude tutto; nulla ha d'esagerato; non v'ordina di scordar voi stesso; vuol che amiate moltissimo i vostri simili, e vi comanda d'amarli come voi stesso. Che questa nobile e dolce morale si propaghi; che regoli le nostre facoltà, ed allora diventiamo uomini, allora la società giungendo ad una prosperità sconosciuta, si trova nel più alto grado d'incivilimento. Or come potrà dif-

fondersi questa morale e farla penetrare nell' interno delle nostre abitazioni? Il Cristianesimo debbe somministrarci i mezzi anche per questo.

Non può sperarsi una gran diffusione della morale evangelica se il padre di famiglia non n'è il primo costitutore, il primo invigilatore, e per dir così, il primo animato modello. Laonde il più efficace mezzo è distribuire il Vangelo sì che ne divenga generale la lettura, e subito accaderà da sè stesso un cangiamento felice nei caratteri e nei costumi. Basta leggere questo libro per esserne tocco; basta incominciarne la lettura per volerla continuar sino al fine, e terminata che sia, se ne sente il bisogno di ritornarvi.

Parrebbe che il solo Testamento nuovo dovesse esser distribuito e dato in mano ad ogni specie di lettori. Io non convengo colle società bibliche, rispettandone peraltro lo zelo, e penso che 'l Testamento vecchio dovrebb' essere riserbato a persone che per l' istruzione loro siano in grado di leggerlo con giudizio. Bisogna aver sufficiente istruzione per trasportarsi a' tempi remoti in cui questa parte de' libri santi fu scritta, e per farsi un' idea giusta de' costumi, degli usi, dello stato degli ebrei, e per distinguer ciò che dovette cessare con la legge vecchia, da quel che debbe sopravviverle sempre. Quel libro può far nascere pe' lettori ignoranti degli errori, degli scandali, delle superstizioni, del fanatismo; ma il Vangelo è diretto a tutti gli uomini, e quanto più lo leggeranno, tanto più l'anime loro saranno penetrate di quell' amore di Dio e del prossimo che è il compimento di tutta la legge.

Gli increduli, gli indifferenti son cattivi osservatori. Vanamente cercheremmo altrove che nel Vangelo

mezzi tanto potenti quanto i suoi per diffondere la morale sopra la terra. I più savi precetti annunziati da Dio stesso, contenuti in un libro antico, misti ad uno stile che tocca il cuore, sublima l'anima, colpisce l'immaginazione; la premura di propagare questi precetti, confidata non solo a' padri di famiglia, ed a tutte le persone da bene, ma anche a de' ministri dell' altare, che colla purità della propria vita debbono provare la santità della missione loro; una gran fratellanza vincolata per una credenza comune, ecco i vantaggi immensi presentati dal Cristianesimo, e che veruna filosofia non potrà mai somministrare. Accordisi pur molto all' impero della ragione in alcuni, ma sarà sempre vero che non può essere esercitata una dolce influenza su' costumi d' una gran moltitudine d' uomini senza l' aiuto d' una religione positiva. Or qual altra religione meglio del Cristianesimo ci mostra Dio sempre presente, richiedente culto in spirito e verità, e faciente dell'amor del prossimo un precetto simile a quello che prescrive d' amare lui stesso?

Alcuni molto superficiali scrittori, od assai prevenuti, hanno tentato di provare la funesta influenza della religione ne' costumi e nella prosperità degli stati. Citano secoli e paesi ove esistono le forme della religione, ove le pratiche del culto sono eccessivamente moltiplicate, ove il poter del clero è senza limiti, ed intanto l' ignoranza, la miseria, la scotumatezza, la violenza, e la perfidia infettano i publici ed i privati costumi. Ecco, dicono, ecco i paesi, ed i secoli religiosi! Strano abuso di parole! Que' secoli vergognosi, que' paesi disgraziati oltraggiano la religione, che s' è allontanata da loro. Quale spirito aggiustato può mai confondere

idee le più distinte, e ravvisare semplice e sublime religione dove non è che superstizione nauseante e vile?

S' è preteso, che la morale evangelica ispiri tale indifferenza o tal disgusto delle cose terrene, che il vero cristiano sia un' essere innocente sì, ma inutile. Qualsivoglia dottrina può andar sottoposta ad alterazione, ma è forza stranamente snaturare il Cristianesimo per farne d' un suo seguace un' uomo inutile. Ciascheduna pagina del Vangelo ispira l' amore dell'uman genere; or come si può manifestar quest' amore se non per via d' azioni generose? non soli precetti, ma quali esempi nella vita del Divin fondatore della religione cristiana! Gesù nasce, vive e muore per gli uomini; dove trovare un più perfetto modello del sacrifizio di sè stesso? È farsi un' idea falsa della morale di lei l'immaginare che diffondendola sulla terra s' annienterebbero i lavori dell' arti, e le ricchezze da loro prodotte; anzi diventerebbero i lavori più attivi, perchè cesserebbero le distrazioni d' una turba di passioni, s' aumenterebbero le ricchezze, e solo se ne farebbe uso migliore.

Che vi siano de' cristiani, i quali s' abbandonino ad austerità eccessive; altri che si diano in braccio a mistiche follie, son fatti da non poterne dubitare. Ma leggete attentamente il Vangelo, non vi scuoprirete alcun'ombra d'esagerazione. Perchè dunque simili eccessi? La debolezza umana basterebbe a renderne ragione! Ma a questa causa di deviamento se n' aggiunge un' altra, che è mostrata dallo studio della filosofia. Il Cristianesimo nel suo nascere si sparse nelle scuole de' filosofi, e non di rado vi si introdusse qualche mescuglio de' principii in quelle scuole adottati; ed è bene da esser notato, che ciò non accadde mai senza

che ne provasse qualche alterazione. Gli stoici, per esempio, gli diedero un' austerità ed un' intolleranza, che non avea; i platonici lo piegarono verso un mistico che non conosceva. Quelle alterazioni tanto più facilmente furono perpetuate, quanto che gli eccessi son conformi alla debolezza nostra; e se non nascono da una scuola, traggon origine dal nostro cuore. Taluno coll' accreditare o delle massime d' estrema austerità, o de' sogni mistici, s' immagina d'essere un buon cristiano: ma s' inganna: le sue idee son da stoico, o da platonico, non da cristiano; la morale evangelica è la morale del sentimento e del buon senso, inalzata da bocca divina al più alto grado di purità.

Qualche filosofo ammirando questa morale la vorrebbe separare da ogni specie di culto. Le pratiche pie sembrano loro indegne dell' uomo, come uno stato d' infanzia della ragione, e un derubare alla vita attiva un tempo prezioso. Ma questo è strapazzare stranamente i bisogni della nostra natura, i mezzi di sollevare e purificare l' anime nostre. Non altro consultate che la ragione, ma riguardate con occhio veramente filosofico le pratiche religiose più semplici, quelle che ricorrono il più nella vita del cristiano: la preghiera per esso incomincia e finisce la giornata. Il mettersi, subito che si desta, alla presenza di Dio, contemplarlo, ringraziarlo, chiederli forza per adempiere i doveri della giornata, per sopportarne i disagi, non è egli il più nobile e più sicuro mezzo d' imprimere nelle sue facoltà una direzione felice? Quest'atto eseguito con raccoglimento può rimaner egli senza influenza sull'impiego del tempo nella giornata? La sera, quell' esame delle proprie colpe, quel proposito di ripararle, e di non commetterne delle

nuove, sono aiuti tutti così potenti, da non potersene sostituir loro alcun' altro. Ciarlieri insulsi, quest' uso che voi rilasciate alle persone ignoranti e semplici, presenta il miglior mezzo di condur l' uomo al più sublime grado di sapienza che ei possa toccar mai quagiù. (8).

Il grande scopo della filosofia è di nobilitare le nostre facoltà; ma quanti tra gli uomini, che si danno per filosofi, sono affatto in errore intorno a' mezzi di guidarci a tal fine? Non possiamo che essere imbarazzati per la scelta nel gran numero delle prove di quest' affermazione. Ho veduto persone, d' altronde istruite in economia politica, fare attenzione unicamente al risultamento materiale del lavoro, desiderare che la classe degli operai non avesse altro riposo che il domandato dalle proprie forze, e trovar molto ben fatto che lavorino la domenica. Questo modo di pensare tende a degradare la specie umana, e a trasformare gli operai in macchine lavoranti. I più degli uomini son costretti ad impiegare quasi tutti i momenti della vita in servigi manuali; ma per questo dovrann' esser diseredati di quella parte di ragione data dal cielo a ciascheduno di noi? Il settimo giorno, che giorno chiamasi del riposo, potrebb' esser ugualmente chiamato gior o della intelligenza. Col tirar giuste conseguenze da questa verità potrebbesi migliorar molto la classe operatrice. Toglete a questo giorno la sua legittima occupazione, fate che il tempo non sia impiegato in altro che in esercizi manuali, l' uomo si avvicina subito a' bruti, la sua intelligenza si estingue.

Vi son' altri che stimano bensì necessari i sentimenti religiosi a persone dell'infima classe della società,

ma inutili a que'che sollevansi sopra il volgo. È stato risposto loro mostrando quali ostacoli trovi l'adempimento de' doveri ne' gran teatri della società. Per giudicare di tali ostacoli non è mica necessario di stender lo sguardo sulla carriera politica, sì feconda di mali; basta considerarne una meno pericolosa, ed in cui gli oragani dovrebber essere sconosciuti. Veggiamo spesso, in faccia alle persecuzioni, uomini illuminati e modesti far delle scoperte nelle scienze: rendon essi de' servigi al genere umano; ma ciò basta per non lasciarli vivere in pace sopra la terra. Compiangasi pure chi vuol esser utile, ma che in mezzo agli ostacoli, a' pericoli, a' sovvertimenti non è convinto d'adempiere una missione per cui Dio gli prescrive bensì d'agire, ma senza responsabilità dell'evento.

Nel numero delle questioni oziose io metto quella di voler sapere quale de' due sia più orribil flagello, l'empietà o'l fanatismo. Nel tempo che dagli increduli è proscritto o rigettato qualunque spirito di religione, i fanatici vorrebbero divorare chiunque pensa e ragiona. Un' uomo di genio fa delle scoperte sulle facoltà umane, sulla filosofia, sulla scienza sociale; le nuove verità che annunzia son malintese, se ne trasformano bizzarramente le idee; è accusato, perseguitato. Intanto a poco a poco il tempo schiarisce e propaga le stesse idee; son riconosciute per giuste e semplici; finalmente è reso omaggio alle ceneri di chi le fece conoscere. Mentre le ripetiamo con entusiasmo e ci adontiamo delle patite persecuzioni, ecco un' altra persona di genio che presenta verità nuove. I suoi contemporanei si trovano rispetto a lui in quello stato d' ignoranza, in cui furono i padri loro rispetto al suo predecessore; è ugualmente

mal compreso, perseguitato; può darsi che un dì sarà ugualmente onorato dentro la tomba (9). Gli esempii d' accuse inique, di giudizii assurdi, di soddisfazioni tarde dovrebbero colpire le menti, ed insegnare a fuggire gli eccessi del *dogmatizzare*. Nulla v' ha di più tristo del voler sostener errori, o proscrivere verità in nome della Religione, la quale debbesi librare in una sfera superiore a quella del nostro sapere.

Il Vangelo non ci prescrive un sistema di metafisica, nè dà i mezzi per decidere tra la scuola di Locke e quella di Kant; forse ambedue ugualmente lontane dal vero. Dio rilascia alle nostre vane dispute queste filosofiche indagini, in cui, qualunque partito prendasi, non vi perderà niente il carattere del galantuomo. Se il Cristianesimo avesse voluto comprimere gli spiriti, in modo da non lasciarvi penetrare che un sistema solo, avrebbe mirato a stabilire una schiavitù più dura e più fatale di quella da lui distrutta. L'antica schiavitù lasciava libertà di pensare ad un certo numero d' uomini, la moderna distruggerebbe l' umana intelligenza.

Quanto è più giusta una causa, tanto più bisogna guardarsi dal contaminarla con indegni soccorsi: così il Cristianesimo vuol essere ispirato con mezzi dolci e corrispondenti alle sue massime; bisogna applicare alla sua propagazione, quel che ho detto del savio lentore, col quale si operano le mutazioni utili e permanenti; dalla violenza non può esser propagata che l' ippocrisia, la quale ha resultamenti orrendi; ed inviluppa in forme pie un fondo corrotto.

Qualche persona, lo sò, pretende che in principio bisogni contentarsi dell' apparenze, che poi ne viene la realtà. Quest' idea è un' assurdo che rivolta; il vizio

produce vizio; ed è empietà o demenza il pretendere ch'esser possa germe di virtù.

Gli errori superstiziosi sono deporabili; ma che mai può fare il costringimento per la distruzione di loro? ci vuole istruzione, ci vuol persuasione. Spetta principalmente a' ministri della Religione il dissiparli. L'influenza di questi può esser d'un gran momento per riuscirvi; hanno l'obbligo d'occuparsene, perchè sono incaricati di conservare o di rendere la celeste purità natia a' sentimenti religiosi. In alcun modo non è da savio pretender d'annientare bruscamente questi errori. Si può bene guastare un edifizio, strappando con violenza l'ellera che lo veste; quando per altro levate dalle mani ad un bambino qualche trastullo, che potrebbegli far del male, se il pericolo non è urgente, usate qualche precauzione per non disgustarlo. Vi sono delle superstizioni che servono spesso come di trastulli consolanti a'poveri; eppure queste superstizioni, che ne' racconti posson essere abbellite da una poetica fantasia, non sono affatto senza pericolo. Per esempio: nelle campagne si vedono migliaia di fatti, che provano con quanta facilità si pratichino il furto e la scroccheria a spese delle persone semplici, che da favole si dispongono a credere altre favole. L'incantatori che guariscono con parole ed amuleti sanno tirar partito da quelle superstiziose disposizioni. Sin'a qui meno male, non essendo il buon villano che solamente truffato; ma se per soddisfare qualche inimicizia gli si farà credere che la malattia della sua greggia, o la sterilità de' suoi campi derivi da una malìa fatta da tale o tal'altro del paese, qual odio, qual sete di vendetta non l'agita alla vista dell'ammaliatore? Chi sà che non si

metta in agguato per ammazzarlo? che non vada a finir sulle forche? Non starò a dire del comodo che tutte queste superstizioni, in circostanze grandi, porgono a' fanatici per impadronirsi de' creduli, per chiamarli all' armi e spingerli a feroci attentati.

Nel tempo che i sentimenti religiosi, tant'utili alla moltitudine, son'anche più necessarii a coloro che s' elevano sopra di lei, accade che appunto in questi la superstizione sia più fatale. A quali disviamenti di spirito non è capace di condurre gli uomini che décidono del destino degli altri? Nei secoli d' ignoranza non si videro de' re superstiziosi mischiati a' carnefici de' sudditi loro?

Molte osservazioni che mi restano da fare troveranno posto più adattato in altri capitoli; ritorniamo all' idee già da me annunziate. Dissi che la dottrina dei doveri si diffonderà: lo credo, principalmente perchè si unisce col Cristianesimo. Il numero de' discepoli del Vangelo và crescendo ogni giorno in diverse parti della terra. I nemici del Cristianesimo pretendono, è vero, che la religione perde per un verso, più che non guadagna dall' altro, e che mentre i selvaggi l' abbracciano, gli inciviliti abbandonanla. Questa obiezione può parere spiritosa, ma non è esatta. Parlando anche umanamente si può dimostrare che tutte le nazioni diventeranno cristiane. Gli uomini non saranno mai senza una religione positiva, e mai non ne troveranno una più pura della cristiana. Per conseguenza il progresso de' lumi condurrà tutti gli uomini a seguitarla, ed a praticare la dottrina de' doveri con lei.

Dissi inoltre che i popoli, gustata una volta la dottrina de' doveri, non l' abbandoneranno più, e che continuerà per essi uno stato di pace; speranza che io ri-

pongo anche nella religione. Un giovane muta senza riposo idee e progetti; tien dietro a diverse chimere, che sembrano promettergli felicità; e poi trovandosi ingannato da ciascheduna delle abbracciate opinioni, le abbandona col medesimo ardore con cui le afferrò. In oggi gli si rassomigliano i popoli. Ma un uomo d'età matura, dello spirito di cui siasi impadronita una religione semplice e ve·a, ed abbiagli toccato il cuore, non sà mai rinunciare a' vantaggi de'quali essa il circonda; tali appunto saranno i popoli illuminati dalla dottrina de' doveri.

CAPITOLO VIII.

Dell' istruzione.

Un' osservazione semplice debbe gettar gran lume sulla questione dell'istruzion popolare. L' insegnamento legato colla dottrina de' diritti non riposa sopra la sua vera base; diffonde allora idee incomplete, violente, adattate a fare un gran numero di persone malcontente della sorte loro, e pericolose allo stato. Al contrario unita colla dottrina de' doveri l' istruzione produrrà sempre salutari effetti. Aggiungo che la dottrina de' doveri senza l' istruzione non altro sarà che un laccio miserabile inventato per tenerci sottoposti a de' doveri fattizii, togliendoci la cognizione delle vere obbligazioni.

Quanto più rifletteremo su questi principii, tanto meglio saremo in grado di giudicare che la dottrina de' doveri, e l' insegnamento soli possono guarentire l' umana specie da' varii deviamenti, che la fanno sempre raggirarsi in un circolo di rivoluzioni. Colla riunione di questi due benefizii celesti potrà esser condotta la pace sopra la terra.

Sì, colla dottrina de' doveri e coll' istruzione si potranno far de' prodigii; e se mi si domandi che cosa intendo per *prodigii*, risponderò che il prodigio il più grande sarebbe quello di farci felici e buoni. L'istruzione bene regolata, disseminata gradatamente nelle differenti classi della società è indispensabile per metter tutti in istato di ben conoscere, e adempiere i proprii doveri.

È un obbligo sacro del padre di famiglia il dare,

o far dare a' suoi figli le prime nozioni che aver possono un' influenza estrema su' mezzi loro d' esistenza, e su la saviezza della propria vita. Que' che vorrebbero che la moltitudine poltrisse nella ignoranza, certamente non veggono che, se quel pensare fosse giusto, bisognerebbe riguardar come utile alla pubblica prosperità i mezzi di moltiplicare la gente miserabile, stupida, e rozza; o dicendolo in altri termini, sarebbe vantaggio d' aver numerosissimo il popolaccio nello stato. Una teoria di tal fatta confutasi da per sè stessa. Gli uomini di buona fede gettin pure uno sguardo sulla Scozia e sulla Spagna, e poi dicano a quale di questi due paesi sarebbe desiderabile che si rassomigliassero gli altri.

Ho già mostrato quanta confusione si trovi nelle idee svegliate da queste parole *istruir gli uomini, diffonder lumi*. Quando si desidera che gli agricoltori e gli artigiani sappian leggere, ciò non debbe essere perchè leggano un gran numero di libri: il criterio loro vi scapiterebbe quanto il lavoro. Facciamoci dunque idee più giuste dell' istruzione, e de' suoi risultamenti. Primieramente i giovanetti poveri son guarentiti dall' oziosità, e dal vagabondaggio per mezzo delle scuole elementari; vi contraggono abitudini di pietà, d' ordine, di applicazione. In appresso le loro facoltà intellettuali vi prendono un qualche sviluppo. Uomini che hanno imparato a leggere, scrivere, e far di conto, quand' anche non avesser da leggere che un libro solo per tutta la vita, sarebbero in generale più intelligenti, e per conseguenza più abili artigiani, che quelli de' quali le facoltà intellettuali rimangono stupidite in una crassa ignoranza. Finalmente: vi son de' libri che non può farsi a meno di leggerli. I fanciulli che vanno a buone

scuole, son que' che imparan meglio il catechismo; cresciuti, sono in grado di leggere il vangelo e qualche altro libro adattato al popolo. La suefazione di letture simili influisce su' costumi; ed è un de' mezzi più proprii a distoglierli da' vizii tirati addosso dalla scioperataggine, e dalla noia. Son questi gli effetti d'una prima istruzione saviamente diffusa.

Ho veduto persone, che peraltro non mancano nè di criterio nè di spirito, temere per un singolar motivo l'istruzione del popolo: date, dicono, dell'educazione a' figliuoli d'un operaio od artigiano; lasciano il mestiere paterno, e così quando l'istruzione sarà fatta generale, non si troverà più chi voglia far de' mestieri laboriosi. Qual leggerezza di spirito non vi vuole per esser colpito da così inconcludente obiezione? Se un ricco chiamerà nel suo palazzo il figlio d'un'agricoltore, l'educherà co' suoi figliuoli, gli farà imparare le lingue, e le arti di piacere; ben presto quel giovinetto sdegnerà la vita pastorale, non sarà più pari a loro, ed un giorno vorrà, senza dubbio, un'impiego. Ma supponete in vece che quell'uomo ricco sia mosso da una generosità più illuminata; che in luogo di dare al figlio del suo fattore un'educazione brillante e pericolosa, apra nel villaggio una scuola elementare. Ivi non si tratterà per niente di studii superflui, e per così dire, di lusso. Tutti i ragazzi vi apprenderanno de'principii religiosi, e delle idee morali; tutti v'impareranno a leggere, a scrivere, a far di conto; e senza niente affatto addestrarli ad uscire dallo stato de' padri loro, saranno anzi educati per esercitarlo; in tal caso rimarrà nel villaggio l'uguaglianza di prima, colla differenza sola che gli

abitanti vi saranno più occupati e più intelligenti, saranno migliori: ecco la conclusione.

Per diffondere l'istruzione, è necessario d'aver buoni metodi d'insegnamento; e chi ne inventa è nel numero de'benefattori dell'umanità. Frattanto il perfezionamento de' metodi ha de' disapprovatori non solo rispetto al politico, ma (ed è più strano) rispetto al letterario. Molti ripeton tuttavia con un tuono grave questa specie di proverbio: *si ritien bene quel che fu imparato con difficoltà*. Se questo principio è esatto, diceva un uomo di spirito, bisognerà credere che i peggiori maestri siano migliori. La verità è che non s'impara senz'usare attenzione. Buoni metodi son quelli che la destano con buon successo negli scolari, e che non aggiungono alle difficoltà proprie della natura degli studii, le difficoltà più grandi prodotte dall'ignoranza ed incapacità de'pedanti. È da desiderarsi che metodi tali si trovino per ogni genere d'istruzione. E che? da un secolo in qua i nostri lavori nelle arti hanno fatto progressi immensi, le nostre manifatture, le nostre fabbriche hanno ricevuto perfezionamenti ammirabili; e intanto l'arte d'istruir gli uomini resta soggetta ad inconvenienti d'un circolo assurdo. Trista prova che in Europa i padri pensano più alla fortuna loro, che a'proprii figliuoli! Quanto in questi ultimi tempi non s'è mai ragionato su' metodi elementari! sentenziare senza esame è proprio de' partiti. Una specie di proscrizione cade sull'*Insegnamento reciproco*, che in principio fu lodato con troppa esagerazione! Questo metodo non comunica le prime cognizioni con quella somma celerità che dagli *entusiasti* gli vien attribuita; e dispensa anche meno

dall'aver degli abili maestri, come qualcuno ha preteso. Io credo con tutto ciò che questo modo d'insegnare sia il migliore, perchè mi sembra che più d'ogn'altro fermi l'attenzione senza punto stancarla. Se vogliasi esaminare perchè inspiri delle prevenzioni in molte persone, si vedrà ch'esse in gran parte nascono dall'essere statò introdotto in Francia da un decreto di Carnot: se questo è un motivo ragionevole, siamo dunque conformi a noi stessi nelle conseguenze: lo stesso Carnot ha scritto dell'arte militare: ricusiamo perciò d'impiegare per la difesa delle nostre forze veruno de' mezzi che egli adotta.

Ma non bisognerebbe egli in tal caso fare istantemente una inchiesta per esaminare quali siano state le opinioni ed i costumi di tutti quegli uomini cui siamo debitori di utili scoperte; onde poter giudicare se convenga o nò impiegare le macchine loro nelle nostre fabbriche, ed i rimedii loro nelle nostre farmacie? Le bestialità dello spirito di partito danno troppo spesso il motivo di rattristarsi! è a proposito notar quelle che servono al ridicolo. Nel tempo che s'accese la guerra tra l'Inghilterra e l'America, alcuni inglesi protestarono contro l'importanza delle belle scoperte di Franklin sull'elettricità. Una specie di ciarlatano s'impegnò di provare pubblicamente in Londra che i conduttori a punte non attraggono il fulmine; e quel che è più curioso, in odio di Franklin furon tolti via i conduttori da un palazzo reale. Avvien di rado che da un partito si faccia uno sbaglio senza che si possa trovare nel partito contrario l'esempio d'un'altro sbaglio analogo, od anche tutto affatto uniforme. Mentre gli uni attaccano violentemente l'insegnamento reciproco, altri censurano

amaramente l'insegnamento simultaneo. Una turba di persone ignora che i Fratelli della dottrina cristiana sono i discepoli d' uno de' più grandi uomini, che l' Europa abbia veduto nascere. L' Abate Delasalle a' miei occhi è il tipo dell' uomo grande e modesto. L' utilità del suo progetto, la concatenazione delle sue idee, la perseveranza della consecrazione di sè stesso al ben pubblico, tutto concorre a farlo uno de' modelli più degni di esser presentati agli amici della umanità. Convinto che per piacere a Dio bisogna farsi utile agli uomini, il virtuoso Delasalle esaminò come avrebbe potuto pagare il suo debito quaggiù. S' accorse subito che uno de' più gran servigii da potersi rendere alla società, sarebbe stato di migliorare i costumi della classe de' poveri. Stimò che per giungervi bisognava riunire i ragazzi nelle scuole, e prepararli, coll' istruzione, a diventar cristiani, artigiani, padri di famiglia. Allora propose a sè medesimo la risoluzione di questo problema: con qual nuovo metodo sarebbe possibile d' ammaestrare tutti in una volta un gran numero di fanciulli? le sue non interrotte meditazioni, e la forza del suo genio gli fecero inventare l' insegnamento simultaneo, che in tutti i tempi sarà una delle più utili, e per conseguenza delle più belle scoperte dello spirito umano.

Per mettere in pratica questo metodo, per diffonderlo e perpetuarlo, ci bisognavano de' maestri: l' ab. Delasalle instituì una società religiosa dedicata all' insegnamento simultaneo elementare. Si direbbe che qui finirono le sue fatiche; ma le più penose aveano anche da incominciare: non gli restava egli di far ben accogliere i suoi benefizii? Ostacoli d' ogni genere venner' opposti allo stabilimento delle sue scuole: fu calun-

niato, processato; i suoi confratelli insultati, assaliti per le strade; ebbe a combattere vent' anni contro tutti gli ostacoli, co' quali l' interesse, l' ignoranza, e la malafede fanno pagare all'uomo di genio i servigii che rende a'suoi simili. Tale fu quest' amico dell' umanità, la statua di cui dovrebbe essere inalzata per tutta Francia riconoscente (10). Deh! verrà ella mai un' epoca in cui gli uomini vorranno conoscere prima di giudicare? Può darsi che allora capiranno quanto bisogni accarezzare tutto ciò che è utile, senza lasciarsi prevenire nè da parole, nè da usi, nè da verun' altre cause figlie di vane illusioni.

Quando in uno stato si trova un buon' insegnamento elementare, si può far congettura che anche le altre parti della pubblica istruzione saranno presto migliorate: allora infatti son diretti gli spiriti al perfezionamento de'metodi, e l' autorità ne protegge gli sforzi; e poi, uscendo i poveri d' una vergognosa ignoranza, i ricchi cercano d'istruirsi maggiormente per mantenersi nella superiorità loro. Gara nobile verso il bene! spettacolo affatto opposto al presentato in quelli stati infelici, dove i potenti tengono in una brutale ignoranza i sottoposti loro, per non mettersi nella necessità d'istruirsi! Questo è lo stesso che impedire a delle persone di eseguire i doveri loro per dispensarsi dall' eseguire i suoi.

In tutte le scuole, dalle più elementari sino alle più alte, il grande scopo dev' essere continuamente di penetrar l'anime col doppio principio del Vangelo. Se inspirando l' amor di Dio si trascuri quello del prossimo, faremo de' mistici, delle persone inutili o pericolose; se inspirando l'amor del prossimo si trascuri quello

di Dio, produrremo virtù incomplete, che lasceranno senza forza i loro discepoli in mezzo agli ostacoli ed ai rovescii.

Evvi un'età in cui la ragione è tuttavia assopita; ma il fanciullo ha di già degli affetti, per mezzo de'quali bisogna dirigerlo verso il bene. Per *bene* intendersi: tutto ciò che inspira un giusto amore del suo prossimo, de'suoi maestri, de'giovinetti suoi amici, è il desiderio di calmare un' afflizione, o di produrre un piacere. La facoltà dell'amore è quella che soprattutto bisogna sviluppare nell'uomo, dall'epoca nella quale non altro presenta al suo istitutore che affetti confusi, sino a quella a cui il conduce, nelle sublimi scuole della filosofia, l'esercizio della ragione.

Io non ripeterò quanto ho detto in un'altra opera sull'importanza che aver potrebbero queste scuole. Non abbiamo lezioni sufficienti sulla morale; in fatti quali mezzi ci sono per insegnarla? il catechismo, le prediche, ed i corsi di filosofia. Il catechismo produce beni incalcolabili per l'esercizio che dà all'intelligenza e per le verità che diffonde; ma questo si studia o s'impara a mente in età giovanissima; e sarebbe necessario che si ripigliasse in età più adulta lo studio della morale, massime da chi appartiene ad una classe, della quale i doveri son più complicati, più difficili ad essere conosciuti e praticati, che quelli della moltitudine. Le prediche hanno il gran vantaggio d'obbligarci a udire idee morali, ed a riflettervi con maggiore o minor attenzione. Peraltro facendosi le prediche ad una turba di persone differenti d'età, di stato, di carattere, non possono presentare che verità generali, o note; poco adattate perciò a far colpo in ciaschedun' uditore. I nostri

corsi filosofici non sono quasi altro che lezioni di metafisica, che servono più a diffondere il genio dell' argomentazione, che a propagare l' amor della virtù. Nell' uscir del collegio la gioventù si disperde, e và ognuno a quegli studii speciali che richiedonsi dallo stato che vuol abbracciare. Qualunque siasi la diversità delle occupazioni, e delle mire loro, hanno tutti bisogno d' esser uomini; tutti dunque dovrebbero ritrovarsi a delle lezioni di filosofia morale. Se professori veramente dotti vi spiegassero con ingegno i precetti ed i segreti della scienza del vivere, vedremmo subito qual interessamento desterebbe nella gioventù questa nobile scienza: ed io vorrei anche aggiungervi de'corsi speciali di morale. Non si sa mica di qual' attrattiva potrebber esser per la gioventù lezioni ristrette pel numero degli uditori, e ben fatte, sulla morale applicata alla professione di medico, a quella di avvocato ec. In vece s'insegna tutto fuor di quello che sarebbe il più necessario.

Fortunato quel regno in cui si vedesse una grande riunione di scuole, stabilite l' une dal governo, altre dalla beneficenza, quelle dallo spirito illuminato de'particolari; e che tutte gareggiassero nell' uso de' migliori metodi, e spargessero in differente grado l' istruzione ne'diversi gradi della società! Tutte queste scuole, dove si potrebbero sempre attingere la cognizione e l' amor de' proprii doveri, presenterebbero mezzi sicuri di procurare *uomini* alle famiglie, al principe, ed allo stato.

CAPITOLO IX.

Della libertà che debbe trovarsi in qualunque forma di governo.

L' autorità ha de'doveri da adempiere. Uno de' più importanti è di lasciare a ciascheduno la libertà che gli è necessaria. Allora gli animi prendono un sentimento giusto della propria dignità; i costumi e l' industria si risentono dello stato di ben essere che è prodotto dalla savíezza del potere. Io stesso ho veduto, sotto bandiere opposte, uomini che gridavano, gli uni: di voler *l' ordine*; gli altri di volere la *libertà*; s' ingiuriavano, si provocavano, si guerreggiavano con violenza. Ma che? io diceva a me stesso, le parole *ordine* e *libertà* risveglian dunque idee l' una esclusiva dell'altra? l'ordine è bandito di là dove abita la tirannia, la libertà è discacciata da' luoghi ove regna il disordine. Questi due beni separati che siano, finiscon d' esistere. Ma che dico? l' ordine e la libertà non son' altro che un solo e medesimo bene considerato in aspetti diversi.

Qualunque siasi la forma di governo, gli uomini sono liberi quando l' autorità, invece di urtare i loro interessi, proteggeli. Gli interessi dell' uomo posson essere o di coscienza, o di persona, o di proprietà. La protezione di questi interessi è un dovere de're, de' ministri loro, di tutti i depositarii del potere, di tutti gli uomini, che per nascita, o per fortuna, o per talenti hanno dell' influenza sugli altri. Così la dottrina de' doveri vincola tutti di qualunque grado siano nell' ordine sociale. Non farò altro che gettar di volo degli appunti

percorrendo le tre specie de' sopraddetti interessi; potend'ognuno di essi da per sè fare il soggetto d'un'opera a parte.

Il più sacro dovere d' un' essere intelligente è d'onorare Dio nel modo che gli prescrive la propria coscenza. Il vocabolo *tolleranza* è improprio: ciò che tolleriamo, possiamo proibirlo. Per la libertà di coscenza non basta che vi siano aperte chiese di culti diversi: bisogna che i seguaci delle differenti credenze soffrano li stessi pesi, godano degli stessi vantaggi; diversamente verrebbe ad imporsi tale o tal'altra pena a differenti credenze; cosa non giusta; se ne metterebbero i seguaci isolati tra' doveri della religion respettiva, ed i proprii interessi mondani; cosa immorale. L'intiera società risente danno da simili disposizioni, perchè son madri di disunione, di turbolenze; e perchè a far crescere la felicità generale e l'incivilimento fa duopo diffondere i sentimenti di benevolenza e di fratellanza. Se alcuni settarii meritano che il governo usi severità contro di loro, n'è la ragione d'aver commesso qualche delitto politico, non già per aver tal' o tal' altro errore religioso; errori che son fuori dell' umano potere.

A questo proposito rammenterò due verità, l'una, che nè leggi, nè forme di governo, mezzi tutti che io chiamo meccanici, non son assai per assicurare la sociale felicità. In uno stato dove la libertà di coscenza esista per legge, se le menti non saranno illuminate, potrai ritrovarti ad esser bersaglio d'invettive, di pettegolezzi, d'ingiustizie; starà sempre alla vigilia di accendersi una guerra sorda; non sarai strascinato a' tribunali, ma t'assalteranno, forse, la casa.

La seconda verità è che tutte le questioni politiche

sono complesse: ho già mostrato che sole leggi pacifiche non son sufficienti a dar la pace, ma che bisogna operar su gli animi, e metter in attività l'istruzione; cio non ostante caderebbe in un errore funesto chi ne tirasse la conseguenza che le disposizioni legali son inutili e vane. In mezzo agli errori del fanatismo, è molto che l'autorità ricusi d'esserne a parte.

In ordine all'importanza, la libertà delle persone vien dopo quella delle coscienze. Tutti i privati potenti o per gli impieghi, o per le ricchezze loro hanno a propria disposizione una forza da poterne abusare. Tra gli effetti che più fanno impressione, e più belli derivati dall'incivilimento, è quello d'inspirare in essi un'alienazione dall'uso arbitrario di quelle forze, e d'insegnar loro a compiacersi di rispettar le leggi e l'umanità. Sentimento dolcissimo penetra l'animo riflettendo che quando potrebbesi impiegar la forza è preferito di seguitar l'equità. La civiltà tende a far gustare questo sentimento ai potenti; ma siccome non agirebbesi in tutti gli animi in tutte le circostanze; ecco la civiltà che tende dal canto suo a perfezionare le leggi in modo da prevenire o reprimer gli abusi della forza. Guai a chi, per conseguire una guarenzia così necessaria, ricorre alle rivoluzioni! Egli cerca indipendenza ed apre scuole di tirannia. In que' tempi di tumulto, di pericoli, di delitti, gli uomini sono spinti senza riparo all'arbitrario, ci fanno l'abitudine, e non imparan' altro che ad allontanar la morale dalla politica. Un tempo di calma, in cui sentimenti benevoli dispongono a cercare i mezzi di prevenir le ingiustizie, esser debbe il più propizio per dar opera con buon esito a tal bella parte della legislazione, che determina in quali casi, e con quali

forme un uomo possa essere messo prigione, regola il breve corso di tempo in cui debb'aver l'interrogatorii; l'autorizza a dar mallevadore, se non sia appunto necessario di ritenerne la persona, il guarentisce da tutti i rigori inutili, facilita la sua difesa, e gli dà un giusto ricorso contro qualunque atto arbitrario, che potessero aver commesso a suo danno tanto l'autorità, che gli esecutori di lei.

Quest'ultimo punto è della più grand'importanza. Certamente è molto, in apparenza, l'aver affidato leggi savie a de' magistrati; ma è ben poco senza 'l coraggio di gastigare que' magistrati, che le violassero. In Francia le vaste teorie hanno fatto dimenticar troppo spesso le verità pratiche. Siamo liberi in uno stato, quando un atto arbitrario muove sdegno in ciascheduno che viene a saperlo, e che è inquisito, condannato da tutti; ma se invece di condannar quest'atto per sè medesimo si cerchi soltanto sapere chi l'ha fatto, e contro di chi; allora uno è schiavo; e ben gli stà. L'Inghilterra si mantiene tutta via il paese dell'Europa, dove son più leggi da studiarsi, e più esempii da seguitarsi, trattandosi di guarentire la libertà personale. È facile teoricamente mostrare i vizii della costituzione inglese; ma la prosperità loro è assicurata da alcuni principii conservatori de' privilegii, perchè sono radicati in tutte le teste, dai *lord* sino agli artigiani, e che per un inglese si confondono col sentimento della propra esistenza. Al contrario in Francia niente v'è di più raro che trovare un vero rispetto per la libertà personale. L'arbitrario sussisteva già nel governo antico; ma in generale era dolce; si fece sanguinario e feroce nella rivoluzione; cangiò forme sotto l'impero, ma conservò la sua attività, e divenne

inflessibile; ora: dove trovar' uomini de' quali l' educazione politica non sia formata nell' antico governo, o nella rivoluzione, o sotto l' impero?

Generalmente in Europa la libertà personale è molto meno guarentita del diritto di proprietà; prova manifesta, che la nostra civiltà fece poco viaggio.

L' ordine sociale si fonda in gran parte nella proprietà. Questa è la ragione che fa giusto il rigore della legge contro i piccoli furti, che una sognatrice filantropia potrebbe tentar di dichiarare scusabili. Se dovesser reprimersi i soli furti di rilievo, sarebbe permesso a'poveri di rubare. In tal caso dunque è necessaria la severità della legge; ma per questo genere di delitti non debbe estendersi mai sino a sentenziar di morte, perchè mettere allo stesso livello vita e proprietà è all' ultimo segno immorale. Non ignoro che una mostruosa giustizia, la quale vantasi d' essere speditiva, trova più facile e comodo l' uccider uomini, che emendarli; e non ignoro neppure che si trovano argomenti speciosi a scusa di questa pretesa giustizia: e ciò perchè si lasciano trasformare le prigioni in scuole di delitti, e di vizii; ma piuttosto, che far sanguinarie le leggi, bisogna render utili all'umanità le prigioni. Se ne trovano modelli mirabili, specialmente tra gli americani; per imitarli, basta volerlo.

L' esempio del rispetto per le proprietà debbe esser dato dal governo. Il diritto d' approvare l' imposizione non emana già dalla libertà politica, ma deriva semplicemente dal diritto di proprietà. Se l' interesse pubblico esigerà che un particolare ceda la sua casa, o 'l suo terreno, quest' interesse pubblico non solamente debbe esser giustificato, e l' indennità assicurata, ma

questa sarà un indennità forte, come di giustizia pagare il prezzo d'affezione che il proprietario potesse annettere al fondo di cui è spogliato. Le proprietà non si riducon soltanto a' beni immobili o mobili; anche l'industria è proprietà, o si consideri nel talento di chi la produsse, o la dirige, o nelle braccia dell'operante. Le scoperte, i miglioramenti, in una parola l'opere dell'intelligenza, costituiscono, se posso dir così, una proprietà più intima di qualunqu'altra. I poderi lasciatimi da'miei vecchi esisterebbero anche nel caso ch'io non fossi mai nato: ma s'io invento un ramo d'industria, è questa una proprietà creata da me. Debbo dunque possederla sempre? È di giustizia ch'io ricolga i frutti delle mie fatiche; ma il dominio dell'intelligenza è patrimonio comune, ed io non posso appaltarlo. L'autorità dunque debbe bilanciare i due interessi: nè spogliarne l'inventore, nè que' che possono inventare.

Le braccia del lavorante sono sua unica proprietà: non ven'ha verun'altra di carattere più sacro; perchè ne dipende la sua esistenza. Tutte le restrizioni fatte all'esercizio libero dell'industria, quando non son comandate dalla pubblica sicurezza, sono veri attentati contro un genere di proprietà, che debbe essere rispettata da chi tien conto della giustizia, dell'interesse de'particolari, e di quello dell'universale.

Le maestranze, le corporazioni, le università dell'arti dovrebber, sotto questi punti di vista, esser rigettate da chiunque ha cognizione d'economia politica. Questi ritrovamenti del gius fiscale (11) son di profitto a qualcuno, inceppano tutti i produttori, mettono a contribuzione i consumatori. Intesi dire da gran tempo

che le maestranze col dispendioso seguito loro son necessarie per formare abili artisti. I progressi dell' industria francese, da trent' anni in qua hanno, a mio credere, confutato quest' asserzione. Per formar degli artefici, fa' duopo, prima di scuole del leggere, scrivere, e disegnare; poi di libertà da poter metter a frutto la propria industria il più ch' è possibile; finalmente di pace e sicurezza che invitino le persone ricche a spendere il proprio denaro. Coll' instituzione de' corpi dell' arti si fa poco bene, e molto male; ad ogni individuo che scampa dal fallimento stanno di contro dieci che son impediti di guadagnarsi da vivere; per qualche frode che si previene è autorizzato il furto universale inerente alla mancanza di concorrenza. Gli attentati contro la libertà dell' industria sono, forse, il colpo più fatale al ben essere delle famiglie, ed alla prosperità degli stati; ognuno di questi attentati apre una sorgente di miseria e di depravazione.

Ovunque gli interessi di coscienza, di persona, e di proprietà son rispettati, l' uomo è libero, per qualunque siasi imperfezione che possa trovarsi nella forma del governo. Al contrario, disprezzati quelli ed inceppati, ecco subito nello stato tirannia e schiavitù, con qualunque nome popolare venga mascherata l' autorità.

La religione, l' istruzione, la libertà, nell' aspetto da me vedute, presentan sempre mezzi veri di miglioramento della sorte degli uomini. Debbesi a questo benefizio celeste la diffusione della morale, lo sviluppamento dell' industria; in una parola, il progresso della civiltà.

Uno de' più tristi effetti del male è d' impedire spesso il poterlo far cessar subito senza pericolo; ed una

delle più deplorabili prove della debolezza nostra è che il bene fatto in fretta si muta quasi sempre in un male. Or dunque, se le varie specie di libertà che noi abbiamo posto sott' occhio, non si troveranno in uno stato, saranno necessarie delle lente precauzioni per giungere ad introdurvele senza scosse; ma dovere di chiunque ha dell' influenza si è di sollecitar con tutti i mezzi prudenti e savii, che dipendon da lui, il tempo nel quale i cittadini possano godere di tali vantaggii.

S'è ingannato in proposito de' fondamenti della civiltà chi gli ha cercati nelle teorie *a priori*, ed ha negletto i mezzi da me sin ora esposti di migliorare la sorte degli uomini. Le questioni sulle forme de' governi son questioni secondarie; e qual sia per gli spiriti gudiziosi la sola maniera di arrivare a discuterle fu da me già dimostrato.

Dopo aver visto che gli uomini posson' esser felici in qualunque forma di governo, perchè l'autorità è sempre in grado di poter adempiere i proprii doveri, bisogna peraltro convenire che gli abitatori d' un impero, quando non ripetono il loro bene essere che dalla saviezza del principe, sono in una situazione differentissima da quella, in cui si trovebbero se il medesimo bene essere fosse conseguenza d' un sistema di legge permanente. In questo secondo caso vi è sicurezza pel tempo avvenire; nel primo non sono, posso ben dirlo, che vitalizii sulla testa del principe.

Tutti i re giusti e buoni, i quali danno a' popoli loro giorni felici, meritano senza dubbio gratitudine eterna; ma que' che per mezzo di savie leggi obbligano i successori a seguitar le pedate loro, questi solo salgono al più alto grado tra gli uomini grandi. I popoli hanno

bisogno d'instituzioni affinchè la felicità loro sia durevole; e quali son le più utili? qual forma di governo è la migliore? assurdo è cercare un'idea assoluta dove non posson trovarsi che idee relative.

Gli spiriti superficiali ed i turbolenti che dimenticano o fingono di aver dimenticata una verità così semplice, distruggon ben presto la libertà col volerle dare per guarenzia le forme d'un governo il più libero. La libertà politica troppo presto conceduta ad un popolo, è siccome già dissi, madre feconda di mali, perchè, esaltando le passioni, lungi dall'obbligar gli uomini ad eseguire i proprii doveri, dà loro in mano tutti i mezzi per sottrarvisi. Senza pretendere di dare una decisione assoluta, io crederei, che nel tempo in cui se ne comincia a sentire il bisogno, la possibilità d'assicurare delle guarenzie alle pubbliche libertà, le amministrazioni municipali, e le assemblee provinciali possono presentare aiuti grandi. Il principe che, geloso de' suoi doveri, veglia alla prosperità dello stato, può in queste instituzioni trovare i mezzi di scansar due pericoli: quello di promulgar delle leggi di cui potrebbe farsi abuso: l'altro di abbandonare al caso la durata de' suoi benefizii.

CAPITOLO X.

Del nostro avvenire.

La ragione fa il bene, le passioni fanno il male: gli uomini trovandosi più scarsi di ragione che di passioni, chi farà il profeta del male tirerà più spesso favorevole il dado. Laonde uno spirito più ingegnoso ne'concetti, che profondo nei suoi ragionamenti, può solamente su questa osservazione generale stabilire tutte le sue congetture.

In politica bisogna guardarsi bene dal pretendere di predire in tuono assoluto. I dati del problema son troppo complicati; son troppe le circostanze eventuali che possono alterare tutti i calcoli fatti dal savio; sono numerosi gli effetti grandi prodotti da cause piccole: or come preveder queste cause, che spesso rimangono impercettibili dopo la produzione degli effetti? A predire con minore incertezza bisogna far varie ipotesi. Allora non si decide che gli uomini seguiteranno appunto tale o tal'altro cammino: s'indicano solamente le diverse vie per le quali potranno andare, e dicesi a qual successo riusciranno secondo la direzione che avranno preso. Per far predizioni assolute bisognerebbe potere indovinare le volontà umane, ed i tiri del caso; ma per farle partendo da varie ipotesi, basta d'essere un imparziale osservatore de' fatti e delle conseguenze loro.

Gettando gli sguardi sulla società vi si può distinguere la classe nobile, la media, e l'artigiana. Quante volte queste tre classi si disputano il potere, è pertur-

bato lo stato. L' artigiana non può, non dirò esercitare, ma nemmeno desiderare il potere, tranne in que'tempi calamitosi, ne'quali convulsioni politiche sconvolgono l'ordin sociale. Può mai darsi aristocrazia più terribile di quella d' uomini assuefatti a vivere delle braccia? Il solo compenso alla sanguinosa tirannia loro è il vantaggio d' essere passeggiera. Indipendentemente dagli eccessi che la rovinano, non può sostenersi, perchè troppo è contrario alla natura delle cose che la classe lavoratrice comandi a quelle che la fanno lavorare.

Allorquando Luigi XVIII. restituito al trono de' proprii antenati dettò leggi a' suoi popoli, trovò che la classe artigiana non avea più posto alle conferenze politiche; ma poi vennero a petto l' altre due. Si videro di lì a poco, pretendendo ambedue a' vantaggii del dominare, non mostrarsi disposte ad intendersela fra loro; volendo, l' una riacquistar l' autorità ch' ebbe un tempo, e l' altra, conservare il potere da trent' anni di contrasti messo nelle sue mani.

La prima legge d' elezione decise la questione a favore della classe media. L' influenza grande in un governo rappresentativo è della classe che prevale pel numero nelle elezioni, perchè i suoi deputati determinano la scelta de' ministri, ed i ministri dispongono degli impieghi; i partigiani della classe media furono più numerosi di que' della nobiltà ne' collegii elettorali.

Sembrò allora che la Francia andasse ad avere un' aristocrazia del tutto nuova, dico d' una specie sconosciuta a' dì nostri. Questo vocabolo *aristocrazia* è ben applicato, quantunque siasi sostenuto che nò. In un paese abitato da ventotto miglioni di persone, e dove i diritti politici appartengono esclusivamente a sole cento

ventimila al più, non esiste *democrazia*. Questa nuova specie d'aristocrazia stabilita totalmente sulla ricchezza od agiatezza poteasi ben mantenere. Ella spogliava de' diritti politici un immenso numero di francesi, ma non ne scuoraggiava alcuno; qualunque persona ingegnosa, laboriosa, economa potea sperare di avervi un giorno il suo posto. Era ben da maravigliarsi che l'eminenza di talento, gli impieghi nelle società scientifiche e letterarie non conferissero verun diritto di cittadinanza; ma d'altronde i poeti e' dotti non sono nè in tanto numero, nè tanto ambiziosi per destar molto chiasso in politica. La nobiltà vedea bensì con rincrescimento un'aristocrazia attiva, che ne riduceva i titoli ad un semplice onore; ma non era per sè medesima in grado di mutar quell'ordine delle cose. La nuova aristocrazia non avendo il fondamento nella nascita, stava in armonia con la massima sì diffusa in Francia che *un' uomo vale un'altro*. Numerosa e ricca, parea ugualmente adattata a guarentire lo stato dall'oppressione e dalla *demagogia*: in conclusione, era favorevole a quell'impulso che dirige gli spiriti verso i lavori utili, ed i progressi dell'arti. Le mie osservazioni, imparzialissime, perchè altrettanto disinteressate, mi danno autorità di poter dire che quest'aristocrazia piaceva alla più gran parte de' francesi.

Or come dunque la classe media perdette la preponderanza acquistata? I suoi rovescii furono necessarie conseguenze de' suoi errori. Verità dimostrata dall'esperienza è che un partito, giunto che sia ad impadronirsi dell'autorità, *la perde molto più pe' suoi difetti, che per gli sforzi del partito contrario*. A questa verità ne aggiungo un' altra: lo sbaglio il più comune

è quello di non pensare che ad accrescere il proprio potere nel tempo che bisognerebbe studiarsi di renderlo utile a tutti.

La classe media, in gran parte è composta di gente pacifica, istruita, aliena dagli estremi, tanto per carattere, quanto pel suo interesse; ma nel grado nostro di civiltà pochi intriganti bastano a dare agli spiriti una direzione, da cui sarebbero stati naturalmente lontani. I raggirati e i deboli fanno subito un cerchio di numeroso corteggio a questi intriganti. Durante la rivoluzione ho veduto delle città orribilmente da capo a fondo sconvolte; tutti i disastri vennero da un pugno di perturbatori; soccombevano questi ed erasi quasi al punto di prender respiro, quando pochi altri perturbatori attiravan nuovi disastri. Il male in Francia venne sempre da piccolissimo numero di persone.

Poichè la classe media ebbe acquistata grand' influenza per le leggi che ne vennero dopo la restaurazione, dovea naturalmente fare scopo di sua riconoscenza il principe da cui era stata messa al possesso di que' beni, pe' quali combattè tant' anni senza mai poterne godere.

Qualche imperfezione, qualche abuso nel governo le doveano fare impressione molto minore degli immensi vantaggii che possedea. Licenziate il monarca le armate straniere in tempo che non avea peranco potuto mettersi attorno una forza militare, non invitava egli la saviezza colla sua fiducia, e la fiducia colla sua saviezza? Io men'appello a'più ardenti zelatori della pubblica libertà, supposto che abbiano istruzione e buona fede; poteasi mai desiderare una situazione più favorevole per lasciarsi andare a discussioni politiche senza

timore d'impedimenti, e per ottenere tutti gli effetti da' voti generali aspettati? lungi dall' irritarsi del mal-contento d'una parte della nobiltà, e in vece di farle sentire che era stata vinta, bisognava mostrarle qual onorato posto le era serbato in mezzo della aristocrazia debole e nuova istituita per la legge delle elezioni. I nobili, in sostanza, non erano esclusi dai vantaggii derivanti dalle ricchezze e dall' istruzione; e di più aveano, per ottenere i suffragii, quell' influenza che nasce dalle vecchie rimembranze, e dalle fresche disavventure. Se la classe media avesse preso una direzione conforme all' idee che vado mostrando, non avrebbe perduto la sua preponderanza giammai.

Pochi intriganti mutarono i destini di lei. Uomini che non aveano peranco finito di consumare le livree di Bonaparte si spacciarono per difensori della publica libertà. Essi avrebbero voluto rovesciare il governo e lo stato per riacquistare gli onori ed emolumenti perduti. Questi politici istrioni non potendo più recitare da cortigiani, si misero a farla da tribuni. Ingannarono qualche testa riscaldata, qualche visionario; e videsi formare una di quelle mostruose alleanze solite a comparire in tempi d'agitazione: vecchii magistrati republicani si diedero la mano con giovani ciamberlani imperiali. Sotto la direzione di capi simili alcuni dipartimenti presero risoluzioni ostili; ma gli uomini avvezzi a riflettere videro subito che la classe media si andava a rovinar da sè stessa.

Il buon-senso, che è dispregiato dalle passioni come l'interesse privato ha in odio l'interesse generale, il buon-senso detta che a negoziare bisogna fare scelta di messi che non ispirino aversione in quelli che gli hanno

a ricevere; detta inoltre, che se ci sarà bisogno di trasmettere delle verità rigide, debbonsi far passare per una bocca che le sappia raddolcire.

Per far diventare ostile un emissario non importa ch'egli sia un maestro di complotti; basta che la sua presenza possa offender que' che dovranno udirlo, che ciò sia notorio, e che sia presa una risoluzione per questo motivo. Bisogna esser in braccio a ben minuti interessi per sacrificare il riposo dello stato al piacere di far una nomina che dispiaccia a tale o tal'altro partito. Ma gli intriganti credon sempre che il torbio loro sia utile; ed hanno de' mezzi grandi per suscitarlo; facendo prender facilmente agli uomini la moderazione per la debolezza, la prudenza per la perfidia. Con qual burbanza trattano le persone di buon-senso! gli amici del bene! riescono senza gran pena ad allontanarli, trionfano. Ohime! che i loro canti di vittoria per l'orecchie maestre sanno di canto funèbre.

L'opposizione non solamente è tollerabile, ma è necessaria quanto la discussione. Può manifestarsi nei discorsi, e negli scritti, ma una condizione necessaria per la sua esistenza è di contribuire alla conservazione del governo da cui e per cui ella ha vita. Gli oppositori debbono gareggiare con gli avversarii in zelo e fedeltà verso il principe, sull'interessi del quale fan discussione. In tal caso s'opera in un ordine di cose tutte regolari: ed i progetti opposti al ben publico, i ministri incapaci posson esser con buona riuscita assaliti. Fra noi alcuni oppositori distinti per talenti e per influenza, quasi avesser temuto di perderla, si badavano attentamente dall'adoprare qualunque frase che racchiudesse dimostrazione di fedeltà. Aprendo i libri scritti

da loro vi si trovava un desiderio di nuocere, piuttosto che d' illuminare; l' agitazione cresceva; segni di rivoluzione apparivano in molti punti del regno. Moltissimi che da principio avrebber voluto la maggior influenza in mano alla classe media, disertando dalle insegne per le quali aveano combattuto, si rifugiarono presso l' autorità regia supplicandola di prender misure contro un nuovo rovescio.

Il governo ha creduto necessario di cercare appoggio in una aristocrazia più forte; le mutazioni fatte alla legge dell' elezioni, lo spirito col quale i ministri hanno scelto tutti gli impiegati publici, i mezzi adoperati per far prevalere le scelte loro nelle elezioni, ed anche altre ragioni annunziano che la classe nobile eserciterà sulle nostre leggi una grande influenza.

Queste mutazioni destarono speranza e gioia in gran parte de' francesi; timore e desolazione in altri. Dopo tante rivoluzioni io non sò più subito nè rallegrarmi, nè rattristarmi: ho bisogno di giudicare, e per giudicare, fa duopo d' aspettar e vedere.

In contrade differenti, e qualche volta, in una medesima si posson vedere due specie d'aristocrazia di nobili, l' una *egoista*, inetta, infatuata di sè medesima e di sopraccarico al paese, che ella credesi d' onorare; l'altra, illuminata, avida di esser apprezzata e rispettata, meritandoselo per mezzo di veri servigii, capace ugualmente di difendere la corona dagli attentati de' faziosi, che le publiche libertà dalle usurpazioni d' un ministro. Gli elementi di queste due specie d'aristocrazia sono tra noi.

In Francia per avere un'aristocrazia forte, ma non dimeno ben accetta allo stato, si trovano difficoltà che non sono in Inghilterra, dove nei lunghi sconvolgimenti

la nobiltà ed i comuni furono sempre daccordo in limitare l'autorità regia; al contrario, si vede presso di noi, dall'età più remote, impegnata l'autorità regia a proteggere la classe industriosa contro l'oppressione de' signori di feudo, e servirsene di schermo contro i medesimi. Questa combinazione degli elementi della società è molto meno favorevole della prima per riuscire ad aver un buon governo.

Ho udito parlare vagamente di progetti ideati colla mira di estendere lo spirito aristocratico in Francia. Tali progetti dovrebber essere meditati a lungo, ed uniti ad un amore il più illuminato del pubblico bene, diversamente produrrebbero effetti contrarii all' espettativa. Un savio legislatore potrà conciliare del rispetto all'aristocrazia; un legislatore imprudente potrà attirarle dell'odio. Evvi un principio giusto, e fecondo di conseguenze importanti: cioè quando s' accrescono le pubbliche libertà, bisogna dare guarenzie all'autorità; allorchè s'accresce l'autorità c'è bisogno di guarenzie alle pubbliche libertà. L'aristocrazia può essere costituita potentemente in uno stato senza rammarico d'alcuna classe della società, se dall' insieme della legislazione risulti che l' aristocrazia si debba popolarmente condurre. Se, per esempio, le leggi saranno tali che poche persone potenti per ricchezze e per influenza aspirar possano all'ufizio di deputato, bisogna che le medesime leggi faccian concorrere un gran numero d' uomini all'elezione, perchè allora l' eligibile è nell' obbligo di far del bene, e d' esercitare un utile patrocinio per acquistarsi fiducia. L' Inghilterra ha maravigliosamente intesa l'arte di collegare l'aristocrazia coll' pubblico interesse. Non m'è ignoto che si trovano tra noi persone le quali rigettano

gli esempii cavati dall' Inghilterra, con isdegno pari a quello che potrebbe essere ispirato loro da esempii cercati nella rivoluzione. Quando trent' anni fa mi si dicea che gli inglesi non son liberi, io facea un doloroso sorriso: oggi sorrido ugualmente quando mi si dice che gli inglesi non hanno saputo consolidare il potere.

La vera aristocrazia è protettrice, e si mette alla direzione di tutto ciò che è utile e bello; dall'aristocrazia falsa ed insulsa non se ne può cavar niente. Ebbi occasione d'osservare, non è molto, in una città provinciale che i figliuoli del ceto medio erano educati con impegno, quelli al contrario del ceto nobile aveano quasi tutti educazione la più cattiva, o la più frivola che mai si possa ideare. Vedendo questo contrapposto, domandai a me stesso come nella nuova generazione gli ignoranti potrebbero comandare agli istruiti, e qual sarebbe la conseguenza di tal sovvertimento dell' ordine naturale? Certo si è che questa città piccola, e sconosciutissima, non serve di modello a molt' altre. Io conosco l' educazione che in Parigi è data a' figliuoli da molte famiglie di distinzione, le quali pensano esser necessario in oggi più che non mai di sostenere le prerogative loro col proprio merito personale. Un giorno que' figliuoli terranno posto elevato, nè se ne stupirà persona, perchè lo sapranno tenere. Quanto più la genuina aristocrazia si vuol consolidare, tanto più bisogna che ciascheduno dei suoi membri cerchi d'istruirsi, e che abbia talenti e virtù. La bassa ed ignorante aristocrazia di castelli e d' anticamera è odiosa quando comanda; ridicola quand' è sferzata da' poeti satirici; deplorabile, quando viene alle prese co' faziosi.

La classe nobile farebbe un calcolo falsissimo se

aspirasse ad aver esclusivamente influenza sullo stato. Ripeterò a parola quel che già dissi discorrendo degli errori della classe media: lo sbaglio il più comune ed insieme il più funesto è di non pensar ad altro che ad accrescere il proprio potere, nel tempo che bisognerebbe principalmente studiarsi di renderlo utile a tutti. Io non so se trovisi tutta via qualche nobilastro a bastanza ignorante da non saper distinguere qual differenza passi tra 'l presente stato della società, e quello in cui l' industria era appena nascente; in cui un signor di feudo non avea ne'suoi dominii che qualche artigiano di poca abilità, e vedea di tanto in tanto apparirvi qualche povero merciaio ambulante. Fra questi in cui siamo, e que'vecchii tempi, passa la stessa differenza che tra una quercia e la ghianda donde è uscita. Le arti, il commercio son ormai legati con tutti i bisogni sociali; mercè l' industria veggiamo estendersi l' abitudine del travaglio, l' agiatezza, gli utili stabilimenti, la civiltà; senza lei la miseria, i vizii, la barbarie. Grandi cangiamenti ne' mezzi d'esistenza degli uomini hanno dovuto necessariamente portare delle alterazioni nell' ordine politico. Il supporre che al dì d' oggi si possa far prosperare uno stato rigettando dal numero de' suoi consiglieri que' che gli schiudono le sorgenti dell'industria, sarebbe un assurdo. Una camera di deputati tutti nobili sarebbe oltremodo ridicola. Parte della piccola nobiltà potrà ben credere, che un mezzo d'ingrandirsi agli occhi de'commercianti sia il dispregiarli: ma la nobiltà vera si fa rispettare onorando tutto quel che merita onore.

Se lo spirito d'amor di patria ha dovuto sempre animare la nobiltà, quanto più non diventa necessario

in un secolo qual'è 'l nostro? È incominciata un'epoca nuova, epoca dell'utilità e della vera gloria; i varii rami delle cognizioni umane son coltivati con tal'ardore che forse non ha esempio. Giammai tante persone non si sparsero per la terra ad esplorare le scienze naturali: l'une ritornan cariche di ricchezze che c'erano ignote; l'altre, martiri di virtuoso zelo periscono in paesi stranieri, senza scuoraggiamento dell'emula gioventù. Viaggiatori intredipi son arrivati sino al mare che bagna l'interno dell'Affrica; le distanze si ravvicinano per la rapidità delle comunicazioni; i vascelli a vapore posson trapassare il mediterraneo, il mar rosso, e in tre settimane trasportare passeggieri da Douvre a Soratte. I nostri dotti hanno renduto facile lo studio delle lingue orientali; quelle scritture sì complicate, son ridotte semplici per analisi giudiziose. Gli stessi geroglifici, per tanti secoli stati muti, rivelano finalmente i loro segreti. Le più sublimi scienze fecondano l'arti usuali, ed il genio delle scoperte moltiplica i suoi prodigii. Apriamo appena nuovi canali, che già strade di ferro offrono al commercio utilità ancor più preziose.

La macchina a vapore data agli abitanti d'uno stato aggiunge alle forze loro forze uguali a quelle di più millioni d'uomini. Tutti i metodi, e tutte le fabbricazioni, tutte le analisi, e tutte l'arti invadono gli spiriti, s'aiutano a vicenda e si perfezionano. Possa la nobile attività, ch'io ammiro, non esser mai nel suo corso interrotta! Possa, col dirigerla sempre all'arti utili, esser impiegata a finir di soffocare l'attività turbolenta, madre di rivoluzioni! Possa la morale con esercitare sua dolce influenza sui nostri lavori farne derivare pace ed agiatezza per tutte le genti! Un'aristocrazia degna

di contribuire alla realtà di questi voti sarà ben cara a tutta la Francia.

Egli è manifesto che il clero eserciterà del potere su'nostri destini sociali. Fra i benefizii del Vangelo è quello d'aver dato a migliaia d'uomini il ministero di consacrare la propria vita a propagare la verità, a diffondere sulla terra lo splendore della morale. Prima del cristianesimo niente dava idea d'una cooperazione sì vasta e sì potente a purificare le anime e dirigerle al bene. Gli ecclesiastici, uomini anch'essi, compariscono in diversi tempi della storia esaltati di testa, fanatici, per non dir peggio, e dimentichi in braccio a un dominatore egoismo dell'umiltà de' doveri del celeste ministero loro. Chiunque negasse questi fatti e volesse che fossero dimenticati, mancherebbe di buona fede, o di buon senso. Molte persone aspettano con impazienza di vedere quale spirito animerà il clero di Francia.

Preme che gli ecclesiastici ricevano istruzione estesa. Facciamo voti che lo spirito del venerabile Emery libri sopra i nostri seminarii le sue ali! L'istruzione pe' ministri dell' altare ha'l doppio vantaggio d'allontanarli dalla superstizione, dal fanatismo, e di dar loro una fortunata influenza su gli uomini illuminati.

Il bisogno d'aver subito de' parrochi per un gran numero di chiese ha fatto chiamare agli ordini molti giovanotti ignorantissimi, che paiono d'avere per violenza del preso carattere ciò che non hanno per aggiustatezza di spirito. Male deplorabile! Così dicendo, io non fo che manifestar l'opinione d'ecclesiastici vecchii, e di padri di famiglia molto istruiti.

Questi giovanotti posson fare un gran torto alla catolica religione; tanto più che in Francia, per un

doloroso abuso, molti si sono avvezzati a confondere i ministri dell'altare con la religione. Così tendiamo a farla responsabile degli errori di chi la predica; abuso nato principalmente dall'aver voluto unirli e confonderli nello spirito degli uomini, affinchè la moltitudine portasse a'ministri lo stesso rispetto che alla religione. Il ministro può spesso guadagnarvi, ma vi debbe perdere spesso la religione.

Oh quant'è desiderabile, specialmente nel nostro secolo, che gli impiegati in questo santo ministero siano bene istruiti! Io patisco quando ne vedo di quelli che parlano da partigiani del dispotismo. Se l'impulso che vorrebber dare fosse seguitato, qual'infelicità non tirerebbe addosso al tempo avvenire! Non farò loro veruna profezia, potrei forse irritarli, mentre vorrei piuttosto calmarne li spiriti.

I nostri ecclesiastici son daccordo intorno ai dogmi di fede; ma non pensano unanimemente nè su'mezzi di propagarli, nè sull'autorità che debbon'avere per l'esercizio della propria missione.

Le idee divergenti, e le pretensioni sono in gran numero, quando la società è stata lungo tempo in iscompiglio, quando non ha leggi ben consolidate, e molto meno costumi ed usi; preziosi frutti del tempo, e guarenzie più sicure che le stesse leggi. Peraltro le divisioni che sussistono nel clero son al dì d'oggi poco sensibili; il motivo n'è semplice: sin tanto che gli uomini son deboli stanno uniti, o voglion parere di esserlo; a misura che l'autorità del clero si stabilirà vedremo apparire divisioni nel suo seno; le differenti maniere di vedere de'suoi capi potranno dar luogo a vive discussioni. Dio voglia che la maggior influenza rimanga in mano a'que'degni preti che si studiano

d'ispirare la religione, e sanno che per forza non si fanno che degli ippocriti; rispettano ne' magistrati l'autorità temporale, e avrebbero per empietà l'oltrepassare i limiti del potere spirituale; che per esercitarlo scuotono le anime dal sonno della indifferenza, e le allontanano dalla *misticità*, i sogni della quale fanno dimenticare che per piacere a Dio bisogna esser utile agli uomini. I miei principii mi fanno inclinar molto meno a cercare sino a qual punto s'estenda l'autorità, che ad esaminare l'uso che ne vien fatto. Io ridurrei ad una sola le differenti opinioni che si possono ravvisare tra i componenti il clero: gli uni vogliono annullare l'istruzione del popolo e ristringerla alle classi superiori; voglion comprimere l'esercizio della ragione; rifiutano le scienze e si danno poca pena di pregiudicare all'industria. Altri pensano che il cristianesimo sia venuto ad aggiunger mezzi di prosperità a' mezzi che già vi erano, e che non ne sia proibito veruno; credono che l'istruzione sia utile al bene tanto della religione, che dell'umanità; procurano l'esercizio libero della ragione in tutti quelli che dipendon da loro; secondano i progressi delle scienze, e benedicono i lavori che diffondono l'agiatezza. I primi si ravvicinano alla bassa aristocrazia; i secondi alla onorevole e virtuosa; quelli son formidabili fautori della dottrina d'oppressione; questi, sono il più stabile sostegno della dottrina de' doveri.

Con un clero istruito, con una nobiltà amica del pubblico bene, può la Francia sollevarsi a' più bei destini. Se la parte ignorante ed egoista della nobiltà e del clero prendesse il disopra, non può dubitarsi che s'aprirebbe dinanzi a' nostri occhi un tenebroso avvenire. La più gran parte degli uomini che temono quest' av-

venire non vedono che due sole ipotesi, da potersi verificare, l' una e l'altra fatale ugualmente; eccole: supponendo che si potesse stabilire un' aristocrazia opprimente, vedrebbesi d'anno in anno l'industria languire, e l' ignoranza, la miseria, i vizii estendere i devastamenti loro. Supponendo all'opposto che quest' aristocrazia finisse coll'eccitare una violenta indignazione, ci troveremmo esposti a nuovi sconvolgimenti. Per prevenirli non ci sarebbe da contare nè sullo spavento che dovrebbero produrre le memorie della rivoluzione; che le memorie si cancellano; nè sulle forze della santa alleanza; che l' alleanze non sono eterne; ne'su massime savie; che queste non posson prevalere contro una legge di natura, la quale rende formidabile la disperazione d' un popolo. La Francia sarebbe dunque risommersa nelle calamità madri delle rivoluzioni.

Dopo gli sconvolgimenti politici, le imaginazioni grandemente scosse amano pascolarsi d' idee triste. Evvi un' ipotesi più consolante e più probabile delle due precedenti. Se un' aristocrazia ignorante, egoista, esercitasse vergognosa influenza, la regia autorità vedendo la sua gloria ecclissarsi e la felicità fuggirsene della Francia, opporrebbe un argine a questo traboccamento funesto. Perchè mai sognar sempre tempeste? una nuova scelta di ministri, una nomina di nuovi deputati sono mutazioni pacifiche da poter esser sufficienti per rendere giorni felici allo stato. Francesi! se mai doveste nuovamente trovarvi in tale situazione, si moderino i vostri desiderii! la vostra riconoscenza al monarca sia profonda! abbiate orrore alle rivoluzioni madri feconde di disastri, e che forse potrebbero farvi trovare un riposo sotto le lance boreali.

CAPITOLO XI.

D' una falsa gloria.

V'è un impero che presenta miscuglio di civiltà e di barbarie, e che per la sua popolazione disseminata in superficie immensa può dare gran tratto alla bilancia degli umani destini. La Russia è in istato di mantener la pace nell'Europa e fare incivilire l'Asia; può dare scosse violente a queste due parti di mondo. Se mai un Czar sopraffatto da false idee di gloria tentasse di percorrer l'Europa da conquistatore, ciò sarebbe ancora un'risultamento degli esempii dati da quell' uomo fatale, che non ha guari sparse tanto sangue; sarebbe l' ultimo legato testamentario di Bonaparte.

Allorchè, nella posterità, uomini filosofi giudicheranno questo monarca d' una volta, confrontando il bene che avrebbe potuto fare, ed i mali cui diede origine, gli animi loro saranno commossi da virtuoso disdegno; ed io non ardisco dire a qual grado abbasseranno quest' uomo, che padrone di scegliere tra i varii generi di gloria, più degni della venerazione de' secoli, li rifiutò, preferendo la gloria marziale. In quanto a noi, vittime della sua sanguinosa rinomanza, c' imponghiamo la legge di giudicarlo con tutta la calma. Bonaparte possedea le due qualità colle quali un' è sicuro di poter dominare sugli uomini: ebbe forza di volontà che sfidava tutti gli ostacoli, ed attività sì prodigiosa, che verun altr' uomo non n' ha, forse, spiegata di più. Queste due qualità, di cui gli effetti son sempre considerabili, per sè stesse indifferenti al bene ed al male,

si meritano la riconoscenza, o l'odio, secondo la direzion che ricevono. Quel che mancò essenzialmente a Bonaparte fu sublimità d'animo. In lui quasi tutti i sentimenti si cangiavano in egoismo, pochissimi dirigevansi alla giustizia, niuno al bene dell'umanità. Nacque guerriero, com'altri nacquero giuocatori. Strascinato da questo piacer convulsivo che nei campi di battaglia, o nei ridotti da giuoco, produce alternative di timore e di speranza, (piacere che fa dimenticarne ogn'altro) metteva alla sorte un giorno quant'avea guadagnato nell'altro. Ad onta che la sua fine sembri deporre contro i suoi talenti, egli ebbe capacità incredibile nell'arte di guerra; la sola fortuna senza il genio non può dar mai vent'anni di continuati trionfi. Con tutto ciò non ebbe quel talento militare che fa supporre un'animo sublime; non ebbe niente affatto quella qualità de' gran capitani, che insegna loro a risparmiare il sangue de'proprii soldati. Bonaparte avea la Francia per un barco d'uomini inesaurabile; vivea di soldati; nel farne leva li divorava, e subito ne chiedea degli altri; quando rientrò in Parigi l'ultima volta tornava a chiederne ancora. Quel che la posterità vedrà certamente di più onorevole per lui nella sua storia si è, che costretto a vivere in paese d'uomini separati per interessi, per opinioni e bollenti della foga prodotta dalle rivoluzioni, seppe obbligarli a vivere in pace; ma la sua mancanza di elevazione d'animo si discruopriva anch'in questo: non sostituì nello spirito de' francesi un pensiero nobile in luogo dell'idee divergenti; volle piuttosto inspirar loro l'entusiasmo delle sue vittorie, e l'idolatramento della sua persona; non ne mutò le opinioni, gli avvezzò a mentire alla propria coscienza; gli unì, ma sotto un'op-

pressione comune e nella comun vergogna. La sua morale era in armonia perfetta colla sua politica; riducea tutta la morale alla soggezione, e la sua politica consisteva nell'avvezzar le anime ad esser venali. Chi non ha elevazione di sentimenti, non ha neppure, sotto i più importanti rispetti, nè criterio, nè estensione di vedute. Bonaparte avrebbe potuto far progredire la civiltà, dar principio ad un'epoca nuova, e servir di modello; invece andò a cercar modelli ne' secoli barbari, e non seppe quasi far altro che ricominciare quel che da altri era stato eseguito prima di lui. Si fece conquistatore; si fece imperatore; qualche volta fu copiator servile; e lo vedemmo spingere sino al ridicolo l'impegno di ripescare gli usi più minuti del vecchio cerimonial delle corti. Le sue vedute diventavan ora nane or gigantesche; avea bisogno di ciamberlani, e dello scettro del mondo. L'uomo veramente grande si mette alla testa del suo secolo; Bonaparte si mise alla coda del suo. Quasi che un' interna voce gli avesse detto ch' egli non era grande assai per un secolo di lumi, sospirava dal dispetto ripensando a que' tempi d' ignoranza in cui avrebbesi potuto far inalzar degli altari. La sua grandezza consisteva, al di fuori, nel mostrarsi da conquistatore ne' paesi che desolava; al di dentro, nel seguitare con perseveranza un sistema di concentramento, che davagli in mano tutti gli uomini, tutte le libertà, tutte le rendite. Vero capo d' opera di despotismo! aggiungeremo peraltro che il despotismo è quel requisito che suppone il meno di genio nel fondator d' un impero. Povera gloria che non ha radici nel publico bene! prestigio bugiardo! fatale illusione! Quest' uomo che vide sventolar le sue bandiere su' bastioni di Lisbona, e

sulle muraglie del Kremlin, ha finito sopra uno scoglio, insultato per dei soprastanti d'una potenza ch' egli aborriva, non lasciandosi dietro a sè per unica traccia degna di lode altro che una raccolta di leggi civili, e qualche pubblico monumento.

Se io dovessi provare che questo giudizio non è in minima parte severo, mi basterebbe la citazione de' numerosi fatti che ho lasciato nell' oscurità. Le sole persone che abbian diritto di contestare questo giudizio sono coloro che Bonaparte ricolmò di favori nel tempo della sua prosperità. Forman' essi una classe a parte; se non dicon verbo del conquistatore, gli approvo; se tentano di lodarlo, gli scuso; di un ingrato non se ne può fare nè un buon cittadino, nè un suddito fedele.

Grandi veramente son quelli che impiegano talenti straordinarii a prò dell' umanità. Attila, Gengis-Kan, Tamerlano non son uomini grandi. Una persona d' alta taglia è grande fisicamente, quand' anche sia mal conformata, e d' una laidità ributtante; ma s' ingannerebbe chi ne volesse concludere che per esser grand' uomo bastasse d' aver talenti superiori alla comune, comunque poi si dirigano e s' usino. Qui si tratta di grandezza morale. Or esiste di necessità qualche cosa di piccolissimo in quell'uomo, che non dirige in minima parte le sue facoltà intellettuali al vantaggio de' simili a lui.

I nostri eserciti permanenti, funesto allettativo alla sete delle conquiste, saranno lungamente, e può darsi anche sempre, un' ostacolo a' progressi della civiltà; son' essi vicendevolmente strumenti del dispotismo e dell' anarchia; ma com' è dificile il mostrare in qual modo potesse farsene a meno, tanto è facile l' indicare i pericoli che si tirano dietro.

Dopo la restaurazione faceva pietà d' udire persone che decantavano la gloria militare, nel tempo stesso che domandavano libertà! Un re guerriero è despota quando vuole; ed ovunque siano in piedi eserciti permanenti, hanno i governi un potente mezzo per disfarsi di leggi che non gradiscono. Si danno persone che appunto per questo motivo stiman utilissimi gli eserciti; ma non fidatevi troppo a tali strumenti di morte, che cambiano spesso di mano. Da principio superbi d' eseguire ordini del potere assoluto gli eserciti permanenti finiscono per fare alleanza coll' anarchia. In questi ultimi tempi Francia, Spagna, Italia han veduto soldatesche minacciare il trono. In più maniere si può mettere a risico la civilità, e tutte sono a disposizione del militare.

Sin' ad ora non abbiamo che idee confuse su' nostri più grandi interessi, o per lo meno su' mezzi d' assicurarli. Sarebbe necessario che sulla terra predominasse la forza morale, e soggiacesse la forza fisica a lei. I due maggiori agenti di questa sono la moltitudine grossolana, e gli eserciti permanenti; il primo, ogni giorno può essere indebolito dalle utili istituzioni, dall' insegnamento, dal cristianesimo; il secondo è ben più difficile ad esser distrutto; dovrebb' esistere ne' governi un accordo di mire benefiche, ma che non possiamo da tutti sperarlo; potrebbe egli mai un di questi senza esporsi ad imminente pericolo, dar' esempio di fare ammeno di questa forza militare, temibile agli altri ed anche a sè stesso? Ecco una delle questioni più belle da discutersi tra gli intendenti dell' arte di guerra.

L' opinione può, almeno, preparare le utili riforme coll' erigersi contro lo spirito di conquista, diffamando quella mostruosa gloria, che dovrebbe esser rifiutata

da ogni nazione non più selvaggia, e non ancora imbarbarita. Prima delle civili turbolenze nostre, l'odiosa celebrità, che si annette alle conquiste ed alle guerresche incursioni, sembrava sentenziata per sempre; idee pacifiche si diffondeano quasi da un secolo per l'Europa incivilita; e lo dirò con un certo orgoglio, il primo rispetto per queste dolci idee fu ispirato dalli scritti d'un autore francese. In mezzo a' trionfi e a' devastamenti di Luigi XIV, si fece udire una voce quasi divina, la voce di Fenelon. Attingendo egli il suo genio dalla virtù, prese a guida questo pensiero: *la gloria de' re non consister in altro che nella felicità de' popoli*; ei condannò la celebrità comprata a prezzo di sangue e di pianto; egli rimise in onore quelle fatiche pacifiche le quali perfezionando le leggi, i costumi, l'industria, assicurano all' umanità quel prospero stato, al godimento di cui è dal cielo invitata. Un libro fatto per l'educazione del duca di Borgogna ammaestrò tutta Europa. Allo scoppio della rivoluzione, si seguitava ad annettere un santo rispetto all' idee volte ad allontanare il flagel della guerra. L'assemblea *costituente* dichiarò che la Francia rinunziava per sempre allo spirito di conquista; dichiarazione applaudita da tutti, ma senza far maraviglia nessuna; non altro essendo che la semplice espressione de' sentimenti che tutti gli europei accumunavano co' francesi. Oh debolezza degli uomini! oh vanità de' propositi e delle speranze loro!

Quanto più nelle varie contrade europee prospereranno il commercio e le arti, tanto più gli abitanti avranno costumi di pace. A proporzione che gli uomini s' illuminano, la gloria dell' armi scema il fulgore; potrà darsi che un giorno i conquistatori destino anche

più che odio; basta ripensare alle atrocità che empierono la vita loro, per sentirne disprezzo e nauseamento. L'apologo seguente non mi ricordo ove si trovi: " una notte mi sognai d'esser in delizioso giardino: una dozzina di graziosi bambini, usciti appena della culla, scherzavano in balìa di sè stessi su verde prato. Sopraggiunse un uomo d'alta statura, vestito alla ricca, ma scompigliato; fattosi piazza, si gettò addosso a que' bambini, ed uccisegli tutti. Io volea scagliarmigli contro; ma in vano facea sforzo di muovermi, e la voce mi restava attaccata alla gola. Quel mostro intanto s'allontanava cantando con gioia feroce. Tutto ad un tratto mi ritrovai accanto a lui in altra parte del giardino: se ne stava seduto, e tranquillo. Riavùta la voce lo ricuoprii de' più odiosi vituperii, ed egli: ti voglio aprir bene gli occhii; (disse senz'alterarsi) e lodane poi la mia umanità: presiedèro al nascer mio due genii: l'uno inimico degli stati, cui mi lasciò 'l padre mio, soffiò sopra di me, e disse: *ei sia conquistatore*. Il secondo troppo tardi arrivato, e non potendo far altro che modificarmi il carattere, fummi sempre al fianco per vegliare alla mia educazione. Da giovanissimo chiesi dell'armi, e non respirai che guerra. Il buon genio continuando le sue premure, ottenne che invece di sovvertire il mondo, io mi contentassi de' trastulli da te veduti: cosa è mai quel piccol numero di bambini da me tolti alle madri, paragonato colle migliaia d'uomini che avrei fatto morire? con qual premura non debbe il mio popolo offerirmi sì piccol tributo? pensa a' conquistatori; benedici la mia moderazione, e conchiudi che i miei sollazzi son ben innocenti. Stesemi l'insanguinata mano: i' ne tremai, e fui desto!,,

CAPITOLO XII.

Della nuova direzione che bisognerebbe dare agli spiriti.

Io non penso mai senza tenerezza a quegli uomini che seguitano gli eserciti non per combattere, ma per dar soccorso a' feriti. Istruiti in medicina prodigano le cure loro a' concittadini, del pari che agli estranei mutilati dalle palle e dal ferro. Il filantropo fa press'appoco un ufizio simile sopra la terra, quantunque più esteso, perchè prima di pensare a guarire i feriti, egli pensa a prevenir la battaglia. Nel tempo d' una guerra accanita tra' cattolici e' luterani, apparve un uomo di pace, Menon, che s' inalzò in mezzo de' combattenti, fece una riforma a suo modo, e per legge fondamentale fissò, che i suoi seguaci non impugnassero mai le armi. In quest' idea trovasi dell' esagerazione, ed io non lodo punto gli errori di Menon; felice peraltro chi sente in sè l' impulso che lo animava.

L' Europa ha bisogno che sorga nel suo seno una razza d' uomini nuovi, che si formino spiriti pacifici, generosi, l' influenza de' quali calmi i partiti, arresti e ripari i disastri cagionati da tante persone sveglìatrici d'opinioni e passioni divergenti. Che cosa scorgete voi nei nostri circoli politici? gente che s'agita, che promette felicità a patti che sia data loro potenza; l' ottengono, e non pensan che a sè. Lasciate che gli uomini si disputino il potere, e pensate al bene de' vostri simili; non cercate mai di rovesciare i governi, ne' quali vi trovate, ma qualunque sia il governo, domandategli con perse-

veranza, e senza tema e scuoraggiamento, i miglioramenti che egli può fare.

Io invito le persone da bene ad abbandonare la metafisica della politica per dar minor importanza a quelle sublimi, e spesso discussioni oziose sulle forme di governo; e per occuparsi invece di tutto quel che può migliorar gli uomini, propagando l'industria e la morale. Questo modo di pensare va daccordo coi principii del cristianesimo. Evvi un gran fatto religioso, sul quale non si ferman punto le meditazioni perchè le conseguenze possono contrariare l'umana ambizione. Gesù Cristo comparve in mezzo ad un popolo che non avea governo proprio, ed era vinto; volendo così che i suoi principii non appartenessero esclusivamente nè a monarchia, nè a republica, nè ad aristocrazia, nè a democrazia; egli conducea sulla terra la morale dell'uomo; lo prese nel più infelice stato, per aprirgli tesori di sapienza, che gli potessero servire in tutti gli stati ne'quali lo mettesse un giorno la sua destinazione. Il cristianesimo dunque non s'occupa niente affatto di forme politiche, il suo grande scopo è migliorar gli uomini in qualunque condizione si trovino, qualunque siano le leggi che li governano.

I governi furono troppo distinti per le forme loro materiali; si potrebber forse meglio dividere secondo lo spirito che li dirige. I miei principii si trovan d'accordo con tutti i governi giusti e paterni; avendo tutti interesse a ciò che migliora la specie umana non meno che a soddisfare ai proprii doveri.

Nell'esortare gli amici del pubblico bene a tener dietro a questa direzione, non gli invito mica a fare una società, che abbia statuti e adunanze. Una tal so-

cietà, si muta facilmente in fazione (12), che ha dei capi, almeno difatto, perchè tutti i suoi componenti non posson'avere la stessa influenza; gli ambiziosi, gli intriganti, non tardan molto a ridurla in proprio vantaggio. Vi è una società più vasta di qualunqu' altra e questa deve bastare; dico la società naturale, costituita, fra le buone persone, da Dio stesso, che ha dato loro dei mezzi invisibili per diffondersi da un capo all'altro del mondo.

Peraltro una questione su cui son tuttora divise le menti illuminate è quella di sapere, se in tempo di pubbliche tempeste, debbasi prender un partito, o camminar a passo intrepido fra tutti. Non mancano ragioni plausibili a favor della prima opinione; ed ecco quali m' hanno fatto più colpo.

Non si tratta di procurare alla società un bene assoluto, ma relativo. Per conseguenza se l' infelicità dei tempi vorrà che abbian' influenza i soli partiti, bisogna unirsi a quello, di cui le vedute si ravvicinano il più, o s' allontanano il meno dalla giustizia e dalla verità.

Chi seguita lo stendardo d' un partito fa gitto, è vero, di sua libertà, ma riunisce alle proprie le forze d' un gran numero d' uomini; è predicato, è sollevato agli impieghi che stanno in mano loro, acquista mezzi potenti per venire a capo delle difficili imprese. Per lo contrario ostinandosi a voler essere indipendente, abbandonato alle sue uniche forze, incolpato, denigrato da' diversi partiti, che tutti ugualmente si lamentano pei ricusati servigii; unito d' animo con persone degne di stima, ma che per la maggior parte se ne vivono isolate, e senza grido, non può esercitar

grand' influenza, ammeno che vantaggii ben rari non concorrano a rimpiazzare tutto ciò che manca evidentemente in tale situazione.

Lasciandosi condurre da un partito, si rende la vita più dolce; non parlo qui di dignità, non di ricchezze, e nemmeno degli applausi prodigati da una fazione a chi la serve; io fo la mia questione soltanto a delle persone probe; per altre è più che decisa. L' adottare un partito non è che procurare degli appoggii necessarii alla debolezza nostra. In mezzo ad uomini, che vanno arditamente ad uno scopo, non ci fanno più caso i pericoli, c' innebriamo de' loro successi che sempre gli credono decisivi; ci rianimiamo nei rovescii al susurro delle speranze loro. Ci vuole una sorprendente forza di carattere per contentarsi d' aver ragion quasi solo. L' uomo attaccato rigorosamente al vero, al giusto, vede i partiti trionfare a vicenda senza che i successi d'ognuno ne vaglino un solo per lui, vede errori rimpiazzar' errori, delitti succedere a delitti; il suo dolore è sempre lo stesso; e perchè simpatia lo spinge verso chi soffre, la sua vita se ne va nel difendere oppressi.

Finalmente si può servire ad un partito, e fare passata onorevole. Se pieni di franchezza, lealtà e coraggio tenteremo d' illuminare, di moderare quelli co' quali ci colleghiamo, risparmieremo loro degli sbagli, ne guarentiremo i nemici da grand' infortunii; e sempre mai le persone oneste d' un partito goderanno la stima del partito contrario. Sì: conosco benissimo i diversi vantaggii su' quali abbiamo gettato un' occhiata; ma è doloroso che questi vantaggii istessi, tanto numerosi e soavi, non si concilino mai con un puro amore

della giustizia e della verità. Abbracciare un partito; ingaggiarsi formalmente, o tacitamente a favorirne i progetti, a combatterne gli avversarii, a ricuoprirne gli sbagli, a scusarne gli errori, è un' impegnarsi a sostener interessi diversi dall' interesse comune. Consacrate la vostra esistenza a questo solo interesse; se molte persone si riuniscono a voi, ringraziate la sorte d'avervi fatto nascere in circostanze felici e rare; se vi troverete quasi isolato, rendete grazie al cielo d'avervi salvato dal traviamento generale. Compiango quel paese dove volendo ridurre a classi i particolari secondo le opinioni loro politiche, non si scorgono che due estremi, ed un centro inconcludente, che va fluttuando da un estremo all' altro. Questo paese manca d' uomini.

Una verità poco nota, e con tutto ciò fondamentale, si è che ne' partiti debbon naturalmente trovarsi le persone più rispettabili, e quelle più vili. Non si nega quasi mai la seconda parte di quest' affermazione; ma pare sconosciuta la prima. Nei partiti si trova gran numero d' egoisti, che nondimeno mostran qualche coraggio, e si espongono a de' pericoli; gli egoisti vili strisciano al centro, e laggiù aspettano il vincitore che bisognerà inchinare; sempre pronti ad offrirgli il tributo delle forze loro, ed a spingerlo a delittuose pazzie con ingannarlo sull'estenzione della sua potenza. Questa gente servile si fa terribile in mezzo alle rivoluzioni; sembra che s'accomodino a poter esser complici di tutte le sceleratezze. In tal maniera vidersi nella *Convenzione* uomini senza nome, ma i di cui voti contavano, levarsi su per tutti i decreti di morte; sacrificando gli amici di ieri ad altri amici d'oggi, che erano per immolare a quei della dimane, si alzavano e sede-

8

vano con l'insensibilità della macchina ch' eseguiva gli orribili decreti loro. Fortunati i tempi meno sconvolti, in cui i vili non hanno da fare altra comparsa che di ridicoli! Nello stesso modo, che si trova fra i partiti e al disopra di essi una specie di *capo-morto* della società, così vi si trova il fior dell' umanità, cioè uomini i più degni di venerazione per lumi e virtù. Uomini tali sorvolano alle tre classi di persone che sole osservammo. La quarta, che dovrebber far' essi, non esiste in verun paese? torno a ripeterlo: questo disgraziato paese manca d' *uomini*.

Sò bene a quali pericoli si va incontro nelle tempeste politiche seguitando la voce d' un' illuminata coscienza; ma non stiamo a mutar nè poco nè punto lo stato della questione; che è di sapere come debbasi servir alla causa del publico bene sollevandoci al di sopra de' partiti. Non esamineremo se gli uomini che c' attorniano siano in gran numero. Qualora vi si trovino poche persone oneste, è questa una forte ragione di mantenersi onesto. Per debole che sia il numero degli onesti, si badino dall' indebolirsi di più con impure alleanze. È impossibile che un ambizioso, un intrigante, dirigasi verso lo scopo loro; unendosi a lui s' indebolirebbero moralmente; ed aggiungo, anche numericamente: non si può stender la mano ed un mariuolo senza che i galantuomini ritirino la loro. Gli uomini si rovinano per voler far fortuna; la farebbero se non volesser altro che adempiere i proprii doveri.

Spesso ministri imbarazzati in mezzo a' partiti si son dichiarati di non volerne favorir alcuno, e di consacrarsi unicamente al ben pubblico. In generale sono stati ben poco fedeli a questo savio principio; e ben

lungi dal sollevarsi al disopra d'ogni partito, si sono umiliati a servirli tutti, uno per volta, ed il sistema che misero in pratica fu disonorato coll' indegno nome di *bindolo* (*bascule*). Hospital e de'ministri, venerabil modello de' magistrati, tu non cercasti punto d'indebolire nè i cattolici nè i protestanti; facendoli godere a vicenda del tuo appoggio ti libravi al disopra di loro, e volevi per loro bene obbligarli a vivere in pace! Il pensiero che avevi non era mica di mantener il tuo posto: ma di formare un re, e di render felice la Francia. Tu soccombesti, ma il frutto de'tuoi travagli non è andato per l'uman genere a vuoto. La tua memoria eternamente incuoraggiarà l'anime grandi per condurle a buon fine, o per consolarle nella disgrazia.

Non si dissimuli: sin a tanto che l'istruzione e la sapienza non siano abbastanza diffuse in uno stato, sì che i ministri, gli oratori, gli scrittori che sollevansi disopra a'partiti trovino un numero di approvatori capace di far prevalere i loro piani, i destini di quello stato si trovan sempre in pericolo.

CAPITOLO XIII.

Alcune osservazioni sul modo di giudicare degli uomini.

Raccontava un uomo di spirito d'essere ito da giovane a udire un missionario, che avea gran concorso alle sue prediche: " fratelli miei, disse quell'uomo apostolico, son' all' età di sessanta nov' anni; ho visitato parte dell'Europa, ho dimorato in varie isole dell'America, scorse le Indie maggiori sino alla China. Dai miei lunghi viaggi riporto una verità d' importanza estrema, e mi ringrazierete d'avervela fatta conoscere. Questa verità, fratelli miei... ell' è che tutti un giorno dovete morire... E che? pare i vostri sguardi mi dicano saper voi da molto tempo una tal verità. Nò nò: se veramente fossevi noto che bisogna morire vi abbandonereste mai a' vostri vizii; potrebbesi mai vedervi occupati in soli interessi degni di ogni dispregio? „ In quanto a me potrei dirvi che ho attraversato molte rivoluzioni, che ho veduto ben molte politiche tempeste, e che in mezzo a' nostri disastri ho fatto un importante scopertà, consistente in questo, che un uomo onesto è uom' onesto, e che un intrigante è intrigante. Se mi si dica esser tali verità conosciute, risponderò che un gran numero di fatti provano che sono ignote. Quell' uomo, per esempio, è integro, illuminato: dice il suo parere sopra un progetto di legge: ecco subito il suo merito scancellato, i suoi servigii obliati; è un perfido, un traditore, i suoi amici e nemici mutan posto come quegli automi, che son mossi co' fili; gli a-

mici lo fuggono; i nemici l'abbracciano. All'opposto: se qualcuno screditato pe' suoi intrighi vien fuori e prende a sostener l' opinion che c' è cara: qual merito sin' allora sconosciuto non scintilla subito in lui? un si compiace di trovare scusa ad ogñun de' suoi difetti; e mi stupisco che quasi tutti i suoi vizii non si facciano diventar virtù singolari. Alla maniera stessa nelle turbolenze civili si capovoltano le idee morali; non giudica più la ragione; assolvono o condannano le passioni.

I' m' accorsi presto, che opinioni giuste in politica tra'contrarii avean degli uomini stimabilissimi, e de'poco stimabili tra i fautori. Riconobbi allora trovarsi in noi qualche cosa d' antecedente e superiore alle nostre opinioni; qualche cosa d' inerente al nostro carattere, alle nostre intenzioni, che ci attira stima o biasimo, indipentemente dalla giustezza o falsità del nostro pensare; e perciò lo sceglier a fondamento de' nostri giudizii le opinioni che s' hanno degli uomini, è scegliere un fondamento incerto e fallace. Or dunque dissi a me stesso: solleviamo più in alto il pensiero: non debbon esservi che due classi d' uomini; una di buoni, l' altra di malvagii. Ma quai sono i buoni? quali i malvagii? avventurando una tal questione, udiremo subito sussurrare in tumulto i partiti per indicarne i buoni e' malvagii, nominarne gli amici e' nemici; un' istessa persona ottiene insieme i due nomi che voleansi separare. Se ritirandomi dalla calca, ne interrogo i savii, mi rispondono: ciaschedun uomo che è al mondo può adempiere una missione che l' obbliga a contribuire al bene degli esseri che lo circondano. Buono è colui che si decida tutto all' utile de' simili; malvagio è chi sacrifica quest' utile al suo proprio egoismo.

Si presenta un'altra difficoltà: teoricamente so bene qual sia il distintivo caratteristico dell' uomo buono, e del malvagio; ma l' uno e l' altro vantano disinteresse; niun di loro confessa il suo egoismo: come si fa dunque a distinguere l' uomo schietto e l' ippocrita?

Una tal questione imbroglia poco: la vita privata, i' dissi a me stesso, è la più sicura guarenzia della vita pubblica. Quand' un uomo eserciterà le virtù di famiglia, e colle proprie azioni dimostrerà 'l suo disinteresse, gli crederò se mi dica d' amare i suoi simili, e di voler esser utile a loro. In tal caso i miei principii mi sembreranno e certi e completi.

Ma che cosa divenn' io allorchè percorrendo il teatro del mondo, vidi che questo desio del bene, e queste virtù private, e questo disinteresse posson far alleanza con orribili follie e peccaminosi disordini? I tempi che ho vissuto diedero troppi esempii di tal verità. Il fanatismo politico o superstizioso, lungi dal distrugger qualunque virtù, ne nutrisce invece qualcuna. Lo spirito nostro è troppo debole, bastando una passione sola ad occuparlo: un fanatico, per esempio, tutto immerso nel suo oggetto, sdegnerà i vantaggii che seducono la maggior parte degli uomini; saprà viver povero, ci farà stupire col suo disinteresse, colla sua austerità. Anche un altra ragione può far amar qualche virtù ad uomini traviati per esaltamento di spirito. L' uomo non viola mai le leggi di natura senza un bisogno di calmare qualche tumulto che sorge nella sua mente. Quel fanatico, per provare a sè stesso di non esser atroce, prodiga tenere cure alla propria famiglia; e vedesi cercare tra gli abbracciamenti de' figliuoli, lo stordimento di sua coscienza.

Alle qualità che io stimava necessarie per formar l' uomo da bene procurai d' aggiungere la moderazione. Ora le mie idee non più son' incomplete: persone buone son quelle che praticano le virtù private, si fanno conoscere disinteressate e moderate nella vita pubblica. Io desidero portar a tutte rispetto uguale; e certamente non avrei da far distinzion veruna tra loro . . . Eh via: ei sono di sentimento diverso in una moltitudine di cose; questioni poliche li dividono; non sono d' accordo nè su'gradi della libertà, che c' è necessaria, nè su' mezzi di assicurare il nostro riposo, la nostra felicità; gli uni sono istruiti, e nò gli altri.

Gettando un' occhiata sul mondo, vi si vede la moltitudine serva delle varie impressioni che sente; i malvagii che s' occupano con maestria a far trionfare i proprii interessi; i fanatici spesso più spaventevoli degli stessi malvagii; i buoni, quasi tutti poco illuminati; finalmente qualcuni illuminatissimi, che appunto per questo son contrariati dal maggior numero degli altri uomini. Non v'è inventario più tristo di quel dell'umana società.

Contuttociò non aggraviamo la sorte nostra, nè scemiamo le nostre forze e le nostre risorse. Tutti quegli, di cui le private virtù, il disinteresse e la moderazione attestano amor del bene, siano degni della nostra stima. Se sostengono idee, progetti differenti, od anche opposti, una pacifica e libera discussione potrà sola farci distinguere quali vadano errati. È l' impeto delle opinioni, non mica la diversità, che sconvolge gli stati. La diversità delle opinioni è necessaria; entra nelle vedute del Creatore, che per mezzo degli sforzi comuni vuol supplire alla debolezza d' ognuno. Quando gli spiriti

moderati discutono fra di loro, e s' accordano ad abbassar gli spiriti esaltati, non vi resta allora che la sola divisione naturale; e l'ordine sociale tende al miglioramento. Ma quando spiriti moderati ricusano d' intendersi con altri moderati, ed unisconsi a degli esaltati: alla divisione naturale subentra la divisione de' partiti; regna la discordia, e la saviezza non prevede che sole calamità.

CAPITOLO XIV.

Consigli a' miei giovani lettori.

A tutte le persone da bene, ma specialmente ai giovani che leggeranno questo mio scritto, presento le osservazioni proposte sin qui. Nell' età matura le nostre idee sono di già consolidate da veri o falsi interessi, da savie o viziose abitudini. Coloro che vorranno depurare o corrompere le opinioni diffuse nella società, debbono procurare d' impiegare la propria influenza sopra la gioventù.

D'altronde m'inspiran' i giovani un dolce interesse; parlasi delle illusioni loro; ma non potrebbesi parlar' ugualmente di quelle de' vecchii? Tutte l' età della vita hanno le sue illusioni; le chimere della vecchiaia son d'ordinario malinconiche e discuoraggianti; quelle della giovinezza, sempre ridenti ed animose.

Quanto più amo i giovani, tanto più debbo dir ad essi la verità. Il primo rimprovero che pare dover esser fatto loro al dì d' oggi è di farsi vecchii prima del tempo. La maturità affettata non è altro che pedanteria. Io vorrei che avessero delle inclinazioni più gaie, un rilassamento più amabile. Non si conosce a bastanza quali servigii possa rendere la gaietà negli affari stessi più serii. Noi siamo guarentiti dalle rivoluzioni, ma siamo noi ugualmente al coperto dalle tetre passioni che lor sopraggiungono? Dopo sì lunghe e sì terribili scosse trovansi delle immaginazioni malate. Se venissero a diffondersi delle follie malinconiche, inquiete, mistiche; ci bisognerebbe l' antidoto del ridicolo per medicarle.

Le rivoluzioni infondono nelle menti un' attività estrema; un gran numero di giovani impiegano negli studii loro zelo ed ardore sconosciuti in altri tempi, ma ve ne son' anche di quelli in cui l' amor proprio fa progressi maggiori che le cognizioni. Si ravvisa in coloro una sicurezza, un orgoglio proprii affatto dell' età nostra. Fa pietà il vedere giuspublicisti senza barba, regolare il mondo col frasario delle gazzette, e credersi i campioni necessarii del tale, o tal' altro partito; i loro studii hanno tutto abbracciato, il loro tuono è sempre dogmatico; non stanno già in conversazione, ma in cattedra; il solo pensiero di una modesta dubitazione, li farebbe andar per le furie; gli uni polverizerebbero Locke, gli altri Platone; il principio loro è di non dubitar mai. Qual' esclamazione farebbe a dì nostri Fontenelle, che al suo tempo diceva: *sono spaventato dalla orribile certezza che incontro per tutto!* Il maggiore ostacolo per trovare la verità, è la persuasione d' averla di già trovata. Forse non altro manca al buon' esito delle nostre scuole, che la divulgazione di questo detto: *presunzione è segno d' ignoranza.*

L' orgoglio in un giovane non serve ad altro che a farlo vittima dell' inganno; quasi sempre tal sorta di giovani confidando nel merito e ne' talenti proprii diventano preda de' partiti. È veramente un pianto il vedere persone intriganti, o matte, compiacersi d' inspirar loro idee turbolente, ed astiose passioni. Mentre giovanotti imprudenti si abbandonano a' pericoli colla sincerità e coll' impeto dell' età loro, quei che l' istigano sanno mettersi al coperto da que' pericoli stessi, ed aspettano tranquilli la fine delle lotte che provocarono.

Le parole più rispettabili *religione*, *libertà* furono in tutti i tempi adoprate ad infiammare i *Seidi*. Ma quando, dopo la vittoria, questi insensati s'avvedono che, invece di servire all'interesse generale, sono stati docili istrumento di qualche interesse privato; quando, invece di vedere scintillar di novello fulgore la religione e la libertà, scorgono estendersi il fanatismo e la tirannia, quali rimorsi non provan' essi? Destino fatale! gli altri uomini sono agitati, tormentati, sino al momento in cui il buon successo gli calma; i Seidi al contrario in mezzo a'pericoli sognano gloria e felicità; i successi gli destan dal sonno.

Il miglior consiglio che dar si possa in politica ai giovani è questo: di guardarsi dal prendervi parte attiva. Un giovane può riuscire in tutto quel che richiede soltanto rettitudine di cuore, imaginazione viva, e mediocre istruzione. In politica un retto cuore non basta; una imaginazion viva è funesta; e l'istruzione mediocre strascina a degli sbagli ora ridicoli, or deplorabili. A sciogliere un problema ci vogliono dati certi; non si danno problemi più complicati quanto i composti di bisogni, d'abitudini, di *risorse*, di lumi e di pregiudizii d'un popolo. Dire che un giovane sia bravo politico, è quanto dire, che all'età di vent'anni si possa conoscer l'uomo e gli uomini; in sostanza, è dire un'assurdità.

Se, in ogni luogo, è bene d'istruirsi di tutto ciò che interessa alla società, nei governi liberi diventa un dovere. Ammiro qual numero di persone distinte abbiano sempre gli inglesi ne'pubblici affari; non li debbono ad altro che a'loro studii, da' quali attingono cognizioni più sicure delle nostre. È venuto per noi il tempo d'imitarli. Non bastano poche idee metafisiche

per introdur lumi nell'assemblee e nei consigli; bisogna mettersi in grado di saper amministrare la propria città, la provincia propria, per disporsi a poter somministrar dell'idee sulla direzione d'un regno; è duopo studiar la statistica, i bisogni, le risorse del suo paese; ed iniziarsi nelle amministrazioni de' varii ministerii che si dividon tra loro il governo. Non è assai conoscer la sua patria; bisogna aver delle informazioni sopr'altri paesi, dello stato, delle finanze, della politica, del militare di quelli. Lavori sì vasti e sì complicati esigono studii d'anni, meditazione, e silenzio.

Per dare un insieme alle idee, che avremo raccolte, per voltarle ad un oggetto determinato, è necessario primieramente coltivar la morale, che è la scienza primaria e quella che fa prendere alle menti aggiustatezza ed estensione; al carattere, elevazione e fermezza. Volea Platone che la gioventù prima di ascriversi tra'suoi scolari imparasse la geometria; io richiederei una fatica meno difficile da que' che bramassero farsi idee giuste in politica: cioè d'internarsi bene in un principio di Aristotile, nutrirne lo spirito, impregnarne la mente; intendo del principio della moderazione, tanto semplice, tanto fecondo; di quel principio, che vi presenta ciascheduna virtù fra due vizii, e ci insegna che per conseguire il bene bisogna senza stancarsi mai andar lontano dalle due contrarie estremità. In questa maniera il coraggio aborre viltà e temerità; la giustizia è scevra di debolezza e rigore; la temperanza fugge mollezza senza dare in austerità; la religione sollevasi tra empietà e superstizione; la libertà tra schiavitù e licenza; l'arte de' miglioramenti fa disprezzare un cieco turno, e temere nuovità temera-

rie. Il più grande d'ogni miglioramento consisterebbe in far elevate le menti per redimerle dalla viltà, e dalle turbolenti passioni.

Ma qual guerra non intimano i partiti a questo principio, dal quale io m'immagino di ricavare la sapienza! In uno de'due estremi credon essi trovarsi la verità; e lì voglion costituir la virtù. Le idee e' sentimenti di genio loro, a lor' occhii non vanno mai soggetti ad eccesso. Peraltro ciò che più m'affligge è il veder che questo principio è combattuto per de'filosofi ancora. Ci dicon essi (Grozio, Garve ed altri) che vi sono delle inclinazioni e dei desiderii, i quali per avere approvamento debbon esser mantenuti in una moderazione costante.

Ve ne son anche di questi che non posson aver mai grande sviluppo, nè peccano per altro che per debolezza; portano ad esempio il desiderio di perfezionarsi. Ma facciamo attenzione con occhio giusto, e riconosceremo che questo desiderio stesso è, in tutti i rispetti, soggetto alla legge della moderazione. Se lo considero in sè medesimo, lo vedo posto tra il rifiuto colpevole del miglioramento dell' esser nostro, e tra l' insensata ambizione di giungere ad uno stato imaginario, che conseguirsi non può dalla nostra natura. Se lo riguardo rapporto agli oggetti a cui ci guida, parimente tra due estremi è ciascheduna virtù ch' ei ci propone da coltivare; e dirige al bene soltanto allora che guida il savio in ugual distanza tramezzo a due scogli che son da fuggirsi.

Il principio di Aristotile è fondamentale; come sanità conserva o sviluppa la forza e bellezza del corpo; così moderazione è la sanità dell' anima (13).

La politica non è una scienza che possa acquistarsi unicamente nei libri o in seno alla solitudine; bisogna praticar gli uomini per aver da essi lezione dell'esperienza loro, e per imparare medesimamente a giudicarli. Oime! appunto in questo secondo studio della politica perdiamo sovente quel che di meglio avevamo acquistato nel primo. Troppo spesso lasciamo estinguere in mezzo alla società l'amore del bene, e la dolce speranza ch' egli produce.

Nel mondo le dottrine nobili e sublimi sono con diversi pretesti rigettate da molte persone. Si danno degli uomini leggieri, frivoli, incapaci d'accordar la propria attenzione ad importanti interessi; cotali vanno abbandonati alla lor nullità.

Vi sono gli ambiziosi, gli intriganti. Qualunque generosa idea eccita in essi antipatia; pretendono d'esser serviti; e dicendo d'amare il ben publico è lo stesso che dire d'esser nemici loro. Badiamo, non è mica senza ragione che aborrono le nostre dottrine; non posson esse condurre al fine che si son proposti. Con semplici distinzioni ci risparmieremmo questioni lunghissime. Quando chiamiamo falsi i principii degli intriganti possiamo ingannarci; son veri, e son falsi: dipende tutto dallo scopo preso di mira. Se con talenti mediocri vogliasi ad ogni modo levar del rumore in questo mondo, o se con talenti meno oscuri non cerchisi d'altro che di protettori, d'impieghi, di favori: i sentieri tortuosi degli intriganti saranno i più certi. Ma se poi nutriremo in cuore l'amor del bene, se ci sentiremo capaci d'esercitare un'influenza utile, se vorremo lasciar nome rispettabile, la via da seguitarsi è la diritta. Giovanotti, scegliete. Finalmente si trovano di quelli

che rifiutano con rincrescimento le dottrine, i progetti dettati dall'amore dell'umanità; le speranze loro rimasero tante volte deluse, che non credon più possibile di condurle ad effetto. Ah! dovrebbero essi dimenticar mai che la missione dell'uomo è di procurare tutte le vie di servire al suo prossimo? che questa missione vennegli dal cielo stesso? che lo scuoraggiamento è un'empietà? Per adempire il dover nostro, e per goder calma sopra la terra, il più importante si è d'occuparsi molto dell'ufizio impostoci, e pochissimo di ciò che non gli appartiene. Le parole *speranza*, *successo*, dovrebber lasciarsi al volgo: sforzi verso del bene, ecco tutto quello che riguarda il sapiente. Se potrete dare un savio ed illuminato consiglio, la providenza v'impose la legge di darlo; se incontrate degli ostacoli e de' pericoli per farvi intendere, sforzatevi di toglierli, sottoponetevi a que' pericoli; ecco quali sono le diverse attribuzioni del vostr' ufizio. Tocca solo alla providenza di giudicare, se convenga che i vostri sforzi debban esser coronati dal buon successo. Certo che sarebbe dolce al cuor vostro di veder gli uomini raccogliere i frutti delle vostre fatiche. Intanto, perchè pretendete di giudicar su ciò che non vi riguarda? quel consiglio pieno di savięzza che daste, sarà egli necessario che venga tosto abbracciato? chi sà che non bisogni sia ricusato, affinchè una luminosa riparazione di questa ingiustizia abbia un giorno risultamenti più grandi. Niun uomo vi può chiarir questo punto: il vostr' ufizio è adempiuto: state tranquillo.

Bisogna arrivare a giudicare gli uomini in un punto di vista, che ad onta delle passioni e de' vizii loro, lasci in calma l'animo nostro. Non v'irritate nè a' discorsi, nè alle azioni d'un disgraziato indebolito per malattia

nella ragione; procurate con dolcezza di mutar l'andamento delle sue idee; cercate, senza sgomentarvi, di impedirgli di nuocere a sè ed agli altri; cogliete i suoi lucidi intervalli per richiamarlo a' proprii doveri, alla felicità. Il più degli uomini non ha che una ragione indebolita; i vizii e le passioni loro pur troppo ne fanno prova; questi tali son realmente ammalati; e tenendoli per malati non c'è più motivo d'esser commossi dalle insolenze loro, non possiamo più odiarli, ed invece diamo loro tutte le cure della compassione.

Peraltro non v'è egli un gran pericolo nel considerar gli uomini in questo aspetto, e nel percorrere il mondo come un grandissimo spedale di pazzi? ci vien subito la tentazione di considerarvisi per bravi medici; da qual folle orgoglio non possiam esser presi! Ma io credo facile il potersene guardare: per allontanarlo non avremmo bisogno di ricorrere alle lezioni de' moralisti; basterebbe leggere in un poeta, che proprio incanta, l'avventure d'Astolfo, il quale andando in traccia della ragion d'Orlando s'avvede d'aver perduto la sua.

Ah, la ragione è debole in tutti gli uomini! come dunque sarebbe egli facile di guidar gli altri, essendo così difficile di guidar sè medesimo? La ragione vacilla in tutte l'età; affinchè regoli la vita nostra, bisogna che il corpo sia obediente all'anima: in gioventù le si oppone; in vecchiaia le diventa un peso opprimente. L'età matura è dunque la più a proposito; allora è acquistata moderatrice esperienza; le potenze han tuttavia l'energia necessaria all'esecuzione de' savii progetti; ma le passioni dell'età matura succedono a quelle della giovinezza; ad oscurar la ragione non son' assai i fumi fatti montare alla testa dall'ambizione? frattanto si

trova un savio che nel fior degli anni s'inalza a moderare i desiderii, dà bando alle triste passioni dell'animo per non altro mantenervi che l'amor di Dio e degli uomini; impiega tutti i momenti della vita nello studio degli interessi nostri, de' proprii doveri; osserva, riflette, giudica di buona fede. Ebbene! quest'uomo sì puro è quegli appunto che meglio di qualunqu'altro ci dirà, istruito dalla propria esperienza, quanto sia debole l'umana ragione.

Giovinotti, stupitevi ora ch'io ricusi d'ammirare i vostri lumi, e che osi di consigliarvi la diffidenza di voi stessi! Per diventar utili un dì datevi in braccio a studii serii, e che abbiano la morale per base: questo studio non debb'essere un vano gioco di spirito: tocca a' vostri costumi il mostrare i vostri progressi; chi vuol'illuminare e diriger gli uomini si rifaccia dal diventar' uomo. Dispregiate, detestate que' perversi istitutori, che riguardano per leggieri gli errori della vita privata, e pensano che bastino i talenti nella carriera politica. Aprite l'istoria nostra, e giudicate de' principii loro. Al tempo della rivoluzione si levò un uomo di genio; molti de' suoi colleghi recarono alla tribuna de' non mediocri talenti; ma quegli solo era oratore; avea cognizioni estese; ed in circostanze pericolose, spiegò quel carattere intrepido che inspira fiducia agli uomini che ci tiriam dietro. Un fatto solo basti per mostrarci qual concetto del suo potere lasciasse Mirabeau. La rivoluzione ha divorato tutto quel che s'oppose al suo passo: gli ostacoli le servirono d'alimento. L'imaginazione se la rappresenta come un carro strascinato da cavalli sfrenati per una precipitosa discesa; Mirabeau ha lasciato dopo di sè questo dubbio, di poter darsi, che se vivea, la sua vigorosa mano avesse fermato quel carro, e lo regolasse a modo suo. Tal dubbio solo basta a

far comparire al pensiero come un essere colossale colui che l'ispirò; ma un mezzo solo, per aver successo pieno, mancava a Mirabeau; e senza di cui non avrebbe potuto mai rendere alla sua patria i servigii ch'ella ne sperava : una vita dissoluta avealo screditato; potea bensì comandare l'ammirazione, ma non ispirare la stima; i partigiani stessi delle sue opinioni arrossivano di seguitarne la bandiera, e gli avversarii loro contrapponevano al fulgore del talento di lui l'obbrobrio de'suoi costumi. Quando, illuminato dall'esperienza, volle metter freno alle passioni popolari, consolare gli infortunii regii e guarentire al suo paese una savia libertà, sentì, con amarezza, ciò che mancavagli per ottenere una piena fiducia, e per eseguire i progetti da'quali dipendeano la felicità nostra e la sua gloria.

Scegliete de' modelli: se siete ambiziosi, sappiate esserlo: il talento, il coraggio senza virtù hanno per simbolo la statua co' piè di creta. Prendetevi a duce un Hospital nella carriera politica; nella letteraria, un Fenelon; contemplate questi esseri superiori, umiliatevi dinanzi a loro, per ingrandirvi la mente. Impiegate degli anni in raccoglier utili cognizioni, ed in farvi de'costumi che comandino stima. È nella vita un' epoca ben dolce; quella in cui di già usciti dell' adolescenza, tutta via lungi dal mondo, animati da tutti i sentimenti puri, ci facciamo un avvenire a seconda della nostra imaginazione; prolungate quest'epoca fortunata. Prima di cimentarvi agli oragani, meditate a lungo su' mezzi di diffondere la morale e l'industria, colla speranza di ridurre un giorno i costumi più dolci e l'agiatezza più generale; nutritevi lungamente della dottrina de' doveri, affine di procurare poi d'ispirarla nei prossimi vostri.

FINE.

NOTE

(1) pag. 10. Uno degli avvenimenti più dannosi pel genere umano fu la rovina di Cartagine. Allora un popolo commerciante soggiacque ad un popolo guerriero. Se il primo avesse prevalso qual differente influenza sarebbesi esercitata sopra la terra! I cartaginesi avrebbervi propagato l' industria, le arti, le scienze. I romani all' opposto non altro insegnarono che l' arte di guerreggiare, d' opprimere, di distruggere. L' incivilimento avrebbe fatto progressi; ma in vece fu arrestato, e diede subito in dietro.

(2) pag. 12. . . . . (segnata per sbaglio).

(3) pag. 18. Molti fuori di Francia, di spirito non comune, cominciano a propagare una quarta dottrina, che intitolano *dottrina degli interessi*; ma o l' ho mal compresa, o è poco diversa da queste tre. Ell' è una specie di teoria scentifica, che si riunisce alle precedenti, e che potrebbesi chiamar *naturale*. Se predicata sia con violenza, nell' interesse della moltitudine, diventa la dottrina del diritto, che muta nome soltanto. Se degenera in modo da riconcentrare gli affetti nell' esclusivo interesse della patria o di sè stesso, della corporazione o della famiglia di cui siamo parte, diviene la dottrina d' oppressione, considerata più nelle sue cause che ne' suoi effetti. Se poi meglio considerata diriga le nostre meditazioni verso l' interesse universale, la troveremo piena di filantropia; ed in tal caso è la dottrina istessa de' doveri, che prende un altro nome, perchè è riguardata per un altro aspetto.

(4) pag. 19. Stiamo cauti di non confondere la forza delle cose colla fatalità. Uno spirito ragionevole non può negar l'una, e non saprebbe ammettere l'altra. La fatalità sarebbe una forza, che getterebbeci or verso il male, or verso il bene, sempre indipendentemente dal nostro volere. L'idea d'una forza tale è rifiutata dalla nostra coscienza, dalla propria nostra esperienza. La forza delle cose emana dalla Divinità, e lega gli effetti colle cause loro; c'incurva sotto la mano del tempo, distrugge i nostri monumenti, le nostre leggi; dissipa in fine l'amarezza de' dolori, e presto, o tardi fa che trionfi la verità; la forza delle cose è visibile ne' suoi resultamenti, e col sagacemente osservarla acquistiamo i lumi della sapienza.

(5) pag. 20. . . . . (segnata per sbaglio).

(6 e 7) p. 50. Io citerò uno di quegli aneddoti. Erano di moda certe tabacchiere molto piatte, e le chiamavano *platitudes* (sciocchierie). Una dama della corte entra in una bottega e chiede una *turgotine*; non è intesa. Ella accenna col dito le tabacchiere alla moda; le vien risposto: queste son *platitudes*. Ebbene, riprese, *turgotines platitudes* non è tutt' una? Questo frizzo fu trovato gustosissimo. Vedete con quali armi si potea assalire ed atterrare l'uomo di stato, che sacrificavasi al publico bene!

(8) p. 63. Se dicasi che è pericoloso e funesto per la morale il prescrivere troppo moltiplicate pratiche di divozione, sarei di questo sentimento anch' io, e lo sosterrei con ragionamenti secondo me senza replica. Tal' è la trista condizione dell' uomo che per debolezza non possa adempiere tutti i suoi doveri. Una religione sopraccaricata di pratiche, aggiungendo una turba di pretese obligazioni alle vere, riduce più complicato, ed in conseguenza più difficile un obbligo da cui già non possiamo che imperfettamente disimpegnarci. Questo male ne produce un altro. Molti tra gli uomini trovan comodo d'attaccarsi a questi nuovi doveri, che possono soddisfare quasi senza pensarvi, che son presentati loro come accetti alla Divinità, e che li riguardano per superiori a quelli, l'utilità de' quali interessa direttamente il prossimo nostro. Così una religione aggravata di doveri nuoce

il doppio alla morale: col far troppo complicato l' obbligo nostro, e coll' ingannarci su' mezzi di adempirlo.

(9) p. 65. Quanti assalti non furon mai dati al nostro *Descartes?* A Roma una congregazione di cardinali proibì *di stampare, leggere, e anche di tener presso di sè veruna dell'opere sue.* I teologi protestanti di Frisia chiesero alli Stati d'ordinare *che nessun maestro facesse menzione della sua filosofia, sia in tutto od in parte, a voce, o in iscritto; ammeno che non fosse per confutarlo.* In mezzo a queste persecuzioni suscitatesi per tutte le parti, sembrava che, almeno sintanto che i teologi ortodossi e gli eterodossi s'accordavano a proscriver l'opere di *Descartes*, sembrava, dissi, dover essere impossibile il credere che ne' suoi scritti nulla fosse di contrario al cristianesimo; frattanto ecco quel che a' dì nostri scrisse un illuminato teologo, il virtuoso Emery: *Descartes, con tutti i suoi nei non è niente meno il padre della luce. Al chiarore del giorno che egli sparse, e per la strada ch'egli aprì, cammineranno sino alla fine de' secoli gli uomini seguaci della filosofia* (opinione giustissima se si applichi alle prime parti del discorso sul metodo) Sì, prosegue l'ab. Emery, Descartes con gli errori nei quali cadde, essend' uomo e non angiolo, non è meno un dei genii più vasti, più penetranti, più vigorosi, che siano stati mai da che mondo è mondo. Egli ha onorato la specie umana, ed in particolare la sua patria, che si glorierà in eterno d'avergli dato la nascita. (Discorso preliminare de' pensieri di Descartes su la religione, e sulla morale, pag. 162.).

Pag. 65 lin. 26. In religione come in politica è funesta la precipitazione. Per esempio: i' dissi quanto contribuisca la celebrazione del giorno di festa a sviluppare l'intelligenza; ma se vi servirete di mezzi violenti per sospendere i lavori; allora d'uomini laboriosi farete tanti dissoluti poltroni; riempirete le bettole e non le chiese.

(10) p. 75. Chi si lamenta degli ostacoli che trova nel procurar di fare il bene, dovrebbe ricordarsi spesso della storia de'suoi antecessori; e gli insegnerebbe a sopportare quel che soffrirono uomini superiori a lui nella virtù. Quando Vincenzio de' Paoli

volle fondare quella rispettabile unione di donne, che si consacrano a servire i poveri e gli ammalati, si gridò allo scandalo contro il progetto d' aver delle religiose occupate d'altro che di sole preghiere. Sintanto che l'autorità si oppose a tale innovazione, una parte del publico si lasciò andare ad amari motteggi su queste figlie della carità, che non avrebbero nè clausura, nè grate, nè velo. Esse avranno, rispose Vincenzio de' Paoli, per clausura, le strade abitate dai poveri; per grate il timor di Dio; la modestia per velo.

Pag. 82. lin. 25. Dietro a calcoli che paion giusti, non costerebbe che 2,500,000 franchi all'anno, per dieci anni, volendo in tutte le prigioni della Francia eseguire le fabbriche ed i cangiamenti richiesti da un regolamento diretto a migliorar la morale de' carcerati.

(11) p. 83. Un editto di Enrico III, ha queste orribili parole: il diritto del lavoro è un diritto *demaniale* e *regio.*

(12) p. 111. Ciò che fa il carattere dei partiti è d'avere o scientemente, o senza saperlo, interessi divisi, più o meno, dall'interesse generale.

(13) p. 125. Allor che si vede che per un modo di fare il bene ve ne son tanti di fare il male, ed allorquando si pensa alla forza necessaria a mantenersi in mezzo di tutti gli eccessi, nasce sgomento su' destini dell' umanità. Quanto mai non ci spaventeremo di più, se molti uomini non siano savii neanche per massima, e non voglian credere che bisogna cercare il bene in una giusta via di mezzo!

INDICE